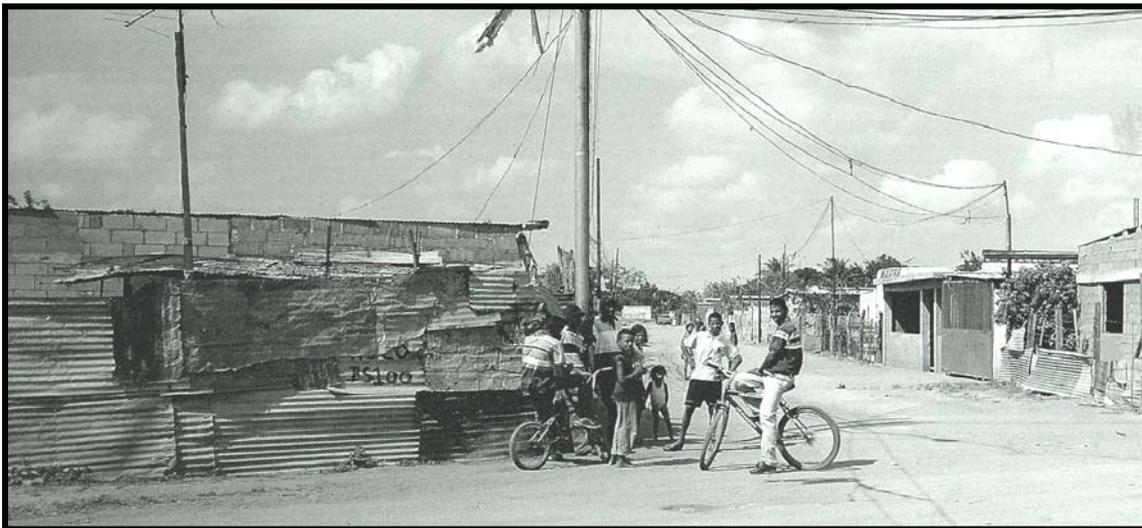


Potere e spazio pubblico urbano

Dall'agorà allo slum

di Gian Paolo Torricelli



Presso Maracaibo, Venezuela (© Alfonso Zirpoli, CH-6500 Bellinzona)

Draft Version – Internal Use Only

© Gian Paolo Torricelli, 2009

i.CUP - Accademia di architettura – Università della Svizzera italiana – CH-6850 Mendrisio

gianpaolo.torricelli@arch.unisi.ch

INDICE

1	LA SCOMPARSA DELLO SPAZIO PUBBLICO	6
1.1	Ho detto spazio pubblico?	6
1.1.1	Dualismo dello spazio pubblico	6
1.2	Posizione iniziale	8
1.2.1	Dissoluzione del senso e atrofia dello spazio pubblico	9
1.2.2	Dalla città-fortezza all'architettura stupefacente	11
1.2.3	L'esplosione urbana e la megacittà.....	13
1.2.4	Slum, favela, villa miseria, bidonville: quale spazio pubblico?	14
1.3	Spazio pubblico: spazio formale e territorialità	15
1.3.1	Spazio pubblico come spazio di rappresentazione?	16
1.3.2	Spazio pubblico e potere.....	18
2	STRUMENTI PER UNA DECONSTRUZIONE DELLO SPAZIO PUBBLICO URBANO	20
2.1	Utopia e eterotopia dello spazio pubblico	20
2.2	Relazione e territorialità	21
2.2.1	La geografia del potere	21
2.2.2	Il sistema territoriale e la sua rappresentazione: maglie nodi, reti	23
2.2.3	Le componenti della relazione / Attori – strategie – mediatori	24
2.2.4	Energia e informazione	25
2.2.5	Informazione funzionale e informazione regolatrice.....	26
2.2.6	De-territorializzazione e ri-territorializzazione (il processo “de-ri”)	28
3	LA PRIMA RAPPRESENTAZIONE E LA NASCITA DELLO SPAZIO URBANO	31
3.1	La controversia sulla nascita della città	31
3.1.1	La versione normale della genesi della città	31
3.1.2	L'ipotesi di Jane Jacobs: Nuova Ossidiana.....	33
3.2	Sinekismo a Çatal Hüyük: Il ruolo della rappresentazione	35
3.2.1	La prima città: una civiltà matriarcale?	36
3.3	L'affresco di Çatal Hüyük: il primo spazio pubblico.....	37
3.3.1	La città nasce dalla capacità di autorappresentarsi	39
4	LA CITTÀ MEDIEVALE: IL TRIONFO DELLO SPAZIO PUBBLICO?	41

4.1	La città e l'economia.....	41
4.1.1	Reciprocità, redistribuzione e scambio di mercato.....	42
4.2	La città medievale	45
4.2.1	Una territorialità fondata su istituzioni di reciprocità e redistribuzione	47
4.3	La città coloniale ispanoamericana: un caso particolare?	48
4.3.1	Un momento topico: 1530 - 1550.....	49
4.3.2	Attori, strategie e mediatori della città coloniale.....	49
4.3.3	Cuadrícula e Repartimiento	51
4.3.4	La missione: un modello primordiale e una città alternativa	53
4.3.5	Spazio pubblico e eterotopia.....	57
5	LO SPAZIO PUBBLICO DEL FORDISMO.....	59
5.1	Lo spazio pubblico della città industriale.....	59
5.1.1	I parchi: una strategia di integrazione	60
5.1.2	La polarizzazione, modello spaziale del fordismo.....	63
5.1.3	Attori e mediatori dello spazio pubblico nella città del fordismo.....	65
5.2	La crisi del Fordismo e i suoi impatti spaziali.....	66
5.2.1	Città in crisi.....	66
5.2.2	Delocalizzazione, disintegrazione verticale e periurbanizzazione	69
5.2.3	La città globale e i nuovi modi di produrre	70
5.2.4	Milano: dalla città solida alla liquefazione dello spazio pubblico.....	71
5.2.5	<i>Favelas</i> e spazio pubblico.....	75
6	SPAZIO PUBBLICO E POTERE NELLA CITTÀ LIQUIDA.....	78
6.1	La strategia Wal-Mart.....	78
6.2	La patrimonializzazione dei centri.....	79
6.3	Luci ed ombre della rinascita di Milano.....	81
6.3.1	Milano, Global City o città per anziani?.....	81
6.3.2	Lambrate da bere.....	82
6.3.3	La città visibile e quella invisibile.....	83
6.4	La città latinoamericana tra privatizzazione e eterotopia dello spazio pubblico	86
6.4.1	Los Angeles: apartheid urbano e fine dello spazio pubblico.....	86

6.4.2	La privatizzazione dello spazio pubblico	87
6.4.3	Bogotá: dalla guerra civile alle buone pratiche urbane	88
6.4.4	Diversità e unità dello spazio pubblico urbano latinoamericano	89
6.4.5	La <i>Villa 31 - Retiro</i> di Buenos Aires: una caso rappresentativo?	91
6.4.6	Slum, territorialità e spazio pubblico	96
6.5	La città africana: un modello da inventare?	98
7	LA RINASCITA DELLO SPAZIO PUBBLICO	101
7.1	Ma quale spazio pubblico?	101
NOTE	105

1.1 HO DETTO SPAZIO PUBBLICO?

1.1.1 Dualismo dello spazio pubblico

Lo spazio pubblico urbano può declinarsi su diversi piani, forse riconducibili ad una matrice comune, *di spazio delimitato e riconosciuto dalla collettività in quanto "pubblico"*, idealmente aperto a tutti. Se accettiamo questa definizione e ci riferiamo ad uno spazio qualunque della città (una piazza, un cinema, un caffè, ecc.) vediamo che ci sono almeno due significati, intrinseci: lo spazio pubblico è uno *spazio fisico* con le sue estensioni e i suoi limiti, che definisce l'immagine della *città formale* differenziandola dalle altre, ma allo stesso tempo è *anche* uno *spazio relazionale*, luogo di incontro e di scambio, luogo condiviso del vivere urbano, in principio accessibile e fruibile ai più. Anche in inglese ci sono due termini per indicare lo spazio pubblico: *Public Space* l'estensione fisica e dello spazio architettonico "pubblico", misurabile e rappresentabile sui piani di utilizzazione del suolo della città e *Public Realm* che è invece lo spazio "sociale" o il *territorio* degli abitanti e degli utenti (*users*) della città¹. Questo dualismo, sarei tentato di affermare, nutre costantemente i contenuti culturali, sociali, politici della città, che riempiono di senso (e di significato anche simbolico, anche storico) lo spazio delle interazioni e delle deambulazioni che i turisti fanno oggi per conoscere la città². Da questo punto di vista, lo spazio pubblico è ogni luogo della città nel quale coloro che entrano *non sono predefiniti*, per accedervi non occorrono permessi: qui per definizione, persone tra loro *estrane* si incontrano e interagiscono casualmente³. Lo spazio pubblico è quindi anche quello degli incontri fortuiti e della *serendipità*⁴, parola strana che indica la capacità che hanno talvolta gli uomini (e le donne) di trasformare gli imprevisti o gli incontri sgradevoli in opportunità, in nuove relazioni. Per Jacques Lévy, la *serendipity* scaturisce dalla *co-presenza* dei tanti soggetti che fanno la città ed è alla radice, almeno potenzialmente, della formazione di nuove idee, nuove forme, intuizioni o innovazioni, cose che da sempre costituiscono la ragion d'essere della città.

Per cercare di essere chiaro, lo spazio pubblico possiede una metrica, può essere osservato, contemplato, misurato e disegnato su piani e progetti; ma è, allo stesso tempo *uno spazio di relazione aperto*, necessariamente uno spazio immateriale, non misurabile con la metrica euclidea. In entrambi i casi, si noti, è uno spazio di rappresentazione simbolica: rappresentazione codificata da piani e mappe nel primo caso; rappresentazione mentale, codificata dalla soggettività, nel secondo.

La nozione di spazio pubblico urbano si interseca così con quella di “sfera pubblica” (o di “ambito pubblico”)⁵ alla quale però non si sovrappone. Lo spazio pubblico non è la sfera pubblica, ma piuttosto ne è un’emanazione che si cristallizza nelle forme del costruito che fanno da sfondo alle rappresentazioni della città. Questo spiega perché, almeno nella nostra cultura occidentale, l’espressione “spazio pubblico” è spesso associata a quella di *agorà*, che etimologicamente ricorda il governo o la conduzione della cosa pubblica. Nell’*Odissea* (libro II) Telemaco chiama a raccolta gli Achei in quella che potrebbe essere la prima descrizione dell’*agorà*. La piazza, l’elemento centrale di (quasi) ogni città, ha mantenuto il ricordo di questa assemblea primordiale, nel senso che più di ogni altro elemento dello spazio pubblico urbano è il luogo in cui si forgia l’immagine della città. Storicamente la piazza fa da teatro ai ritmi delle cerimonie collettive, delle feste e delle commemorazioni della città. Queste manifestazioni delle temporalità urbane sono un messaggio, una rappresentazione complessa attraverso cui una moltitudine di soggetti vengono in qualche modo chiamati a mettersi in relazione con la città, a colloquiare con essa. Il cittadino, l’emigrante in cerca di fortuna (o semplicemente di una vita decente) o colui che vi si reca per lavoro, per affari o per svago, tutti questi soggetti sono chiamati ad identificarsi, in modi diversi, nella comunità attraverso il simbolismo delle forme della città, che costituisce gran parte del disegno dello spazio pubblico urbano. Esso non è quindi *soltanto* un insieme di forme fisiche, di flussi, di suoni e di rumori, è anche *la manifestazione* della città, il cui significato però non è uguale per tutti ed è questo che lo differenzia fundamentalmente dall’*agorà*. Lo spazio pubblico non è di solito un luogo di deliberazione e di decisione politica, non lo è più se non in casi eccezionali come quello delle *Landsgemeinde* in alcuni cantoni della Svizzera centrale. Piuttosto, per quanto riguarda piazze e monumenti, lo spazio pubblico è (era) tal-

volta luogo di espressione o di dibattito pubblico ed è in questo senso che va vista la relazione con l'antica agorà. Ma proprio poiché luogo di manifestazione, lo spazio pubblico diventa un vettore di immagini, in un certo senso assume le sembianze di uno *specchio del potere*: uno spazio fisico il cui messaggio è concepito – e la cui forma è costruita – da chi governa (da chi ha governato) la città. Questa è un'affermazione sin troppo scontata, ma proprio perciò lo spazio pubblico è anche il luogo delle tensioni sociali, ovvero lo spazio che fa da teatro al dissenso e alla protesta popolare, quindi anche quello delle manifestazioni e delle rappresentazioni alternative del governo della città.

C'è anche un significato "funzionale" dello spazio pubblico urbano, poiché una città deve gestire in comune una serie di flussi di persone, d'acqua, d'energia, di materia, di rifiuti e di inquinanti. Non si limita quindi alle apparenze, visibili nel paesaggio urbano – le strade, le vie, le piazze, i parchi, i caffè, i mercati, i luoghi dello svago, della cultura, o gli spazi collettivi del sacro o del culto. C'è anche uno spazio pubblico urbano invisibile, sotterraneo, fatto di reti idriche, di canalizzazioni, di fognature, di impianti di pompaggio e di depurazione dell'acqua, di reti elettriche e di comunicazioni, di sistemi per la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti, spazi che in questo saggio sono soltanto accennati⁶.

1.2 POSIZIONE INIZIALE

Lo spazio pubblico è uno spazio duale o almeno lo era sino a qualche tempo fa. Oggi chi si identifica ancora negli eroi a cavallo che ornano le piazze delle città europee o latinoamericane? Qualche decennio or sono, David Ley riportava un aneddoto che ho spesso usato nell'insegnamento della geografia, che forse spiega meglio di ogni altra cosa l'origine della mia riflessione⁷. Negli anni '70 la città di Philadelphia domandò a dei ricercatori di trovare la migliore localizzazione per un parco giochi di un quartiere povero della città. Era finalmente arrivata una donazione e in accordo con le associazioni di quartiere, la città aveva fretta di realizzare questo parco. Nel locale istituto di geografia si realizzarono dei modelli di localizzazione molto sofisticati, corredati con carte che mostravano bene la densità e l'accessibilità di ogni area possibile. Infine si giunse a scegliere la localizzazione ottimale in funzione di diversi parametri: la distanza minore

dalle residenze delle famiglie, dalle scuole, del prezzo del terreno, ecc. Il luogo prescelto cadde in un terreno in disuso, adiacente alla ferrovia, effettivamente dotato di una buona accessibilità rispetto alle aree residenziali del quartiere. Il parco fu costruito e inaugurato. Ma dopo pochi mesi i genitori reclamarono, a seguito di continui episodi di violenza che accadevano nel parco, a causa di bande di adolescenti che molestavano i bambini più piccoli. Dopo meno di un anno i giochi erano distrutti, il parco disertato dai bambini. Cosa era successo? Ci si accorse che la localizzazione del parco corrispondeva alla frontiera tra i *territori* di due bande rivali di giovani: il parco diventò ben presto un ottimo campo di battaglia. Ciò accadde perché non si tenne conto del *territorio* (del vissuto), quello delle bande di adolescenti, poiché non esisteva in nessuna statistica. I ricercatori avevano considerato solo lo spazio astratto, formale delle mappe e l'avevano proiettato nei modelli di localizzazione, *dimenticando il territorio vissuto* lo spazio di vita, il "*Public Realm*" degli attori del quartiere. L'errore, fatale, non fu soltanto quello di confondere il modello con la realtà. Ma fu invero anche quello di non considerare la cultura della strada e il territorio vissuto come *spazio pubblico*.⁸

1.2.1 Dissoluzione del senso e atrofia dello spazio pubblico

Questo saggio invero era partito da una constatazione piuttosto terrena: la contrazione inesorabile dello spazio pubblico urbano al tempo della globalizzazione. In tutto il mondo, nelle città ricche e nelle città più povere, lo spazio pubblico urbano tende a diminuire e in qualche caso a scomparire, non soltanto come estensione libera o verde per abitante, ma anche come forma urbana riconoscibile in quanto pubblica. Secondo Zygmund Bauman l'atrofia dello spazio pubblico sarebbe da ricondurre al fenomeno dell'*individualizzazione*, che oggi "*porta a un numero sempre crescente di uomini e di donne una libertà di sperimentazione senza precedenti, ma pure l'onere – anch'esso senza precedenti – di sopportarne le conseguenze*"⁹. Un esempio concreto può essere quello striscione pubblicitario che ho visto qualche giorno fa (aprile 2009) appeso all'entrata delle stazioni ferroviarie svizzere, che suonava più o meno così: *Inizia da noi la tua success story! Vieni a fare un apprendistato nei trasporti pubblici*. Il messaggio dice più o meno questo: *vedi di non perdere l'occasione perché la tua vita dovrà essere una success story*. Indirettamente il messaggio dice anche questo: *Se non lo sarà, la*

colpa sarà soltanto tua e te la dovrai prendere soltanto con te stesso. E' un messaggio in qualche modo agghiacciante, indirizzato a giovani rappresentati come individui ormai soli nell'arena del loro successo... o del loro fallimento. La strategia del successo suggerita dalle agenzie pubblicitarie consiste nel pubblicizzare la sfera privata, come nei talk-show, altro esempio citato da Bauman, dove i partecipanti svelano le proprie intimità colonizzando di fatto lo spazio pubblico con questioni un tempo di ordine strettamente privato. L'individualizzazione conduce così a una sorta di ribaltamento del rapporto pubblico-privato, prosegue ancora Bauman. Se nel passato la questione critica era la difesa dell'autonomia della persona dalla sfera pubblica, ovvero da uno Stato pesante, invadente e curioso, con i "suoi mille tentacoli burocratici" e con le sue imponenti rappresentazioni, oggi il compito della critica sembra essere diventato quello di "riempire e ripopolare uno spazio pubblico che va rapidamente svuotandosi". La causa di questa rapida rimozione sarebbe da ricercare nella disaffezione, nella scomparsa 'cittadino impegnato', ma poi anche dalla fuga della politica dagli spazi urbani della piazza e del mercato "per rifugiarsi nella extraterritorialità delle reti elettroniche. (...) E così lo spazio pubblico va sempre più svuotandosi di questioni pubbliche. E' incapace di assolvere il proprio ruolo passato di luogo di incontro e di dibattito di sofferenze private e questioni pubbliche" (ibid. pp. 33-34).

La metafora della *modernità liquida* è una chiave di lettura interessante, ritornando sul piano della città contemporanea, poiché permette di identificare o di svelare le rappresentazioni dell'ideologia neoliberale, che ha fatto da perno alla strategia dell'individualizzazione di massa, cui corrisponde sul piano sociale la crescente precarizzazione del lavoro. Ma il lavoro e le sue rappresentazioni, nell'era solida del fordismo, erano invece il perno sul quale prosperavano le immagini del vivere in comune – del fare comunità e quindi, in qualche modo, del *fare città*. Consente quindi anche di svelare i meccanismi odierni di evacuazione del senso e del significato dello spazio pubblico urbano, costruito in un passato neppure troppo lontano con sottoscrizioni, manifestazioni popolari o lotte di quartiere. Questo svuotamento è avvenuto simultaneamente allo sviluppo della televisione commerciale che ha assunto il ruolo di nuovo spazio pubblico, apparentemente *postpolitico*.

In Europa e in America del Nord, con il declino dell'industria, la fuoriuscita della popolazione e dei servizi dalla città, i centri "storici" piccoli e grandi sono stati spesso restaurati e *patrimonializzati*. D'altro canto, lo spazio pubblico circostante, creato con la rivoluzione industriale (un esempio eclatante è la stazione ferroviaria, con tutto ciò che la caratterizzava) è stato oggetto di nuove operazioni immobiliari, di creazione di spazi commerciali, operazioni giustificate con la necessità, in mancanza di fondi propri delle municipalità, di operare attraverso la partnership pubblico-privato, che divenne negli anni '90 una sorta di dogma o di "imperativo urbanistico". Ci sono altri segnali inquietanti, come gli spazi esclusivi, isole del lusso e della globalizzazione, le *gated communities* o i *barrios cerrados* nelle città americane e sempre più nelle metropoli europee, o come l'annuncio fatto qualche anno fa dal ministro Tremonti di una possibile vendita del patrimonio pubblico per riempire le casse dello Stato italiano. Tutto ciò fa pensare che non da oggi sia ormai sempre facile per le municipalità – per mancanza di risorse, di idee, ma soprattutto per la scomparsa di un concetto condiviso di città – alienare il demanio e lo spazio pubblico, per trasformarlo in spazio commerciale, spazio del desiderio e del consumo compulsivo così caratteristico della normalità odierna del vivere urbano¹⁰. Provare a costruire nuovo spazio pubblico, nel senso discusso sopra, è invece diventata cosa ardua, soprattutto per le piccole città "di provincia". La crisi economica globale di questo 2009 non permette forse di intravedere un cambiamento di tendenza?

1.2.2 Dalla città-fortezza all'architettura stupefacente

È vero che le forme architettoniche del centro commerciale all'origine non dipendevano tanto dalle rappresentazioni della città, quanto da principi globalizzati di funzionalità, di marketing e di controllo dello spazio del commercio (dello shopping). Sino a qualche anno fa un negozio *Carrefour* di Bogotà o di Buenos Aires era del tutto simile ai *Carrefour* di Parigi o di Milano, anche nelle sue forme architettoniche, con i suoi banchi di frutta, di pesce, di carne, con le sue offerte speciali, i suoi punti di incontro, le sue telecamere di sorveglianza, i suoi addetti alla sicurezza. Semmai è il significato che cambiava, a seconda della città: per un abitante di Bogotà, fare la spesa al Carrefour (il negozio dei ricchi) non ha lo stesso significato sociale che per l'abitante della banlieue pa-

rigina. Tuttavia la forma e la logica erano (e sono) identiche, ossia del centro commerciale come *città nella città*, nelle sue versioni più spinte con l'architettura-fortezza della Los Angeles degli anni 80 e 90¹¹, anticipatrice in qualche caso delle tendenze globali attuali. L'atrofia dello spazio pubblico nasce forse anche dall'occultazione del senso dei luoghi¹², anzi dovremmo parlare piuttosto di occultazione dello spazio di appartenenza, trasformazione mascherata dello spazio dello scambio – la piazza del mercato – in spazio del controllo e della soggezione di soggetti che – per definizione – hanno potere d'acquisto e denaro da spendere per soddisfare i loro desideri. Questa trasformazione prosegue oggi attraverso la diversificazione delle forme architettoniche. Sempre più i promotori dei mega centri commerciali adottano strategie simili a quelle che sottendono il finanziamento di grandi operazioni immobiliari – nel passato assunti dagli enti pubblici – come gli stadi o i grandi centri congressuali, fanno capo alle grandi firme dell'architettura. Alla periferia di Berna, la capitale della Confederazione elvetica, a cavallo dell'autostrada che conduce verso il lago Lemano, nell'autunno del 2008 è stato inaugurato il *West Side*, un grande complesso commerciale e del tempo libero, dotato di centri wellness, spa, centro congressi, sale da cinema e da ballo, alberghi di prima categoria. Ideato dall'architetto Daniel Libeskind e progettato come qualcosa di *assolutamente nuovo*, con forme angolose e *audaci*, per il suo ideatore non è soltanto un tempio dello scambio commerciale. *Non ritengo si tratti di una cattedrale del denaro, ma di una cattedrale per le persone. Ogni cattedrale costa d'altronde parecchi soldi: dovremmo pertanto evitare di separare così marcatamente il mondo materiale e quello spirituale.*¹³ Tutte le nuove e più recenti grandi realizzazioni urbane, degli architetti più in vista, sono lì per stupire l'osservatore, per essere segno riconoscibile e quindi far parlare della loro esistenza, segno apparentemente non standardizzato nello *skyline* della città. Ad esempio, in occasione delle olimpiadi di Pechino nel 2008 abbiamo potuto apprezzare forme mai viste, come lo stadio a nido d'uccello di Herzog & De Mauron, o la torre trapezoidale di Rem Koolhaas e Ole Sheeren (sono soltanto esempi tra tanti altri) che sfruttano appieno le innovazioni tecnologiche per creare forme sempre più stravaganti e stupefacenti. E' questo il destino dello spazio pubblico urbano? A prima vista, si direbbe di sì, o meglio si direbbe che questo fenomeno di *estetizzazione* degli eventi della globalizzazione, contemporaneo allo svuotamento dei significati e dei contenuti degli

“altri” spazi pubblici sia un fatto ormai assodato. Quindi non ci dobbiamo stupire se, una volta tolta la patina delle forme stravaganti, “(...) *la globalizzazione rende le città sempre più simili: dappertutto abbiamo gli stessi quartieri d'affari, gli stessi centri commerciali, gli stessi alberghi di lusso, gli stessi aeroporti, quali che siano le star dell'architettura che li firmano*”.¹⁴

Siamo al capolinea dello spazio pubblico? Non credo e non è questo il punto. Ci sono esempi di spazi pubblici formali (post-fordisti o postindustriali che dir si voglia) particolarmente riusciti¹⁵. Ma sono esempi puntuali, che possono offrire solo città globali, che, pur volendo diffondere – nelle pratiche del recupero del vecchio spazio pubblico della città fordista – non potranno, da soli, offrire una risposta valida alle sfide dell'urbanizzazione contemporanea. Il problema vero sembra piuttosto essere quello delle periferie, in senso stretto e in senso figurato. Che ne è, di fatto, delle immense periferie delle città diffuse, come sulla pianura padana, nella regione parigina, nella megalopoli della costa est degli Stati Uniti e di quella della *West Coast*, o ancora in quelle delle megacittà latinoamericane, indiane o africane? Lo spazio pubblico in certi quartieri della *villettopoli* padana, un po' dappertutto attorno a Milano, sino in Valtellina e nel Cantone Ticino dove tutto è funzione dell'automobile – per definizione *spazio individuale, privato* – è talvolta più povero di quello dei quartieri popolari di queste città, non soltanto di contenuti ma anche in quanto a speranza di possibilità di incontro.

1.2.3 L'esplosione urbana e la megacittà

La seconda constatazione da cui era partita questa riflessione era che la scomparsa dello spazio pubblico della città è sincronica all'esplosione dell'urbanizzazione, al più rapido processo di inurbamento della popolazione che l'umanità abbia mai conosciuto. Nel 1900 soltanto il 10% della popolazione mondiale abitava nelle città; secondo le statistiche dell'ONU¹⁶ nel 2007 questo tasso ha raggiunto il 50% (3 miliardi e trecento milioni di persone) e nel 2050 si calcola che saranno il 75% di una popolazione mondiale stimata a 9 miliardi. Il problema odierno del gigantismo, delle megacittà (ci sono oggi nel mondo oltre 400 città con più di un milione di abitanti, di cui una ventina con una popolazione di oltre 10 milioni di abitanti¹⁷) continuerà ad essere in cima all'agenda del-

le politiche pubbliche e della ricerca per alcune generazioni ancora¹⁸. Beninteso, anche nelle città del Sud, in America Latina, in Asia e più di recente in Africa, l'atrofia dello spazio pubblico e la sua trasformazione in spazio del consumo è avvenuta con forme diverse, altrettanto visibili e macroscopiche. Vittima della crescita incontrollata, nella maggior parte di esse lo spazio pubblico, non colonizzato dal consumo e dal controllo, si riduce ancor più a poca cosa. Nei quartieri popolari si limita a uno spiazzo precario per giocare, un mercato rionale. Spesso, oltre al marciapiede, è però completamente assente perché non c'è più, è fisicamente scomparso a profitto di operazioni immobiliari. Lo spazio pubblico formale, se va male, per molti giovani si limita al commissariato o alla prigione.

1.2.4 Slum, favela, villa miseria, bidonville: quale spazio pubblico?

La crescita esponenziale delle città acuisce il problema dell'abitato precario, delle *favelas*, *villas miserias*, *bidonvilles*, *slums*, *baraccopoli*, che gli architetti chiamano spazi di *urbanizzazione spontanea*, e che già oggi costituiscono il 35-40% delle città dei paesi in via di sviluppo (il 60-70% nell'Africa sub-sahariana). Secondo la valutazione molto prudente di ONU-Habitat, oltre un miliardo di persone nel 2005 abiterebbero nelle *bidonvilles*¹⁹. Anche se si tratta di un fenomeno non nuovo, già ampiamente studiato dai sociologi e dai geografi negli anni '70²⁰, lo spazio degli slum non ha cessato di allargarsi. Di recente ha assunto così un valore di simbolo della miseria urbana, secondo una visione apocalittica, anticipatrice di uno scenario ineluttabile di vera e propria guerra tra il capitale globalizzato e i poveri criminalizzati delle grandi città del mondo²¹. La domanda che mi sono posto era: non è che ci sia qualcos'altro che riguarda l'uso e la produzione di spazio pubblico negli *slums*, che la visione di un futuro da distopia urbana non ci lascia intravedere? Già qualche anno fa alcuni studi mostravano che lo spazio pubblico tende a ricrearsi in assenza di un supporto architettonico stabile, non più attraverso l'espressione di forme fisiche, ma attraverso relazioni interpersonali, forme di solidarietà di vicinato, percorsi alternativi e immateriali di vita in comune²², insomma come *territorio di appartenenza*, cosa apparentemente ben diversa dello spazio pubblico "formale" (o normale) delle piazze e dei monumenti della città. È questo un argomento per-

tinente per cercare di capire la nuova dimensione globale dello spazio pubblico, o forse anche il futuro dello spazio pubblico?

1.3 SPAZIO PUBBLICO: SPAZIO FORMALE E TERRITORIALITÀ

Le architetture dello spazio delle cerimonie collettive riempivano di senso la città medievale: lo spazio pubblico era uno spazio trascendentale, idealmente di relazione con la divinità. Con la caduta dell'*ancien régime*, nelle città europee e americane del nord e del sud, questo significato fu assunto dagli ideali di libertà e di uguaglianza e poi dall'idea di nazione, che diede un senso non soltanto formale ai nuovi parchi e giardini pubblici. Lo spazio pubblico del *fordismo* fu un adattamento del contenuto borghese alla nuova condizione urbana della città industriale, anche a forza di sottoscrizioni popolari fu quello delle conquiste del welfare e del dopolavoro, ma anche della motorizzazione e del turismo di massa. La piazza divenne lo spazio della rivendicazione operaia e studentesca. Il 68 fu un movimento tipicamente urbano, illusione di grandi cambiamenti e realmente rappresentativo di grandi disagi. Le lotte dei giovani nordamericani in quella stessa epoca, furono pure movimenti urbani, all'origine della creazione di altri spazi pubblici, come quelli che sfociarono sulla rivendicazione di centri sociali "autogestiti e proletari"²³. Questi movimenti crearono anche momentaneamente nuovi contenuti per gli spazi pubblici della città borghese, ormai in pieno disfacimento fisico e spirituale. Ma fu un momento di appena una generazione e poi vennero i tempi delle aperture, l'annuncio della globalizzazione con la caduta dei muri, che significarono, passata l'euforia, caduta degli ideali, o meglio svuotamento degli ideali che avevano caratterizzato i 30 gloriosi. L'ideologia neoliberale, partita da lontano, divenne la rappresentazione egemone, e la base della gestione della nuova città, la televisione e il football misero d'accordo tutti, o quasi. Ma lo spazio pubblico urbano, ormai vuoto di significato, diventò il bottino da spartire per le nuove realizzazioni nei centri delle grandi città. Negli anni '90 raramente fu un'occasione per il suo ridisegno in termini di spazio d'incontro, in molti altri casi, soprattutto nelle città minori, con la fuoriuscita della popolazione gli antichi centri deperirono e nel migliore dei casi si trasformarono in vuoto museo, pur bello, ma con grandi spese per le municipalità e poco o nessun guadagno per il cittadino.

All'altro capo del mondo, da alcuni decenni, ricerche e inchieste negli spazi urbani auto-costruiti, "spontanei", non autorizzati e non pianificati delle grandi città, mostrano che con la precarizzazione dell'abitato a chi viene escluso dal mercato formale dell'alloggio, appaiono a volte "altri" concetti possibili di "spazio pubblico", che apparentemente prendono il posto dello spazio formale delle piazze, dei cinema o dei caffè. Lo spazio pubblico si ricrea come spazio di rappresentazione collettiva, più facilmente quando c'è una *società civile*²⁴ che è in grado di costituire una reale alternativa ai valori e alle rappresentazioni dominanti. La nostra tesi è che lo spazio pubblico si ricrea attraverso strategie di appropriazione simbolica, come nel caso del quartiere per i giovani e gli adolescenti, come testimoniano alcune inchieste fatte già alcuni anni fa nelle città satelliti del Gran Buenos Aires²⁵ e come si vedrà, nel caso della *Villa 31*, un bidonville situato in uno dei centri nevralgici della capitale argentina. Di questo *spazio pubblico altro* rispetto ai canoni della definizione *normale* di spazio pubblico, c'è pochissima conoscenza, c'è pochissima informazione; eppure è (e sarà) il luogo di vita di milioni di persone. *Non importa se questo luogo è sordido, brutto o sporco, l'importante è che sia il "nostro" spazio, che ci differenzi dal "loro", che abitano dall'altro lato della ferrovia.*

1.3.1 Spazio pubblico come spazio di rappresentazione?

Oggi i giovani riproducono questo concetto di spazio pubblico ("tribale"?) sulla rete, su *facebook* – un portale che nell'aprile del 2009 ha superato i 200 milioni di utenti – ove ognuno si presenta liberamente, come in piazza, anzi meglio. Su questi portali sociali e conviviali ci sarebbe molto da dire, anche in termini di poste in gioco del potere²⁶, tuttavia un luogo, per essere "spazio pubblico" deve diventare in qualche modo luogo *fatto proprio dalla comunità*, delimitato da confini riconoscibili anche se non sempre materiali. Torniamo quindi all'idea iniziale dello spazio pubblico contemporaneo: quella di essere uno spazio di rappresentazione, da un lato con le sue architetture e le sue immagini della città, e dall'altro quella di essere uno spazio di appartenenza con le sue maglie, i suoi nodi, le sue reti, i suoi codici di comportamento. Lo spazio pubblico, da spazio di rappresentazione oggi diventa *territorio di appartenenza*. E non è detto che questo spazio di appartenenza di oggi non diventi domani, di nuovo, spazio di rappresentazione. Ora la questione è quella di sapere se questo tipo "immateriale" di spazio che attribuisce

senso all'espressione spazio pubblico, è un risultato del processo contemporaneo di urbanizzazione, con le disfunzioni dovute alla globalizzazione della città (spazio pubblico urbano non più fisico, non più solido nelle sue forme, costituito dalle relazioni cangianti tra gli abitanti e dalle solidarietà vicinali), oppure se non è sempre esistito, come *spazio altro*, in principio non separabile (poiché non *visibile*) dalle forme dell'architettura della città. Se rispondiamo a questa domanda con l'affermativa, allora dobbiamo ammettere che in gran parte la nozione di spazio pubblico ha confuso nel passato due dimensioni di cui si parlava all'inizio: la dimensione morfologica (in generale uno spazio fisico disegnato), e quella dello spazio relazionale (o contrattuale, nel senso dato a questa parola da Max Weber). L'intuizione di questo dualismo esiste già da lungo tempo nelle scienze sociali. Per usare le parole di Henri Lefebvre²⁷, lo spazio pubblico, è allo stesso tempo *rappresentazione dello spazio e spazio di rappresentazione*. Gli spazi pubblici di una città sono certamente rappresentazioni (egemoni) dello spazio, legate ai rapporti di potere, all'ordine che essi impongono e, da qui, a delle conoscenze, a dei segni e a dei codici che ne permettono l'interpretazione. Lo spazio pubblico in questo caso è quello del principe, del municipio, ma poi è soprattutto quello degli esperti, dei pianificatori, degli urbanisti, dei tecnocrati al servizio del potere, che lo ritagliano e lo misurano in funzione degli obiettivi politici del momento (due esempi opposti e confrontabili: la Piazza San Marco a Venezia e Times Square a New York). Questo spazio pubblico rappresenta simbolicamente i rapporti sociali dominanti in un certo periodo storico. Ma lo spazio pubblico è anche spazio di rappresentazione, nel senso di Lefebvre, che esprime le immagini e i percorsi alternativi dello spazio sociale, attraverso dei simbolismi complessi, legati al lato clandestino e sotterraneo della vita sociale, ma anche all'arte, che *“potrebbe eventualmente definirsi non come codice dello spazio ma come codice degli spazi di rappresentazione”* (ibid., p. 42) . E' questo lo spazio vissuto attraverso le immagini e i simboli che l'accompagnano, attraverso gli abitanti, o gli utenti, ma anche di molti artisti e filosofi o scrittori. E' lo spazio che l'immaginazione tenta di riappropriarsi e di modificare con strumenti simbolici come l'arte o la scienza.

1.3.2 Spazio pubblico e potere

Cambia la forma, cambia l'architettura (o l'architettura sparisce come disegno del luogo) ma il meccanismo di appropriazione simbolica sembra analogo a quello della piazza o del monumento che sono manifestazioni concrete dei poteri dominanti. La cultura della strada, i movimenti sociali e i siti *internet* "comunitari" sono quindi anche *spazio pubblico* poiché assolvono il ruolo di spazio relazionale. Ripeto, questo spazio relazionale, quello che gli anglofoni chiamano *Public Realm* è assimilabile a un territorio, come da tempo sostiene Lynn Lofland²⁸, al territorio della comunità che si rappresenta come tale in una società più vasta. Perciò mi sono chiesto se non era possibile riconsiderare il tema attraverso una teoria della *territorialità* della città. Questo approccio in geografia e nelle scienze sociali risale agli anni '70 e '80²⁹ e oggi la parola stessa è entrata nel senso comune degli studi sull'organizzazione del territorio³⁰. L'approccio della territorialità conduce a non eludere il tema centrale del *potere* che è consustanziale ad ogni relazione umana. Così, ad esempio, teorie della territorialità informano e irrigano le geografie del conflitto che descrivono l'irruzione della violenza nella sfera dell'abitare, la rottura delle relazioni di vicinato e l'esilio forzato, come è il caso per gli oltre tre milioni di sfollati dal conflitto armato in Colombia³¹. L'origine di questa riflessione sul potere risale agli studi di Michel Foucault³², ripresi successivamente da Claude Raffestin³³ e da altri negli anni seguenti. Foucault era partito dalle molte forme di repressione della sessualità (o meglio delle sue manifestazioni) nella società occidentale dalla fine del XVII secolo. L'*ipotesi repressiva* sul sesso e sulla sessualità spiegava però anche altre manifestazioni del potere nella società borghese. Di fatto nell'opera di Foucault il discorso sul potere è una sorta di teoria della relazione che si sviluppa per due decenni. Questa riflessione ha rappresentato una risorsa molto ricca per la geografia politica; su questa base Claude Raffestin ha costruito la sua teoria della territorialità. Pur incompiuta in più punti, essa rappresenta – quasi paradossalmente per l'epoca incerta che stiamo vivendo – un bagaglio concettuale ancora in gran parte attuale per una analisi geografico - politica dello spazio pubblico e come si vedrà, anche per lo spazio pubblico altro, alternativo o clandestino. C'è da dire che sorprendentemente, nonostante alcuni appelli³⁴, la riflessione sulla territorialità non è stata ancora realmente sviluppata per l'analisi e la lettura della città contemporanea. La letteratura, a una prima superficiale indagine, se escludiamo i lavori dedicati alle descrizioni di distopie (catastrofi, guerra), del fenomeno slum,

dell'abitato informale e delle reti di solidarietà, è piuttosto scarsa. Come si vedrà, tuttavia, da quando esiste la città lo spazio pubblico non ha mai smesso di rappresentare uno strumento, il principale, per il suo stesso governo. Pertanto, approfondire oggi il tema dello spazio pubblico urbano come *posta in gioco del potere* si presta a fare un passo avanti? E' anche questa una scommessa.

2 STRUMENTI PER UNA DECOSTRUZIONE DELLO SPAZIO PUBBLICO URBANO

Per cercare di svelare le relazioni che intrattengono i due contenuti/significati del concetto di spazio pubblico urbano forse si può ricorrere alla tecnica della *decostruzione*.³⁵ Per dare un senso a questa parola possiamo considerare la strategia del geografo britannico Brian Harley che in un magistrale saggio³⁶ dichiarò di voler decostruire la mappa – in quanto rappresentazione del mondo – al fine di “*rompere il legame presunto tra la realtà e la rappresentazione che ha dominato il pensiero cartografico (...)*”; per andare quindi oltre l'apparente ruolo funzionale della mappa, quale immagine “neutra” o “normale” del mondo³⁷. Harley non fu l'unico a smontare il processo di identificazione simbolica tra la mappa e lo stato, la mappa e il potere in generale, ma se partiamo dal principio del dualismo della nozione di spazio pubblico, ovvero che si tratta sia di spazio fisico sia di spazio relazionale, ma in entrambi i casi anche di spazio di rappresentazione, allora possiamo tentare un percorso simile a quello di Harley per la mappa, cercando di evincere i significati (e i valori) nascosti sotto le spoglie degli spazi pubblici delle città di ieri e di oggi. Questo forse ci aiuterà a capire perché di recente lo spazio pubblico si atrofizza così facilmente sotto la pressione delle relazioni mercantili. E forse anche perché le nostre periferie sono così povere di spazi pubblici.

2.1 UTOPIA E ETEROTOPIA DELLO SPAZIO PUBBLICO

Idealmente lo spazio pubblico ha principalmente la funzione di permettere alla *co-presenza* di distribuire i suoi benefici, ossia facilitare l'incontro e la *serendipità*. Perciò lo spazio pubblico è una forma urbana destinata ad essere gradevole e accogliente, nonostante il fatto che è sempre rappresentazione (egemone o alternativa) della città, ovvero iscrizione nello spazio urbano di visioni del mondo che sono il risultato dei rapporti di potere. Jacques Lévy ha scritto di recente che (...) *Public space is 'a reasonable utopia' because there is nothing impossible in its principle, except for the risk that some of the population might refuse co-presence with others. A public space is a fundamental and fragile expression of urban society. It is a place where what is called civility is practised*³⁸. Certo, ma si tratta soltanto di spazi formali, definiti da forme architettoniche visibili?

In questo caso la *dimensione relazionale* dello spazio pubblico, quella che riguarda il potere, verrebbe a coincidere, a confondersi con la rappresentazione del vivere in comune, definita dai codici di comportamento formali (normali) scritti o non scritti delle istituzioni della città. Questo vale certamente per quelle *regioni aperte* che sono le piazze, i cinema, i caffè, gli alberghi, le spiagge (ecc.) e le *regioni di passaggio*, i treni, le stazioni, gli aerei e gli aeroporti. Lo spazio pubblico relazionale, quello per intenderci della cultura della strada, è invece uno *spazio altro*, a volte nascosto, non visibile poiché non disegnato, non solido ma frammentato e cangiante a dipendenza dalle relazioni che lo creano. In alcuni casi è uno *spazio altro*, molto vicino a ciò che Michel Foucault chiamò *eterotopia*³⁹. Con questo termine egli immaginava uno spazio solido, reale, come ad esempio il cimitero, la casa chiusa, la capanna in fondo al giardino, la missione gesuitica, sorte di contro-spazi all'interno dei quali si elaboravano individualmente o collettivamente *altre* pratiche sociali e spaziali, rispetto alla normalità dello spazio (pubblico) delle regioni aperte e di passaggio. Ma non c'è ragione che l'eterotopia non si produca anche attraverso la territorialità, ovvero attraverso le relazioni che definiscono l'uso e la condivisione dello spazio (pubblico o privato). Si può ipotizzare, a questo punto, che la territorialità distrutta da una distopia – come la guerra, il genocidio, la repressione o l'odierna precarizzazione generalizzata del lavoro – tende a produrre *spazio altro*, eterotopia, *sorte d'utopie réalisées* per usare ancora le parole di Michel Foucault. Di principio questo spazio altro non è visibile agli occhi del potere: le reti di partigiani nell'Europa occupata o le comunità di quartiere del *basismo* al tempo delle dittature latinoamericane sono esempi storici di questi spazi altri, di queste eterotopie dello spazio pubblico. Perché dunque non potrebbe essere così anche negli spazi contemporanei delle nostre città o dell'urbanizzazione informale nei centri e nelle sconfinata periferie delle megacittà latinoamericane?

2.2 RELAZIONE E TERRITORIALITÀ

2.2.1 La geografia del potere

Questa è una questione che di solito riguarda la geografia politica, o geografia del potere. La parola magica è "relazione". Per una società o una comunità, la territorialità si costituisce attraverso le relazioni sociali che sono spazialmente rilevanti, che sono in

qualche modo suscitate da un obiettivo, una posta in gioco, ad esempio nella vita quotidiana di ogni persona, come abitare, muoversi, lavorare in luoghi diversi della città. Studiare le relazioni che conducono alla costruzione del territorio, quindi, non significa occuparsi soltanto delle cosiddette relazioni spaziali (come ad esempio la concentrazione o la diffusione di un fenomeno, l'accessibilità o la distanza dal centro, la velocità di spostamento, ecc.), significa piuttosto interessarsi alle poste in gioco degli attori e quindi ai loro obiettivi e alle loro strategie in una determinata situazione. Entrare in competizione per lo spazio significa esercitare il potere in funzione dell'autonomia di cui si dispone. Non si tratta quindi di discutere qui del potere, in generale, ma del potere insito in ogni relazione destinata alla possessione (o al controllo) del territorio. Tuttavia pretendere che il potere sia soltanto lo Stato (e le istituzioni che emana) vuol dire nascondere un altro tipo di "potere", forse con la p minuscola, ma che è presente in ogni relazione tra attori (persone o organizzazioni). Il fatto è ancor più evidente se questa ha come posta in gioco l'appropriazione e l'uso dello spazio (come nel caso dell'abitazione e dello spazio pubblico). Il potere con la p minuscola, affermava Foucault, è ben più pericoloso di quell'altro (quello con la P maiuscola), poiché mentre quest'ultimo si vede (ad esempio nelle architetture degli spazi pubblici) quello con la p minuscola si manifesta invisibilmente in ogni relazione umana, rinasce dopo ogni apparente sconfitta o vittoria nel campo dell'agire⁴⁰.

Partendo da queste proposte, Raffestin suggeriva di leggere il potere come un mix di *energia* e *informazione* presente in ogni relazione. In una situazione ideale per esercitare il potere ogni attore doveva di fatto disporre di un certo grado di autonomia, che dipendeva dalla qualità e dalla quantità di energia e di informazione disponibile per attuare le strategie che lo dovevano portare alla realizzazione dei suoi obiettivi⁴¹.

Oggi la società è ben diversa, siamo entrati in un'era incerta, che taluni chiamano seconda modernità o *modernità liquida*: le rappresentazioni del potere sono cambiate, anzi sono in qualche modo scomparse dallo spazio pubblico, ma il principio è valido ancora oggi. Ad esempio per un partito o una comunità di quartiere nel sostenere o avversare decisioni sul come e il dove realizzare un nuovi spazi urbani, dovrà attivare delle strategie, basate sulla consapevolezza delle poste in gioco e quindi su obiettivi da raggiun-

gere. A dipendenza delle risorse di cui dispone – la sua strategia potrà essere articolata su un mix di energia e informazione, ad esempio bilanciando l'uso della forza (con manifestazioni di piazza) con quello della persuasione basata su soluzioni innovative o alternative. Anche questo processo è descrivibile a diverse scale. Pensiamo, altro esempio a una famiglia che per poter costruire o ampliare o comprare una casa (poste in gioco, obiettivi), deve attuare delle strategie – ad esempio per incrementare il reddito o per ottenere un mutuo ipotecario a condizioni accettabili – che le assicurino nel contempo l'educazione dei figli e il pagamento delle fatture a fine mese.

2.2.2 Il sistema territoriale e la sua rappresentazione: maglie nodi, reti

Il territorio non esiste senza una rappresentazione che lo precede. Per esercitare il potere, quindi per procedere alla delimitazione e alla partizione dello spazio, si deve disporre, prima, di una rappresentazione (di una descrizione, un disegno, una mappa dello spazio in oggetto). Dai tempi di Anassimandro di Mileto (vissuto tra il sesto e il quinto secolo a.c.) e dalla sua prima mappa circolare, la carta geografica è diventata il *modello* del territorio. E' un modello semplificato – anche nelle sue più recenti apparenze di *Google Earth* – ma necessario alla *mediazione simbolica* tra l'uomo (o il gruppo) e il suo territorio⁴². Non esiste territorio senza mappa e non esiste una territorialità senza la dimensione simbolica di una rappresentazione condivisa. Ora, ogni rappresentazione figurativa, quindi anche la carta geografica, è prodotta partendo dai tre elementi basilari del piano euclideo: *punto*, *linea* e *superficie*. Osserviamo una mappa qualsiasi, ad esempio una delle carte murali che nel passato addobbavano le aule delle scuole elementari. Possiamo così facilmente osservare che gli elementi basilari della rappresentazione del territorio sono riconducibili a questa triade, attraverso la raffigurazione dei nodi, delle reti e delle maglie del potere, in questo caso emanazione dello Stato e dei suoi ordinamenti amministrativi. Punti per rappresentare le città (i *nodi* dove convergono flussi di persone, energia e informazione), linee per disegnare le vie di comunicazione (le reti di strade, di vie navigabili, di ferrovie...), superfici per rappresentare le diverse partizioni dello spazio, le *maglie* (come stati regioni, provincie, dipartimenti, comuni). Maglie, nodi e reti si strutturano in modo molto diverso da una società all'altra, ma ci sono differenze anche tra una logica e l'altra. Ad esempio i territori politici non corri-

spondono necessariamente ai territori dell'economia, detto in altre parole la logica economica provoca nodi, maglie e reti che possono essere diversi, anche molto diversi, dal sistema maglie, nodi, reti della politica⁴³.

2.2.3 Le componenti della relazione / Attori – strategie – mediatori

Ma, alle diverse scale geografiche, come definire finalmente la relazione? Possiamo, come ancora suggerisce Raffestin, chiamare in causa tre componenti (o elementi costitutivi) di cui si è già detto molto: gli *attori*, le *strategie* e i *mediatori*.

Gli *attori* della relazione sono soggetti portatori di un progetto che quindi hanno delle finalità, degli scopi da raggiungere tramite la relazione. Ma quali attori? Tutto dipende dalla scala alla quale ci situiamo e a quale tipo di relazione ci riferiamo, il che significa a quale posta in gioco ci vogliamo interessare. Ad esempio, in un sistema locale, possiamo considerare le famiglie che vivono un dato luogo e che perciò costruiscono, attraverso particolari rapporti con l'ambiente, il loro territorio quotidiano. Oppure si possono considerare delle imprese, il cui territorio è il mercato, o meglio i mercati nei quali offrono i loro beni e servizi. I mercati costituiscono per le imprese dei territori da conquistare. Ma possiamo anche prendere degli Stati, quali attori della relazione, che si riferirà questa volta al territorio nazionale. Nella geografia politica classica (quella di Friedrich Ratzel, per intenderci), l'attore privilegiato (l'unico in pratica) era lo Stato. Oggi sappiamo che ogni organizzazione che ha delle finalità in qualche modo "spaziali" può essere rappresentata come attore della relazione che sta alla base di una specifica territorialità. La realizzazione degli obiettivi presuppone delle *strategie*, ovvero un modo di combinare una serie di elementi da mettere in azione per raggiungere un determinato obiettivo. Questi elementi sono i *mediatori*, che vediamo nel punto successivo. Ad esempio possiamo considerare le strategie dello stato per proteggere una risorsa del territorio nazionale (in Svizzera per garantire la manutenzione del paesaggio si è deciso di sovvenzionare l'agricoltura di montagna tramite dei pagamenti diretti alle aziende: senza questi contributi i contadini non potrebbero resistere e quindi verrebbe meno la manutenzione del paesaggio, che è una delle principali risorse turistiche del paese). Possiamo anche considerare le strategie delle organizzazioni multinazionali per la conquista di un determinato mercato con un determinato prodotto o servizio. Anche per scegliere la casa,

una famiglia può optare per diverse strategie: abitare in centro o in periferia implicherà costi e benefici diversi per lavoro, servizi, educazione, trasporti, ecc. Le strategie sono quindi soprattutto il modo di articolare conoscenze e pratiche per raggiungere la finalità (gli obiettivi) della relazione.

I *mediatori* della relazione comprendono tutto ciò che materialmente permette la relazione. Ad esempio i codici della comunicazione, come il *linguaggio*, e poi le *strutture normative*, come le leggi e le convenzioni che definiscono e inquadrano le relazioni sociali e i codici di comportamento del vivere urbano. Storicamente, il principale mediatore materiale tra l'uomo e l'ambiente è il *lavoro* ovvero *l'energia* e *l'informazione* necessaria a trasformare la materia, sia essa anche virtuale, sottoforma di conoscenza. Qui potremmo aprire un capitolo enorme, poiché soltanto per il lavoro possiamo immaginare una infinità di varianti, di specializzazioni, di tecnologie e di modi di produzione, e poi forme di garanzie o di precarizzazione del lavoro. Per il momento però, accontentiamoci di parlare dei mediatori della relazione come elementi (molto diversi tra loro) che hanno in comune il fatto di presentarsi sottoforma di *energia* e di *informazione*.

2.2.4 Energia e informazione

Come definiamo *l'energia*? Possiamo dire che si tratta di un "*potenziale che consente lo spostamento e /o la modificazione della materia*".⁴⁴ Al limite possiamo assimilare la materia all'energia in qualche modo condensata. Attenzione, stiamo facendo una generalizzazione importante: il carbone può liberare energia, mentre l'acciaio è in qualche modo dell'energia condensata che però non può più essere utilizzata. Questo tipo di energia, generalmente si chiama "energia grigia", che è contenuta in una data materia (quella ad esempio che compone gli edifici della città) ma che non può essere facilmente liberata. Così scambiare del carbone o del petrolio contro del grano, del cemento o dell'acciaio vuol dire scambiare dei flussi di energia sotto diverse forme. E cos'è l'informazione? *L'informazione è invece la forma o l'ordine insito e decodificabile in ogni materia o energia* (ibid.). L'informazione guida l'uso e il consumo dell'energia e permette nel contempo la riproduzione del sistema territoriale. L'informazione si costituisce e si trasmette tramite dei messaggi, dei messaggi simbolici, codificati dai linguaggi, i linguaggi della scienza e della tecnica ma anche tutti gli altri linguaggi. E' chia-

ro che nella relazione chi detiene informazioni importanti, che altri non detengono, possiede un vantaggio.

Qui dobbiamo tornare all'esempio del *lavoro*, in generale, quale mediatore principale della relazione tra l'uomo e l'ambiente terrestre, quindi, al centro della costruzione del territorio di una società o di una collettività. Anche il lavoro può essere visto come un mix di una certa quantità di energia e informazione. Ma preferisco definirlo attraverso delle *pratiche* e delle *conoscenze* socialmente riconosciute, che per evolvere devono continuamente nutrirsi di energia e di informazione. Le forme del lavoro – quindi delle pratiche e delle conoscenze che lo sorreggono – sono molto diverse in ogni epoca. Le relazioni che inquadrano il lavoro nelle società industriali – come ad esempio convenzioni tra autorità, sindacati e padronato, da cui dipendono i livelli salariali, le indennità di disoccupazione, ecc. – non sono affatto simili a quelle delle società medievali, dove il lavoro era inquadrato nel sistema delle corporazioni. Nemmeno il lavoro nell'epoca della globalizzazione è confrontabile con i precedenti. Ma in ogni epoca, affinché ci sia lavoro, l'informazione circola nei codici, nelle procedure e nelle transazioni economiche. Oggi la precarizzazione del lavoro è quindi anche una precarizzazione della territorialità. Ma ovunque c'è lavoro c'è anche uso (e consumo) di energia, oggi più spesso sottoforma di combustione di idrocarburi fossili, ma forse domani maggiormente con energia da fonti rinnovabili, come l'acqua, il vento, il sole... Per trasformare la materia l'uomo crea costantemente dell'informazione (ad esempio, attraverso i progressi tecnici e scientifici) per poi applicarla alla produzione di apparecchi o di nuove sostanze necessarie a produrre altre materie, apparecchi, macchine.

2.2.5 Informazione funzionale e informazione regolatrice

Il valore dell'informazione varia moltissimo a seconda dei casi. Così ciò che troviamo sui giornali su fatti o avvenimenti ci dà una rappresentazione immediata, ad esempio con articoli di approfondimento, come nel caso del crack finanziario globale dell'ottobre del 2008. Tutti i grandi media hanno tentato di approfondire il tema, con inserti speciali, dibattiti tra tecnici, confronti storici con la crisi del 1929, ecc. In realtà per giorni e giorni sono state ripetute più o meno le stesse cose, per finire le notizie di interventi massicci delle banche centrali, per centinaia di miliardi di dollari, cosa a dire il vero mai vista, as-

solamente impensabile soltanto qualche mese prima, hanno suscitato indifferenza o rifiuto del grande pubblico. I grandi media, in poche settimane hanno così portato in secondo piano le notizie sui piani di intervento dei governi per salvare i sistemi bancari nazionali. Cosa ci dice questo esempio? Ai non iniziati del sistema finanziario globale (quindi a quasi tutti), l'informazione "pubblica" ha permesso di capire soltanto la superficie delle cose. Ci dice anche che l'informazione, o almeno questo tipo di informazione, si degrada molto rapidamente con il tempo. La questione è invece molto diversa, quando ad esempio un ricercatore scopre la possibilità di modificare un sistema attraverso un'innovazione, oppure osserva e descrive nuove pratiche o individua fenomeni sino ad ora non considerati, tutte cose che immediatamente creano nuova informazione circolante in una comunità scientifica. E' possibile che dopo una serie di valutazioni e di test quella nuova informazione sia di primaria importanza per la riproduzione del sistema stesso (come ad esempio per un vaccino, o un organismo in grado di combattere un parassita, uno studio su una catastrofe, ecc.). Per tutti i sistemi, dai sistemi fisici, biologici, ai sistemi finanziari, a quelli politici c'è dunque un'informazione che resta alla superficie dei problemi e un'informazione che permette invece di capire (o di cominciare a capire) questi stessi problemi. Sono due forme di informazione che Claude Raffestin⁴⁵ ha chiamato *informazione funzionale* e *informazione regolatrice*. Da un lato c'è *l'informazione funzionale*, ovvero tutto ciò che in qualche modo fa funzionare un sistema territoriale. Essa interessa ad esempio la messa in valore delle risorse e include i sistemi normativi, le conoscenze tecniche e i referenti culturali di una data società. E' l'informazione "normale", che permette al sistema di funzionare. D'altro lato c'è *un'informazione regolatrice*, che concerne invece la perennità del sistema. E' composta di valori, di codici, di reti sociali, della memoria delle società, ma anche della trasposizione analogica di eventi già avvenuti altrove o di conoscenze acquisite su temi specifici (studi sul futuro del territorio, strumenti di monitoraggio). Si può spiegare meglio con un esempio recente. New Orleans nel 2005 non è stata distrutta dall'uragano Katrina. E' stata inondata e devastata dall'acqua a causa della rottura delle dighe che la proteggevano e della graduale scomparsa della vegetazione presente sul litorale (con la progressiva cementificazione del fronte marino). Da anni si sapeva che le dighe non avrebbero tenuto una piena centenaria, e si sapeva anche che il litorale non sarebbe sta-

to in grado di resistere ad un forte uragano, poiché non vi era più lo strato di mangrovie e ambienti umidi in grado di assorbirne l'impatto. Non fu fatto nulla o quasi per prevenire ciò che è avvenuto. Il disastro di New Orleans si può allora spiegare per il fatto che non fu considerata l'informazione regolatrice: dei lavori di ricostruzione delle dighe e di parziale ricostituzione delle zone umide, tutto sommato abbastanza semplici per una società evoluta come quella degli Stati Uniti, avrebbero permesso di evitarlo. Ma non fu fatto⁴⁶.

Chi produce l'informazione regolatrice? Oggi molti sistemi urbani, regioni, città si sono dotati di sistemi di monitoraggio delle politiche ambientali e territoriali. Questi sistemi producono informazione regolatrice, attraverso indicatori e valutazioni dei cambiamenti recenti dei fenomeni spaziali. Non sempre però sono accolti dai politici, come ci insegna il caso di New Orleans. L'informazione regolatrice, secondo le circostanze, può però rimettere in causa l'ordine prestabilito, sia perché è portatrice di innovazione, sia perché apre nuove prospettive. Lo sviluppo della ricerca sull'effetto serra e il cambiamento climatico (a giudicare dai risultati del Gruppo intergovernativo sull'ambiente) mostra che il mondo corre verso una catastrofe a tempo. Da anni sappiamo che gli Stati devono allestire delle politiche per ridurre le emissioni di CO², ma, nonostante i discorsi e gli accordi internazionali, tra il 2000 e il 2008 le emissioni di gas e la temperatura media della Terra serra sono aumentate oltre le previsioni dei sofisticati modelli dei climatologi. Si possono trovare altri esempi, ma senza produzione e uso dell'informazione regolatrice la società è condannata a termine all'auto-distruzione.

2.2.6 De-territorializzazione e ri-territorializzazione (il processo "de-ri")

Ora proprio il ruolo dell'informazione costituisce la principale leva dei cambiamenti sociali e quindi anche del cambiamento delle forme della territorialità. Se osserviamo qualsiasi città o regione contemporanea, possiamo rilevare le tracce recenti di questi cambiamenti. Sono le tracce del processo di *territorializzazione*, che di fatto è sempre un processo simultaneo di *de-territorializzazione* e di *ri-territorializzazione*, o processo *de-ri*. Quando intervengono cambiamenti forti, allora assistiamo a un processo *de-ri*. Storicamente, forse, il fatto più marcante fu l'industrializzazione, l'esodo rurale e la fine

delle “società tradizionali”, con la creazione di un mercato autonomo della terra e del lavoro, e poi con la concentrazione nelle città di grandi masse di popolazione. Ma anche il cambiamento dal fordismo al post-fordismo fu un processo *de-ri*: il declino di un modo di produrre localmente circoscritto (e di una territorialità specifica, associata attraverso il lavoro salariato) e il progressivo passaggio al modo di produrre odierno, quindi a forme di relazioni tra locale e globale, tra luoghi e mondo, nel quale il lavoro, come relazione privilegiata tra la società e l'ambiente locale, non soltanto non è più garantito, ma in molti casi nemmeno più valorizzato⁴⁷.

Il processo *de-ri* si riflette sulle varie scale. La fine dell'industria nella città (e l'esodo della produzione industriale dai paesi centrali, detti ancora “industrializzati”) ha avuto delle conseguenze notevoli, come la trasformazione di intere aree ex-industriali, prima in terreni dismessi e poi in nuovi quartieri abitativi o di servizi neoterziari. Ogni volta che ci sono dei cambiamenti in una città, dei nuovi progetti che scombussolano l'equilibrio di un quartiere o di una città (ad esempio in occasione di grandi eventi come giochi olimpici o grandi esposizioni, o con la riorganizzazione del sistema del trasporto pubblico) possiamo osservare, o subire sulla nostra pelle, il processo *de-ri*.

Il passaggio dalla città fordista alla metropoli postindustriale, non ha implicato soltanto cambiamenti spaziali (come l'abbandono di determinate aree e la costruzione di altri quartieri che modificano lo spazio urbano) ma anche profondi cambiamenti sociali, sul piano delle rappresentazioni culturali e dell'identità, delle relazioni economiche e dei rapporti politici, in una data regione o in una data città. Ci sono stati (e ve ne saranno ancor più nel futuro) anche cambiamenti ambientali (che implicano il consumo di risorse o la produzione di rifiuti e di inquinanti): la società industriale consuma molte più risorse della società preindustriale, produce più rifiuti, e questo è un effetto della nuova territorialità. Spesso anzi sempre, infatti, il cambiamento della territorialità implica anche una crisi ecologica, un processo di rottura-ricostruzione del rapporto tra uomo e ambiente. Ci si può domandare se il processo *de-ri* (che ritroviamo a tutte le epoche) potrebbe oggi anche funzionare in un'altra direzione e quindi essere anche la chiave di un cambiamento di territorialità verso un mondo più sostenibile.

* * *

In ciò che segue ho provato a dare un senso storico allo spazio pubblico in quanto posta in gioco e allo stesso tempo rappresentazione del potere, nel senso attribuitogli da Michel Foucault⁴⁸. Non ho nessuna pretesa di esaustività, ma parto dall'ipotesi che la città è un fenomeno confrontabile nel tempo e nello spazio, in quanto rappresentante di un tipo (o macro-tipo) di territorialità, di relazioni dominanti che concorrono al controllo e all'uso dello spazio urbano. Il fine di questa ricerca è quindi svelare, in un certo senso, i meccanismi e le relazioni che presiedono al fatto che lo spazio pubblico urbano nasce, si sviluppa, si atrofizza, rinasce sotto altre vesti.

3 LA PRIMA RAPPRESENTAZIONE E LA NASCITA DELLO SPAZIO URBANO

3.1 LA CONTROVERSIA SULLA NASCITA DELLA CITTÀ

3.1.1 La versione normale della genesi della città

La ricerca delle origini, come ogni forma di investigazione, è spesso fondata su *a priori*, tramandati dalla cultura e dall'ambiente sociale nel quale siamo immersi. Però possiamo (e dobbiamo) tentare di cambiare il nostro sguardo sul passato. Anzi in ogni epoca l'uomo ha tentato di riscrivere la propria storia. Così è anche per la città. Fino a pochi anni fa la genesi del fatto urbano era qualcosa di risolto, secondo una sequenza di avvenimenti che partiva dalla creazione di un surplus agricolo e dall'organizzazione di un primo "villaggio rurale", per poi passare ad una graduale *complessificazione* e una progressiva divisione del lavoro, da un lato, e, dall'altro, la presa autoritaria del potere da parte di una casta o di un gruppo sorto all'interno della "comunità primitiva". Questa prima forma di monarchia avrebbe così portato alla creazione di una prima forma di stato, dalla quale si sviluppò e prese forma il processo di urbanizzazione. Il periodo chiave di questa prima trasformazione è la fine dell'ultima glaciazione (pleistocene) circa 10-11'000 anni or sono, che permise in alcune aree lo sviluppo di piccole comunità di cacciatori – raccoglitori, all'origine nomadi o seminomadi. Il passaggio alla sedentarietà, l'invenzione dell'agricoltura e l'addomesticazione degli animali avvennero lentamente, dapprima in regioni molto fertili, come in Palestina e nelle valli del Tigre e dell'Eufrate (la mezzaluna fertile), ma anche in Egitto e nell'Anatolia centrale. Ricerche archeologiche recenti hanno mostrato che i primi insediamenti stabili (non solo in villaggi temporanei) sono riconducibili a circa 10'000 anni fa, come nel sito di Gerico, anche se per la cristallizzazione della città, come forma di vita "urbana", ci vollero verosimilmente ancora circa 4'000 anni⁴⁹. A partire da qui la genesi della città era spesso vista attraverso una serie di concause :

il *controllo dell'irrigazione* da parte di una prima amministrazione;

la *generazione di un surplus agricolo*, che quindi eccede le necessità del consumo locale;

lo *sviluppo del commercio* (o meglio di una rete di scambi) su scala più o meno vasta;

lo sviluppo istituzionale della monarchia e della sua amministrazione burocratica;
lo sviluppo di riti religiosi capaci di mantenere e riprodurre delle comunità suddivise in fratrie e tribù sparse su vasti spazi;
la crescita dei *bisogni di difesa* dagli attacchi non solo di animali ma soprattutto per difendersi da altre comunità.

Lewis Mumford riassume così questa trasformazione:

[Essa] fu accompagnata, e forse preceduta, da analoghe manifestazioni dell'inconscio collettivo. A un certo punto, a quanto pare, le divinità familiari e locali, legate al focolare, furono soverchiate e in parte sostituite, o eclissate, dalle lontane divinità del cielo della terra, identificati con il sole, la luna, le acque, le tempeste il deserto. Il condottiero locale si trasformò in sovrano assoluto e divenne anche il sommo sacerdote del santuario, cui si assegnavano ora attributi divini o quasi. Gli altri abitanti del villaggio venivano tenuti a distanza: non più membri alla pari della stessa famiglia o della stessa comunità, furono ridotti a semplici sudditi, le cui vite erano soggette alla supervisione e alla direzione di ufficiali e di funzionari, di governatori, di visir, di esattori fiscali e di soldati direttamente responsabili al re.

(...) Per l'agricoltore non era sufficiente produrre quanto bastava all'alimentazione della sua famiglia o del villaggio; ora doveva lavorare più duro e sottoporsi a privazioni per mantenere con le sue eccedenze una numerosa burocrazia regale e sacerdotale. (...) Nella società urbana la saggezza degli anziani aveva cessato di rappresentare l'autorità: furono i giovani di Uruk che, contro il parere degli anziani, aiutarono Gilgamesh quando egli propose di attaccare Kish anziché arrendersi alle sue richieste. Certo i legami familiari contavano ancora, contavano ancor più l'abilità professionale e l'audacia giovanile, se sapevano guadagnarsi il favore del re.

*Quando accadde tutto questo, l'arcaica cultura del villaggio lasciò posto alla **civiltà** urbana, questa particolare combinazione di creatività e di controllo, di espressione e di repressione, di tensione e di rilassamento, la cui manifestazione esteriore è stata la città storica. Essa infatti, sin dalle origini, può essere definita una struttura attrezzata in modo da immagazzinare e trasmettere i beni della civiltà, sufficientemente compatta per ospitare il massimo numero di installazioni nel minore spazio possibile. ma capace nello*

*stesso tempo di un allargamento strutturale che le permetteva di far posto alle mutevoli necessità e alle forme più complesse di una società in sviluppo e a tutto il suo retaggio sociale. Istituzioni come il documento scritto, la biblioteca, l'archivio, la scuola e l'università sono tra le conquiste urbane più antiche e più tipiche.*⁵⁰

La visione di Mumford, che peraltro resta una delle più avvincenti rappresentazioni della genesi della città, è chiara: la città proviene dal villaggio rurale. Ad un certo punto si crearono le condizioni per la nascita della città, in particolare con la generazione di surplus agricolo, condizione indispensabile, anche se non sufficiente. Se fu possibile immagazzinare delle scorte oltre il semplice sostentamento, ecco che queste scorte vennero in qualche modo accaparrate da una casta o da un gruppo che diventò sempre più potente, al punto di cambiare la visione del mondo: da lì nacque il fenomeno urbano. Paul Bairoch⁵¹ per giustificare la tesi del primato dell'agricoltura sulla città, oppose una serie di ipotesi interessanti, facendo ricorso alla "tirannia della distanza", ossia al problema del costo del trasporto, in uno spazio con una densità umana molto debole. Proprio per questa ragione, senza il passaggio all'agricoltura, una economia fondata sulla caccia e la raccolta (nomade o semi-nomade) non sembrava possibile.

3.1.2 L'ipotesi di Jane Jacobs: Nuova Ossidiana

Eppure ci sono altre spiegazioni. Possiamo partire da una tesi controversa, espressa da Jane Jacobs nel 1969, nel suo libro *L'economia delle città*⁵². Cosa disse sostanzialmente la Jacobs in quel libro? Molte cose interessanti sulla città, ma soprattutto la sua convinzione *che la città sia apparsa sulla faccia della Terra prima dell'agricoltura, ossia che l'agricoltura sia nata e si sia sviluppata a causa della città e non il contrario*. E' una tesi ancora oggi non ben vista dagli storici urbani, che pur non hanno opposto le prove inconfutabili dell'agricoltura quale preludio allo sviluppo della città (se non la speculazione sul costo del trasporto accennato prima). Proprio Paul Bairoch parlava di una tappa di passaggio fondamentale dal villaggio rurale (agricolo) alla città, che non può essere immaginata senza la creazione di un surplus (e dunque di una accumulazione locale) concesso a suo vedere soltanto a partire dall'incremento della produttività dell'agricoltura, ovvero dalle condizioni di una prima rivoluzione agricola (che avrebbe

avuto luogo proprio attorno al 9'000 a.c.). Forse oggi possiamo dire che si dimenticava che vi potevano essere anche altre risorse che gli uomini potevano valorizzare, risorse non agricole e non legate al puro sostentamento alimentare.

La tesi di Jacobs diceva proprio questo: immaginò una città, fittizia ma non poi così tanto, che chiamò *New Obsidian* (Nuova Ossidiana), situata sull'altipiano dell'Anatolia centrale, nell'attuale Turchia. Questa "immaginaria" città neolitica altro non era che la sua rappresentazione di *Çatal Hüyük*, la più antica città di cui oggi siamo a conoscenza. Sulla base delle scoperte pubblicate da James Mellaart⁵³ negli anni Sessanta, la Jacobs pose Nuova Ossidiana/*Çatal Hüyük* al centro di un commercio di ossidiana, che all'epoca era probabilmente il materiale "industriale" più importante, oggetto dei primi scambi tra gruppi umani. In effetti, anche a Gerico sono stati trovati oggetti in ossidiana che potrebbero provenire dall'Anatolia. L'ossidiana è una sorta di "vetro naturale", un vetro vulcanico dovuto al rapido raffreddamento della lava; permetteva di realizzare delle lame, delle armi da caccia, o anche oggetti di una certa importanza, come gli specchi, e era di conseguenza anche una materia molto ricercata, la cui possessione attribuiva prestigio e potere. Fu quindi logico, per Jane Jacobs, immaginare che molte tribù, situate anche a distanza di diversi giorni di cammino, dovevano organizzare spedizioni di caccia per poi rendersi a *New Obsidian*, per acquisire la preziosa materia in cambio di carne, frutti e semi selvatici o animali catturati vivi. Nuova Ossidiana/*Çatal Hüyük* era al centro di una piccola pianura, situata a circa 30 km da un vulcano, da dove veniva estratta l'ossidiana, poi verosimilmente portata grezza nell'insediamento urbano e in seguito lavorata. Si crearono così legami tra le tribù che vivevano sulle pendici del vulcano (e che controllavano l'ossidiana e che si specializzarono nella sua estrazione) e gli abitanti del primo insediamento, che a loro volta si specializzarono nella sua lavorazione (per fare armi e oggetti di vario tipo). Il lavoro dell'ossidiana era probabilmente ancora realizzato da componenti delle tribù che dall'area del vulcano, col tempo si sarebbero stabiliti in città. Si realizzarono quindi delle prime "economie di agglomerazione" che permisero al sistema di massimizzare le opportunità della presenza dell'ossidiana. Da qui la città divenne il fulcro di scambi "economici", supportati, aggiungiamo noi, da un

primo sistema di trasporto, molto rudimentale, dove la forza umana era probabilmente l'unica, e ciò per centinaia e centinaia d'anni.

3.2 SINEKISMO A ÇATAL HÜYÜK: IL RUOLO DELLA RAPPRESENTAZIONE

La tesi di Jane Jacobs di recente è stata rivalutata dal geografo Edward Soja⁵⁴, tuttavia, per entrare nel suo discorso è necessario almeno definire un termine, quello di *Syne-kism* (utilizzerò "sinekismo" in italiano) che è al centro del suo discorso. Il *sinekismo* è un concetto che risale a Charles S. Peirce (1839-1914), con cui *intendeva l'idea di continuità tra la natura e l'umanità*, in quanto appartenenti ad uno stesso processo evolutivo. Il sinekismo è stato visto come un processo (a dire il vero misterioso) per il quale gli abitanti di un'area abbandonano i loro villaggi e si riuniscono in una città. Il concetto è forse assimilabile al ruolo della religione nell'intuizione sulle origini della città antica (greca e romana) nel giovane Fustel de Coulanges, che ebbe un notevole impatto sulla cultura di fine Ottocento: *"La tribu comme la famille et la phratrie, était constituée pour être un corps indépendant, puisqu'elle avait un culte spécial dont l'étranger était exclu. Une fois formée, aucune famille nouvelle ne pouvait plus y être admise. Deux tribus ne pouvaient pas davantage se fondre en une seule : leur religion s'y opposait. Mais, de même que plusieurs phratries s'étaient unies en une tribu, plusieurs tribus purent s'associer entre elles, à la condition que le culte de chacune soit respecté. Le jour ou cette alliance se fit, la cité exista."*⁵⁵

Il sinekismo di cui parla Edward Soja, da un lato è simile all'intuizione di Fustel e dall'altro ne sorpassa il determinismo religioso, creando una nozione interessante per rappresentare le forze che guidano la nascita di una comunità. Queste forze derivano dall'abitare collettivamente (in massa) un luogo: è lo stimolo (o la spinta) nel processo di agglomerazione urbana. Questo processo è accompagnato da una presa di coscienza di appartenenza ad un organismo collettivo (appunto la città, che è anche la prima forma di stato): il sinekismo accompagna la nascita dell'identità urbana ed è quindi, dal nostro punto di vista, alla base del concetto di *spazio pubblico*.

3.2.1 La prima città: una civiltà matriarcale?

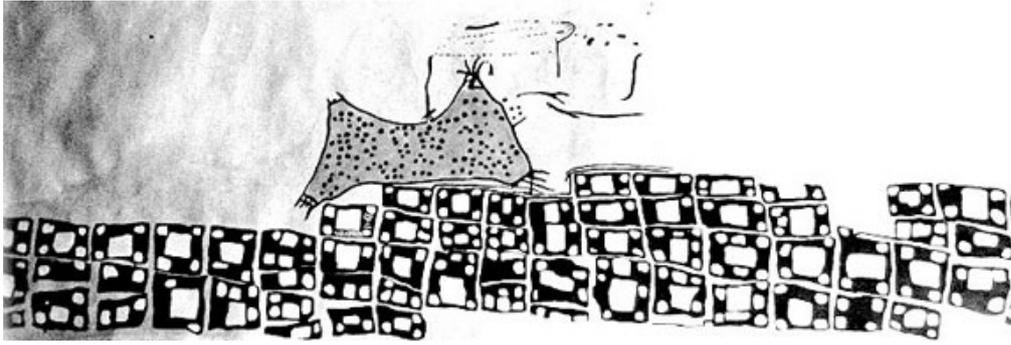
Quasi tutto di ciò che sappiamo oggi su Çatal Hüyük ha come base le scoperte pubblicate dall'archeologo inglese James Mellaart nella seconda metà degli anni '60. Jane Jacobs mostrò la possibilità di cambiare la nostra comprensione e il nostro sguardo sulla nascita della città. Questi scavi (ripresi poi dall'equipe di Jan Hodder negli anni '90⁵⁶) hanno permesso di portare alla luce dei documenti molto interessanti, e di ricostruire in parte il modo di vita di questa prima città. Testimoniano di una straordinaria ricchezza culturale, con statue e statuette votive, decorazioni murali (con scheletri di animali e legno) che fa di questa civiltà qualcosa di notevolmente più progredito della Cultura Natufiana che portò alla nascita della prima Gerico. Il sito è composto da 12 livelli distinti, di cui si è potuto almeno parzialmente ricostruire l'ambiente. Si doveva trattare di uno spazio privo di strade, con le case addossate le une alle altre, dove si circolava e si accedeva alle abitazioni attraverso i tetti. C'era probabilmente una sola piazza aperta, dove dovevano tenersi delle cerimonie collettive (quindi uno "spazio pubblico urbano", apparentemente molto ridotto e frammentato). Le case non dovevano essere molto specializzate e verosimilmente contenevano più funzioni oltre a quella puramente abitativa. Infatti molte abitazioni appaiono provviste di un luogo di culto, una stanza con un altare o un oggetto simbolico specifico.

Ciò che sappiamo sulle pratiche in vigore nella prima città ci permette di dire che la donna (e non l'uomo) doveva essere il personaggio primordiale, che più spesso esercitava il potere. A lei erano riservati gli spazi migliori delle abitazioni. Le rappresentazioni della donna sono più numerose e dominanti. Hodder ha mostrato che nei primi strati di Çatal Hüyük non c'erano templi, nel senso di luoghi esplicitamente dedicati ad un culto, ma vi erano degli altari in ogni focolare, altari votivi essenzialmente dedicati alla Dea Madre. L'abitazione era composta da diversi vani, con una camera principale i cui muri erano di mattoni con dimensioni standardizzate, così come le fondamenta su cui poggiavano. Il tetto era composto da travi orizzontali, sostenute da pali di legno. Una scala di legno o una rampa di gradini si trovava sempre contro il muro sud, quello della cucina, che disponeva di un focolare e di uno o due forni, il cui fumo usciva da un'apertura sul tetto. Sotto le abitazioni venivano seppelliti i morti, attraverso rituali abbastanza complessi (si pensa che non venivano seppelliti i cadaveri, ma soltanto gli scheletri,

dunque in un tempo più o meno lungo dopo la morte). Altra specificità: non c'erano imponenti muri di cinta (come a Gerico), se non per difesa dagli animali, negli strati inferiori. Ciò che ci interessa, tuttavia, è il fatto che a Çatal Hüyük apparentemente non c'era ciò che noi oggi chiamiamo spazio pubblico. Perché? Possiamo pensare che lo spazio urbano primordiale era soltanto spazio privato? Certamente no, probabilmente tutta la città era da considerare in qualche modo "spazio pubblico", ovvero l'accesso alle case doveva essere libero, senza restrizioni per i membri della comunità. Ma sono ipotesi che non potremo mai dimostrare. Il nostro concetto classico di spazio pubblico, è quello dell'agorà delle prime città greche, che poco sembra aver a che fare con questa prima forma urbana. Quindi forse è necessario approfondire un pochino il discorso legato alla rappresentazione del potere.

3.3 L'AFFRESCO DI ÇATAL HÜYÜK: IL PRIMO SPAZIO PUBBLICO

Sul sito di Çatal Hüyük sono stati trovati diversi reperti che fanno pensare ad una civiltà progredita. Ne è un esempio il simbolo stesso della riflessione del viso, del corpo umano, del mondo: lo specchio, la prima utopia. Sono stati reperiti vari specchi di ossidiana nelle case di Çatal Hüyük, forse la prima testimonianza del suo uso da parte dell'uomo. Sono state rinvenute altre testimonianze di straordinaria ricchezza culturale per una società neolitica, come vasi di legno, statuette in pietra, pitture rupestri, sia in caverne situate nei dintorni, sia sulle pareti delle singole abitazioni. Certamente però, per la nostra problematica il reperto più interessante è la prima rappresentazione della città, la prima per quanto ci è dato conoscere. Verosimilmente ha molto da dirci sulla costruzione del territorio urbano. Si tratta di un affresco trovato in una casa, che rappresenta la città, risalente circa al 6150 a.c.. Ecco come è stata ricostruita (Mellaart 1967).



Ricostruzione della mappa di Çatal Hüyük – dettaglio / ca. 6'150 a.c. (da Soja 2000, p. 41; Mellaart 1967)

Questa “mappa” è considerata il primo vero paesaggio mai dipinto ma rappresenta sul piano simbolico qualcosa di molto più profondo: è come afferma Soja la testimonianza di una autocoscienza urbana. L'immagine è particolare: si tratta di una sorta di piano della città, dove si intravede un disegno quasi “geometrico” visto dall'alto (visione zenitale) che in apparenza disegna una rete ortogonale di passaggi tra un isolato e l'altro (in cui si possono contare circa 75 edifici), tuttavia è strano apparentemente poiché il vulcano Hasan Dag, con due coni, è rappresentato con un'altra visione, una visione orizzontale:

(...) Il vulcano è rappresentato in assonometria, cioè come se stesse di fronte all'osservatore, ma l'abitato è invece raffigurato dall'alto, come se l'occhio incombesse a 90 gradi, come se in qualche maniera esso assumesse, diremmo oggi, il punto di vista del vulcano. Se soltanto i contorni delle abitazioni (del tutto simili a quelle riportate alla luce) fossero dipinti con un segno appena più regolare non esiteremmo nel definire geometrica tale pianta, ricca di dettagli ma allo stesso tempo, a motivo della visione zenitale, assolutamente astratta. Proprio in virtù di tale astrazione l'immagine è molto più del primo vero paesaggio mai dipinto, è un vero e proprio atto di autocoscienza urbana, di consapevolezza circa la specificità della natura di un organismo cittadino [Soja 2000, p. 40]. In altri termini: proprio in forza di tale affresco, proprio perché in grado di riflettere in maniera astratta su se stessa, Çatal Hüyük era da considerarsi una città, nonostante fosse abitata in prevalenza da cacciatori, contadini e pastori. (...) Città è ogni sede in grado di produrre un'immagine materiale, pubblica e perciò condivisa, della forma e del funzionamento del mondo o di una sua parte. Di conseguenza, ogni rivalità tra città si

*esprime, al livello più alto, nella lotta per l'affermazione e la diffusione delle immagini che esse producono.*⁵⁷

3.3.1 La città nasce dalla capacità di autorappresentarsi

Franco Farinelli suggerisce così che l'immagine del mondo (la fiducia in quell'immagine) diventa il principale *mediatore* della relazione che porta alla costruzione dello spazio urbano. La città non "esiste" direttamente a partire dall'accumulazione di un surplus agricolo, né principalmente dalla sua capacità di trarre profitto dalle risorse presenti in un luogo, ma dalla sua capacità di auto-rappresentarsi come comunità e di diffondere le proprie immagini e i propri modelli nel mondo. La nascita della città produce quindi un nuovo tipo di spazio (che Edward Soja chiama *cityspace*) che è rappresentato sull'affresco. La rappresentazione mostra indirettamente che il mondo viene trasformato attraverso l'affermarsi di nuove pratiche (il lavoro dell'ossidiana, l'irrigazione, la cura degli animali) e nuove conoscenze (il confronto e la selezione delle sementi, il culto dei morti), che portano ad una prima divisione e a una certa specializzazione del lavoro. Il lavoro (di questa prima forma di attività di trasformazione della materia da parte dell'uomo, di cui non è possibile sapere se non attraverso le congetture) è quindi il secondo *mediatore*, apparentemente assoggettato al potere della rappresentazione, ovvero da ciò che essa significa in termini di controllo dello spazio. Lo "spazio urbano", che appare per la prima volta nella rappresentazione, rivela delle relazioni marcate dal potere, dal nuovo potere che si materializza nel disegno.

L'affresco di Çatal Hüyük è la testimonianza di questo processo di appropriazione territoriale, è fondamentale per quanto riguarda il concetto generale di *spazio pubblico*. E' il risultato ultimo del processo sinekistico ed è lì per comunicare al mondo: questo è il nostro territorio, che comprende, oltre all'insediamento, anche l'area del vulcano. Le abitazioni sottostanno all'ira del vulcano in eruzione, dal quale fuoriescono lava, detriti e fumo. Gli elementi del disegno sembrano quindi messi lì in un ordine particolare, un ordine che possiamo contare e ripartire, come un catasto. Noi non sappiamo se questa mappa ebbe anche questo scopo, quello che è certo è che senza questa rappresentazione del territorio (dello spazio urbano), poiché di ciò si tratta, non potremmo parlare di

città. Ovvero di un territorio che non è più soltanto uno spazio di vita di un singolo gruppo di cacciatori o di raccoglitori di cereali selvatici, ma che implica il sentimento di appartenenza del singolo (o della famiglia) alla comunità, alla città come istituzione riconosciuta. Nel nostro caso si tratta verosimilmente del sentimento di appartenenza ad una prima forma di governo, quasi certamente esercitato da figure femminili. Questo poté realizzarsi grazie al processo di creazione di un surplus derivato più dalla trasformazione della materia e dallo scambio che dall'agricoltura. Fu verosimilmente la prima territorialità "urbana" e nella sua semplicità annunciava che d'ora innanzi la comunità poteva procedere alla costruzione di un sistema territoriale più complesso.

4 LA CITTÀ MEDIEVALE: IL TRIONFO DELLO SPAZIO PUBBLICO?

4.1 LA CITTÀ E L'ECONOMIA

L'ipotesi più fondata, come abbiamo visto, è che la città, parallelamente e successivamente alla formazione di una coscienza urbana, nasce e si sviluppa da un processo localizzato di accumulazione che procede sia da relazioni interne alla comunità (ad esempio la creazione di un surplus agricolo) sia di scambio tra comunità che risiedono in luoghi diversi dello spazio. Ciò ha a che vedere con un primo tipo di attività economica, o meglio di relazioni organizzate per assicurare la permanenza del surplus urbano e quindi la riproduzione della società. Ma di che tipo di economia si trattava? Per Jane Jacobs, l'economia della città nasceva da un primitivo processo di aggregazione, che aveva qualcosa di molto simile, alla base, alle moderne economie di agglomerazione o meglio *esternalità spaziali* ancora oggi così necessarie allo sviluppo dell'attività economica⁵⁸. Questa ipotesi è certamente valida da un punto di vista "funzionale", ovvero insieme si lavora meglio e si produce di più, indipendentemente da chi esercita il potere sul lavoro (e sui mezzi di produzione): un re, una casta di sacerdoti, un investitore o azionista che dir si voglia. Il punto è un altro: quali istituzioni reggevano questo primo processo di "transazioni economiche"? E cosa, quali fattori, la differenziano dagli attuali processi economici? A questa domanda hanno tentato di rispondere gli economisti "classici" da Adam Smith a Malthus, a David Ricardo sino a Karl Marx o Frederick List nel XIX secolo, per non citare che alcuni di loro. I primi misero l'accento sull'equilibrio dei prezzi, elemento principale della regolazione del mercato, sulla base del postulato che la simultanea ricerca della "massimizzazione del profitto" da parte degli attori del mercato portava all'equilibrio tra offerta e domanda e quindi alla migliore ripartizione delle risorse, le quali si supponevano scarse per definizione. Un postulato che ritroviamo alla base del modello di Von Thünen, all'inizio dell'Ottocento, che voleva che il prezzo del terreno, e quindi il valore della rendita fondiaria, si formi in funzione della massimizzazione del suo uso (inizialmente agricolo), stabilito in termini di tempo di trasporto rispetto (quindi di accessibilità) al mercato centrale di un'ipotetica città isolata. Questo modello di rendita fondiaria – che si rivelò successivamente una delle più forti evidenze

del mercato immobiliare – era però facilmente e erroneamente attribuito anche alle società e alle economie più antiche. Verso la metà del XIX secolo, List e Marx tentarono invece di costruire dei modelli economici subordinati a stadi di sviluppo che avevano un impatto storicamente rilevante sulla società. List, ad esempio, mise un forte accento sul ruolo delle istituzioni e dello Stato (borghese) per la regolazione dei mercati, in particolare per proteggere l'industria nascente di un paese (come la Germania nel XIX secolo) dalla concorrenza dei prodotti di un'economia più avanzata (la Gran Bretagna), che avrebbe distrutto sul nascere il suo processo di industrializzazione. Per Marx invece l'economia era da considerare attraverso il ruolo occupato dal lavoro nella società. Ne risultò, in entrambi i casi, una storia economica fatta di "stadi". Gli stadi di List descrivevano una transizione nel tempo dalla società prevalentemente agricola alla società prevalentemente industriale, ponendo l'accento sul ruolo regolatore delle istituzioni⁵⁹. Quelli di Marx erano invece strutturati secondo un modo di produzione caratteristico (dominante) in ogni epoca: dallo schiavismo nell'antichità, alla servitù nel Medio Evo, al lavoro salariato del proletariato in epoca moderna.

4.1.1 Reciprocità, redistribuzione e scambio di mercato

Verso la metà del XX secolo, questa successione di stadi economici è stata lucidamente criticata nei lavori di uno storico (e antropologo) dell'economia di origine ungherese, Karl Polanyi⁶⁰. Mi pare che la sua teoria sui modi *di integrazione economica* sia ancora quella che meglio si adatti ad una analisi delle territorialità urbane, poiché permette di spiegare – di capire – il cambiamento dell'uso dello spazio pubblico nel tempo in modo piuttosto efficace. Egli pose un assunto importante e necessario per interpretare le relazioni economiche nella società. Nel mondo capitalista contemporaneo l'economia *ingloba* tutte le sfere delle relazioni sociali, o perlomeno la maggior parte, e questo avviene dal momento che la terra e il lavoro sono quotidianamente scambiati su mercati regolati dai prezzi, questi ultimi derivanti dal rapporto tra offerta e domanda (e da istituzioni di cui si dirà più in dettaglio in seguito). Nelle nostre città la maggior parte degli individui deve confrontarsi quotidianamente con questi mercati (o forme di mercato) e non c'è dubbio che una tale percezione dell'economia influenzi le rappresentazioni che ci facciamo sull'economia della città del passato. Tuttavia, soltanto a partire dalla secon-

da metà del Settecento possiamo parlare di mercati autoregolati dai prezzi. Prima le relazioni economiche erano sorrette da altri meccanismi e da altre istituzioni. Polanyi parlava specificatamente di tre grandi forme di “integrazione economica”, ovvero del processo attraverso il quale la società risolve il problema del suo sostentamento e della sua riproduzione fisica e sociale. Queste forme sono la *reciprocità*, la *ridistribuzione* e lo *scambio di mercato*.

La *reciprocità* presuppone l’istituzione di relazioni tendenzialmente simmetriche tra gruppi sociali distinti e agenti nello spazio. Ad esempio, la ricerca di una moglie al di fuori della comunità originaria dà adito a relazioni tra due comunità famigliari. In molte società arcaiche i due gruppi si legavano attraverso tipi di transazioni particolari, diritti (come la dote fornita alla sposa) e doveri (come servizi dovuti alla famiglia del coniuge), oneri e diritti che riguardavano le diverse risorse economiche delle comunità: territori di caccia, animali domestici o terreni coltivati. Nell’Antico Testamento troviamo numerose testimonianze di queste forme di integrazione economica di reciprocità, di tipo simmetrico tra comunità rette da relazioni inter-matrimoniali. Le ritroviamo oggi nelle società dette “primitive”, come presso molte popolazioni native dell’America meridionale (ad esempio gli M’bya del Brasile e del Paraguay) in cui l’economia, almeno all’origine, è costituita essenzialmente da forme di reciprocità. Ma le ritroviamo anche in ambienti urbani di più recente costituzione, come in molte città sub-sahariane – i cui tassi di crescita sono attualmente i più forti del mondo – dove sopravvivono non senza conflitti con le altre due forme di integrazione economica.

La *ridistribuzione*, invece, implica la formazione di un centro (un nodo che esercita il potere territoriale) dove confluiscono le risorse e il lavoro (ovvero l’energia e l’informazione). Una struttura ridistribuiva è favorita dalla presenza di un potere forte, del monarca, del condottiero, del tiranno, che tende ad accentrare presso di sé prestigio e beni materiali. Forse soltanto per questa ragione nella città antica, dalle prime manifestazioni alla polis greca, alla base delle transazioni economiche c’era un forte principio di ridistribuzione. Platone afferma che il numero dei cittadini liberi di uno stato (di una città) debba essere di 5040. Questo numero può essere diviso in 59 modi diversi,

consente quindi il maggior numero di possibilità per la redistribuzione delle tasse, per le transazioni commerciali, per il servizio di leva o di altri oneri attribuiti ai cittadini⁶¹.

In molte società antiche e arcaiche prevalgono (o prevalevano) perlopiù forme miste di reciprocità e di redistribuzione. Possiamo, ad esempio, considerare questo passaggio di Erodoto, a proposito dell'origine della geometria, che egli rimanda alla genesi "monarchica" della proprietà della terra :

1) I sacerdoti mi dissero che [questo re] ripartì il territorio fra tutti gli Egiziani, assegnando a ciascuno un lotto di forma quadrangolare di uguali dimensioni: poi si garantì le entrate fissando un tributo da pagarsi con cadenza annuale. 2) Se a qualcuno il fiume sottraeva una parte del lotto, c'era la possibilità di segnalare l'accaduto presentandosi al re in persona: questi inviava dei tecnici a verificare e a misurare con esattezza la diminuzione di terreno, affinché il proprietario potesse per il futuro pagare il tributo in giusta proporzione. 3) Scoperta, mi pare, per questa ragione, la geometria passò poi dall'Egitto in Grecia. La meridiana, lo gnomone e la suddivisione della giornata in dodici parti i Greci li hanno appresi invece dai Babilonesi. (Erodoto, Storie, II, # 109)

Questo sistema, pur sotto la forma del leggendario re *Sesostri*, non è diverso dal punto di vista relazionale da un sistema redistribuivo basato sul prelievo fiscale. E' il caso, ancora una volta delle prime città greche, ma specialmente delle "città tiranniche"⁶², in cui vennero realizzati grandi spazi pubblici monumentali con i contributi dei cittadini. Il principio di redistribuzione è ancora ben presente nelle nostre relazioni quotidiane, ad esempio con i contributi erogati in favore della disoccupazione, della pensione o in caso di malattia; da corpo a tutta una serie di istituzioni come le assicurazioni sociali e l'assistenza pubblica.

Tuttavia oggi è attraverso relazioni che presuppongono lo *scambio di mercato* – il mercato del lavoro, il mercato immobiliare, quello dell'alloggio, dei beni alimentari, ecc. – che la maggior parte dei soggetti che abitano la città traggono – chi più chi meno – la soddisfazione dei propri bisogni e desideri. La nascita dell'economia di mercato cambia dunque completamente le prospettive e le strategie dell'agire individuale e collettivo. Si passa, se vogliamo, da una città dove per quanto riguarda il suolo prevaleva il *valore*

d'uso, ad una dove invece prevale il *valore di scambio*. Nell'Inghilterra della seconda parte del XVIII secolo, la frontiera che separava l'economia di mercato (e il capitalismo) dagli altri modi di integrazione economica venne costituita con la creazione di due nuovi mercati: il mercato della terra e il mercato del lavoro. Nella fase precedente la terra dipendeva da ordinamenti di origine aristocratico-feudale, il cui signore si vedeva attribuito dal re – analogamente a quanto avveniva già nell'antico Egitto – lo *status* di possessore. Anche il lavoro era protetto da statuti abbastanza rigidi e il sapere tecnico diviso in corporazioni relativamente chiuse. Non c'era la possibilità né di un vero mercato fondiario, né di un mercato del lavoro.

4.2 LA CITTÀ MEDIEVALE

E' sorprendente come per regolare i rapporti economici l'associazione di reciprocità e redistribuzione, pur con cambiamenti anche sostanziali, si prolunghi dal tempo immemorabile delle prime città sino quasi alle soglie della modernità. Prendiamo il caso della *città medievale*. Se volessimo identificare i termini della relazione (attori, strategie, mediatori) alla base della costruzione dello spazio urbano, possono esserci utili le descrizioni della vita quotidiana nella città medievale di Lewis Mumford⁶³. Dalle queste pagine traspare una città medievale ben diversa dalle immagini che trasudavano i vecchi quartieri "medievali" delle città europee nel XVIII e XIX secolo, di luogo lugubre, insalubre, pestilenziale, infernale. In realtà la città medievale ricercava le forme dell'armonia nel rapporto tra uomo e natura (creazione di Dio), che era vissuto come un rapporto esclusivo con il sacro. Lo spazio astratto della fede si formò nei secoli con il declino dell'impero romano, le invasioni barbariche, l'abbandono e la distruzione di molti insediamenti, che finì come ben si sa con l'affermazione della chiesa come istituzione egemone. A partire dall'anno 1000 il cattolicesimo diventava così la base teorica della costruzione e la rinascita della città, sulla rovine delle antiche costruzioni romane, ovunque in ogni insediamento, piccolo o grande, cominciava con una piazza cui si affacciava per prima la chiesa⁶⁴. La forma della città medievale richiamava una spinta verso l'alto (il cielo) come testimoniano le torri del duomo o i campanili che fanno da "sfondo" (da paesaggio urbano) alle rappresentazioni in artisti come Tiziano o Giovanni Bellini. Costruiva però anche un rapporto "armato" con l'ambiente circostante, e la religiosità

andava di pari passo con le opere di fortificazione e di protezione della città. Tutto ciò è ben documentato. La Ferrara o la Venezia del XIII secolo testimoniano di questa ricerca dell'armonia attraverso un disegno in cui prevalgono gli spazi collettivi che accolgono le cerimonie e le festività destinate ogni anno, attraverso le immagini sacre, a rinnovare la rappresentazione collettiva della città. Spesso questa città ebbe un fondatore, una figura di condottiero a volte personificato dal cavaliere crociato, più tardi dal *conquistador* iberico. Gli spazi urbani in cui avvenne questa rappresentazione, si badi, si possono individuare anche in contesti più modesti, nelle Alpi, dove città e borghi medievali furono spesso fondati per difendere un territorio più vasto, come a Bellinzona nel Cantone Ticino, città fortificata all'inizio del Cinquecento, il cui borgo medievale (oggi il "centro storico") si sviluppò accanto alla rocca sui cui era edificata e mantenuta una prima fortificazione risalente all'epoca romana.

Dalla descrizione di Mumford, appare una città in cui gli individui non sono autonomi, spesso prigionieri di uno specifico ruolo sociale: legati al loro status non dispongono quasi di nessuna *privacy* e sono integrati ad un clan familiare allargato, nel quale esercitano un ruolo definito (ad esempio artigiano, servo o cortigiana). Questo spiega perché nella città medievale gli spazi collettivi erano prevalenti, all'esterno come all'interno delle case. Era probabilmente una città dominata dalla presenza dei bambini che si appropriavano indistintamente di questi spazi e che erano quasi certamente la sola categoria di persone che sfuggiva alla rigida divisione dei ruoli sociali. All'esterno dominavano ampi spazi aperti; nei rioni di regola ogni casa di abitazione disponeva di un giardino con orti e coltivazioni arboree, come ancora testimonia Sabbioneta (in provincia di Mantova), la città ideale di Vespasiano Gonzaga, forse l'ultima manifestazione esplicita dello spirito e della forma della città medievale in Lombardia. In questo contesto il mercato aveva una funzione ridotta anche se occupava uno spazio pubblico importante – e privilegiato – al centro della città. C'erano grandi fiere che diedero lustro a città come Lione, Milano, Ginevra, situate alle confluenze dei valichi alpini. Ma si trattava di uno scambio di mercato limitato ad alcuni beni (stoffe, gioielli, armi, vino, sale, spezie, utensili agricoli, ecc.) e non concerneva affatto la terra, né il lavoro e spesso tantomeno il ci-

bo, i cui prezzi erano imposti e regolati dall'autorità, di cui il chiostro e poi la cattedrale e il castello erano i luoghi dell'esercizio del potere.

Se all'inizio tutto era regolato al ritmo del sacro e della religiosità, a partire dal Quattrocento in molte città, ad esempio nell'Italia centrale e settentrionale, i vescovi e i principi fecero a gara per realizzare imponenti edifici che costituiscono ancora oggi degli spazi urbani di qualità ineguagliabile. Gli esempi sono troppo evidenti e conosciuti perché ci si attardi, ma certamente il rinascimento prolungava in qualche modo la traiettoria storica della città medievale. Gli eventi dei XVI e XVII secolo portarono però alla sua decadenza: gli spazi liberi furono gradualmente occupati da nuovi edifici, le condizioni igienico-sanitarie si fecero sempre più precarie e meno sostenibili, e poi le pestilenze e le carestie finirono per trasformare i centri urbani "medievali" in luoghi lugubri e repulsivi. E questa, nell'Ottocento, divenne in qualche modo la rappresentazione dominante della città medievale.

4.2.1 Una territorialità fondata su istituzioni di reciprocità e redistribuzione

Ma com'era prima del suo degrado, la territorialità della città medievale? Prendiamo il caso del lavoro, inteso come insieme di pratiche (ossia di tecniche) e di conoscenze (di saperi ed esperienze) che costituiscono il mediatore più importante per spiegare la trasformazione dello spazio urbano.

Le forme generali del lavoro erano legate allo *status* che dipendeva dalla posizione gerarchica in cui la famiglia viveva. Cambiare status era certo possibile per cui poteva capitare che un semplice artigiano diventasse un architetto o un pittore di fama internazionale. Tuttavia le conoscenze e le pratiche acquisite venivano tramandate attraverso il sistema delle corporazioni in cui il giovane era "arruolato" già in tenera età. Se esisteva l'università, che godeva di autonomia nel campo della filosofia e delle arti, non esistevano certo istituzioni come il politecnico. Il sapere ingegneristico e architettonico era di fatto confinato alle corporazioni in cui si poteva entrare soltanto per cooptazione. I rapporti sociali che regolavano la questione economica si attuavano entro la sfera familiare allargata. La crescita delle attività lavorative e dei commerci avveniva attraverso relazioni di reciprocità, di matrimoni incrociati e di alleanze familiari, certo con numerose

eccezioni, ma si può affermare che nelle forme di territorialità della città medievale lo scambio di mercato era subordinato alle istituzioni di reciprocità (famiglia allargata) e di ridistribuzione (assoggettamento all'autorità del principe). Non dobbiamo dimenticare, come ricorda Polanyi, che negli anni successivi al 1000 il commercio e il lucro erano visti come un'attività non degna di un cristiano, che fu lasciata ad altri gruppi sociali, minoritari, che vennero a comporre la città, ad esempio agli ebrei che si specializzarono nel commercio. Ma tutte le attività urbane sottostavano all'ordine gerarchico aristocratico-feudale, rappresentato da un vescovato o da un ordine monastico, e poi, dopo gli eventi devastanti della peste, sotto il principe o despota locale. Infatti, con la ripresa demografica successiva alla peste nera, la figura centrale diventa il principe, il despota "illuminato" (?) così efficacemente rappresentato da Nicolò Machiavelli⁶⁵. Parallelamente alla riscoperta dei classici, di Platone, di Tolomeo, di Vitruvio che diede una svolta al gusto estetico dell'epoca, lo spazio pubblico divenne ancor più esplicitamente il vettore della rappresentazione del potere principesco che reggeva la città. E' singolare in quanto la fine della città medievale e la sua lunga trasformazione verso il barocco, ancora nel Quattro e nel Cinquecento produce le forme urbane oggi considerate tra le più belle, più *classiche* nel senso comune dello spazio pubblico della città europea. Mumford non ha esitato ad affermare che le manifestazioni estetiche della città rinascimentale altro non sarebbero che "*un manto di decenza estetica sulla tirannide e sulla sregolatezza dei poteri dominanti*"⁶⁶. L'essenza del potere non cambiava quindi fondamentalemente rispetto alla città medievale. Anche lo spazio della città rinascimentale era il prodotto di una territorialità basata principalmente su istituzioni di reciprocità e di ridistribuzione, un mondo in cui il mercato era subordinato all'ordine politico. Queste forme di relazioni caratterizzarono anche l'ordine sociale e la struttura del potere della città coloniale ispanoamericana che, nonostante le apparenze, è forse il caso più sviluppato dell'idea di città medievale⁶⁷.

4.3 LA CITTÀ COLONIALE ISPANOAMERICANA: UN CASO PARTICOLARE?

Nei primi anni del Cinquecento la Spagna organizzò la *Conquista*, che prese forma attraverso la fondazione di nuovi insediamenti nei Caraibi, in Messico e in America centrale. Avvenne attraverso una successione di soprusi e violenze nei confronti delle popo-

lazioni indigene e di diffusione di malattie a loro sconosciute, che condussero in pochi anni – nelle isole e sulle coste caraibiche – alla loro estinzione. Tuttavia fu soltanto a partire dagli anni 1520 che si materializzò il disegno di una colonizzazione continentale mai avvenuta prima di allora, in così poco tempo su una scala così vasta.

4.3.1 Un momento topico: 1530 - 1550

Sul continente sudamericano gli Spagnoli non si limitarono alle coste ma attuarono una strategia di occupazione dello spazio tipicamente imperiale. In meno di vent'anni, un periodo brevissimo se consideriamo le comunicazioni dell'epoca, vennero fondate centinaia di città, tra altre Quito (1534), Lima (1535), Messico-Tenochtitlan (1536), Buenos Aires (1536), Asunción (1537), Bogotá (1538). Si assistette così ad un rapido processo di occupazione dello spazio che avvenne quasi simultaneamente su gran parte del continente sudamericano. Sino alla fine del 700, dal Messico ai Caraibi e dalla costa pacifica sino all'interno della Cordigliera Andina, alle valli del Cauca e del Magdalena, dal Paraná al Rio de la Plata, si fondarono centinaia di nuove città e migliaia di nuove borgate, al centro di vasti territori, aperte generalmente su vie di comunicazioni fluviali o di terra come nelle immense vallate longitudinali e sugli altipiani andini. Si trattava di un modello urbano che rispondeva a obiettivi precisi di conquista territoriale, preconizzata dalla corona spagnola e dalla chiesa cattolica. Ma si trattava anche della concretizzazione, attraverso l'evangelizzazione, di un modello ideale di città fondato sull'ordine religioso. Certo vi furono molti cambiamenti da quella prima ondata, molte città furono rifondate in luoghi ritenuti più appropriati⁶⁸. Tutto ciò è però sorprendente! Probabilmente nessun altro popolo o esercito nella storia dell'umanità ha potuto fondare così tante città, su territori così vasti, in modo così ordinato e preciso, in un periodo così breve. E per di più in un contesto di mobilità lenta, dove tutto, quando non poteva navigare, veniva trasportato a dorso di mulo, umile quadrupede portato dall'Europa, che in breve tempo diventò il protagonista assoluto del trasporto terrestre di tutto il continente⁶⁹.

4.3.2 Attori, strategie e mediatori della città coloniale

Dal punto di vista urbanistico le città latinoamericane sono quindi molto simili e discendono tutte da un medesimo modello. Corrispondevano ad un disegno di sistema territo-

riale elaborato sulle carte che incessantemente i cartografi di corte aggiornavano sulla scorta delle informazioni elaborate dai tecnici al seguito dei conquistatori. Ed era un disegno fondato su nuove maglie del potere (i reami e vicereami della Nuova Spagna, di Nuova Granada, del Perù, del Cile, de La Plata, la Capitaneria del Venezuela, per non citare che le più importanti) su nodi (di città fondate per dominare queste nuove circoscrizioni imperiali) e di nuove reti di comunicazione e di circolazione, che nel Messico o nelle Ande recuperavano in molti casi quelle delle civiltà preispaniche⁷⁰. Contrariamente all'America del Nord, dove le popolazioni native erano quasi unicamente nomadi o seminomadi, nell'America centrale e meridionale esistevano grandi civiltà urbane, passate e presenti l'arrivo degli Spagnoli. Il processo di urbanizzazione fu quindi anche facilitato dall'abitudine delle popolazioni native all'urbanizzazione. In alcuni casi le nuove città sorsero in luoghi urbani preesistenti e tipici per le popolazioni locali (Mexico, Cuzco, ecc.), ma in altri casi, la maggioranza, la città coloniale fu fondata a partire dal nulla o da insediamenti provvisori che vennero gradualmente trasformati in insediamenti urbani. Basata su presupposti molto chiari – la colonizzazione significava popolamento, stabilità, evangelizzazione – fu anche certamente un tentativo di costruzione della città ideale, nel rispetto dei valori cattolici più estremi. Ma è grazie a questo collante religioso, alla fede che si ricollega alla fiducia nelle immagini della rappresentazione del mondo, il processo di fondazione di città, di villaggi e borghi anche molto discosti, sulla base della *missione*, si diffuse molto rapidamente.

Serge Gruzinski sostiene che la colonizzazione iberica delle Americhe fu il risultato di una prima vera e propria forma di globalizzazione, ovvero creazione di un mondo basato su relazioni estese a scala mondiale⁷¹. La tesi è interessante dal momento che contribuisce a spiegare la rapidità della colonizzazione, ma nel contempo ci obbliga a pensare immaginare una strategia di popolamento di città che dovevano controllare territori sconfinati e per il momento – all'inizio del XVI secolo – scarsamente popolati e praticamente incogniti. Con la diffusione delle malattie che decimarono le popolazioni native, sin dall'inizio fu chiaro che il potenziale di popolamento per le nuove città era troppo basso. Per contribuire alla loro edificazione gli Spagnoli non poterono fare a meno di ricorrere ad un gigantesco spostamento di popolazioni, dalle Filippine e dai porti cinesi o

da Goa in India, e schiavi portati dalle coste dell’Africa occidentale. Con il passare del tempo la città ispanoamericana diventò il crogiolo di un rimescolamento di popolazioni diverse (europei, creoli, indigeni, meticci, neri africani, mulatti, asiatici). Questo rimescolamento fu però spesso fatale alle popolazioni native, che iniziarono a decrescere drasticamente nelle grandi città a partire dall’inizio del ‘600, decimati dalle malattie importate dall’Europa, dall’Africa e dall’Asia. Ancora secondo Grudzinski, le diverse comunità che popolavano la Mexico spagnola dei primi decenni – si chiamava ancora Tenochtitlan – furono dei veri e propri attori urbani e contribuirono a modificare sostanzialmente il modello iniziale della città coloniale. Qui sino al 1560 vi sarebbe stata una buona integrazione tra le diverse comunità, che operavano come attori urbani relativamente autonomi. Ma successivamente, contemporaneamente alla morte dell’ultimo discendente dell’Imperatore di Tenochtitlan, la corona spagnola impose maggiori tasse e gabelle, anche per finanziare le disastrose guerre che stava sostenendo in Europa. In quel momento di cambiamento e di tensioni sociali, importante fu il ruolo giocato delle congregazioni religiose, come francescani e dominicani che quasi ovunque intervennero a difesa delle comunità native. La loro importanza tuttavia, nelle grandi città non cessò di decrescere a profitto delle popolazioni sradicate che cambiarono in profondità la città, anzi ne fecero un modello sociale assolutamente diverso, un “modello meticcio” non previsto inizialmente dalla Corona spagnola, né tantomeno dalla chiesa cattolica.

4.3.3 Cuadrícula e Repartimiento

Il sistema di fondazione della città ispanoamericana è relativamente semplice e fu codificato inizialmente nel 1528 con la *Ley de las Indias* (poi adattata nel 1542 dal domini-cano Bartolomeo de las Casas) e sistematicamente ribadito nelle istruzioni che la Corona inviava regolarmente alla colonia. Istruzioni che poi confluirono nelle *Ordenanzas* di Filippo II del 1573, che stabilirono definitivamente le norme e le regole da tenere per la fondazione della città: *el orden que hay que tener en descubrir y poblar*. Tra gli strumenti (o mediatori) principali del potere spagnolo troviamo così il sistema della *cuadrícula*, il principio della città ortogonale, attraverso cui l’urbanizzazione cresceva rapidamente e poteva estendersi indefinitamente. Il sistema a dire il vero riprendeva la fondazione delle città greche, la *città ippodamea*⁷² basata su tre tipi di spazi: l’Agorá (il primo

spazio pubblico per la presa delle decisioni e le manifestazioni collettive), l'Acropoli (lo spazio del sacro) e l'Asti (lo spazio della residenza). Agorá e acropoli, almeno all'inizio, si ritrovarono affiancate nella *Plaza Mayor*, su cui si affacciarono la chiesa, la missione, il municipio e l'hotel. Il sistema della *cuadrícula* era relativamente semplice, basato sulla forma quadrata, due assi che si incrociano ad angolo retto. E' la forma delle città greche di colonizzazione, la forma rimodellata dai Romani. L'influenza romana sarebbe stata però più forte. I manoscritti di Vitruvio, riscoperti all'inizio del Quattrocento e pubblicati a partire dal 1486, avrebbero guidato la corona spagnola sin dalle origini nella definizione e nella codificazione dei parametri per l'edificazione e lo sviluppo della città coloniale⁷³. Altri commentatori non hanno esitato a parlare della forma geometrica perfetta, più vicina a Dio⁷⁴. Il sistema basico era formato da due viali (*avenidas*) posti ad angolo retto, alla fine del primo si trovava spesso il mercato, alla fine del secondo, il presidio e la cittadella. Al centro, o alla testa, la piazza principale, spazio simbolico e spazio per i rituali collettivi. La città ispano-americana si sviluppava rapidamente anche perché era basata su un modello facile da realizzare e estendibile in principio all'infinito. La *cuadra* (o *manzana*) è l'isolato quadrato, di circa 90 m di lato, formato originariamente da diversi lotti rettangolari, quattro, due, o addirittura uno solo, attribuiti in funzione dell'importanza o della posizione dei nuclei familiari nella società coloniale. La piazza principale era l'elemento centrale dello spazio urbano anche per le sue dimensioni, di almeno una *cuadra* nei più piccoli insediamenti, ma di estensione anche doppia o quadrupla nelle città più grandi. La disposizione degli edifici è quasi sempre la stessa: ad oriente spesso prendeva posto la cattedrale a cui era addossata la missione, nei lati restanti il municipio (*Cabildo*), il distaccamento militare, il Casinò e l'Hotel. Nelle città costiere la piazza maggiore si affacciava più spesso sul fronte marino, almeno all'inizio, mentre nell'entroterra era disegnata al centro geometrico della futura città.

Il secondo principio era quello del *repartimiento*: la ripartizione dei lotti da edificare in funzione della posizione gerarchica degli attori della società, che per le popolazioni autoctone di fatto significava lavoro al servizio del nuovo potere spagnolo. Il *repartimiento*, anch'esso codificato dalla *Ley de las Indias* e dalle successive istruzioni, fu in realtà un sistema di assoggettamento delle popolazioni native (per molti si trattò di una schiavitù

di fatto), messe a contributo per l'edificazione materiale delle città. Indirettamente fu però la base del grande rimescolamento sociale, etnico e razziale che caratterizzò la città coloniale. Mexico-Tenochtitlan, almeno tra il 1535 e 1610, fu edificata su queste basi.

4.3.4 La missione: un modello primordiale e una città alternativa

Senza il supporto ideologico dell'evangelizzazione e senza il modello urbano primordiale della missione, probabilmente non si può nemmeno immaginare un'impresa di colonizzazione e di urbanizzazione di tali dimensioni. In queste nuove città, che portavano nomi di santi o divinità cattoliche, i movimenti monastici ebbero un ruolo chiave, furono i mediatori dell'evangelizzazione, si fecero molto spesso alfieri della protezione dei nativi di fronte ai soprusi, a volte insegnando loro la musica e le arti visive. Molto spesso, accanto alla Chiesa nello spazio chiuso della missione, l'evangelizzazione significava nuove pratiche, nuove conoscenze, nuovo sapere artigianale e culturale, il cui scopo è vero era soprattutto quello di abbellire e riempire di senso le chiese e gli edifici pubblici.

La missione fu però anche, in alcuni casi, un potente modello alternativo a quello della città coloniale. La cosiddetta *riduzione gesuitica* fu probabilmente un archetipo *altro* dello spazio pubblico della città ispanoamericana. La *Compagnia di Gesù*, dalla fine del Cinquecento – in prima fila sul fronte della Controriforma – si diede il compito dell'evangelizzazione dei territori spagnoli d'oltremare. Si fondarono missioni in Giappone, Cina, nelle Indie orientali, e poi soprattutto in Messico, nell'America centrale e meridionale. Sofferamoci ora per un momento sulle trenta missioni *Guaraní*, fondate alla fine del XVII secolo nell'area della provincia argentina di *Misiones*, attorno alle cascate dell'*Iguazú*, al confine con il Paraguay e il Brasile. Tutta l'area era allora una posta in gioco e un oggetto di contesa politica in quanto vasta zona di frontiera, spesso non ben definita, che separava le colonie della corona di Spagna da quelle del Portogallo. La frontiera originariamente doveva riferirsi alla *Linea de Torsedillas*⁷⁵, una sorta di linea divisoria disegnata sulle mappe, ma alquanto difficile da concretizzare nell'entroterra, a causa anche di un sistema fluviale complesso e capillare esteso tra il *Rio grande do Sul* e il grande bacino del *Paraná – Rio de la Plata*. I fiumi, la principale rete di trasporto, erano ancora in parte incogniti e di sicuro la fondazione delle missioni

fu un'opera di creazione di città in aree remote, ma fertili e irrigate. Almeno formalmente, a scala ridotta e in luoghi assai discosti, il processo riprodusse la fondazione delle grandi capitali ispanoamericane. Tuttavia con una differenza fondamentale: non si trattava di una città meticcia, popolata a forza di deportazioni a scala mondiale, ma di una città che trovava le sue radici nella cultura locale, esclusivamente popolata da *Guaraní* e organizzata secondo le regole di un potere ancestrale, reinterpretato alla luce dei valori portati dall'evangelizzazione. In pochi decenni furono fondate trenta riduzioni, che ben presto divennero trenta piccole città, alcune con spazi urbani monumentali e possedimenti agricoli piuttosto estesi. Furono città edificate con il contributo esclusivo della popolazione locale, che ebbe la scelta tra stabilirsi nella missione o rimanere nei propri accampamenti e villaggi dispersi sulle *serranie*. Originariamente i *Guaraní* vivevano in villaggi temporanei, i loro ritmi erano scanditi da una vita nomade o seminomade organizzata in clan familiari e in tribù. I Gesuiti non esitarono ad integrare questa organizzazione sociale ai fini del governo della missione (della città). Il processo di urbanizzazione, attraverso la fondazione quasi simultanea delle missioni tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, è certamente assimilabile ad una forma di *sinekismo*, di creazione di una nuova territorialità fondata nello stesso tempo sulle rappresentazioni dell'ordine divino e su relazioni di reciprocità codificate dalle istituzioni *Guaraní*. Di fatto le istituzioni della missione ricalcavano le istituzioni *in vigore prima dell'arrivo dei Gesuiti* e questo vale anche per quanto riguarda l'attribuzione delle abitazioni e della proprietà fondiaria. Quest'ultima prevedeva una forma mista di proprietà private e collettive. C'erano terreni agricoli attribuiti ad ogni singola famiglia da cui doveva ricavare il raccolto (patate dolci e manioca, essenzialmente) per il suo sostentamento durante tutto l'anno. La proprietà collettiva, ossia la proprietà di dio, costituiva invece il resto delle terre dove si coltivava in comune cotone, grano e verdura.

Tuttavia, a livello formale, architettonico, la riduzione gesuitica non si distingueva molto dalla città ispanoamericana. Il disegno della missione lasciava trasparire una divisione dello spazio apparentemente molto vicina al modello codificato nelle ordinanze di Filippo II, con una piazza centrale ampia e molto curata, un viale (*avenida*) principale che si incontrava ad angolo retto con le vie d'accesso alle abitazioni, divise in manzanas, qua-

drate o rettangolari. Le tracce di questa organizzazione urbana sono ancora visibili nelle rovine delle missioni, di cui forse *San Ignacio Miní* è il caso più conosciuto. Qui, la vita collettiva era organizzata secondo l'ordine tradizionale *guarani*, ogni famiglia era integrata in una fratria a cui capo vi era un *cacique* al quale era delegato il diritto di decisione e di intermediazione con i Gesuiti. I sacerdoti ufficialmente si occupavano dell'amministrazione della missione (che viveva dei propri prodotti agricoli e artigianali), di evangelizzazione e di educazione (oggi diremmo formazione) all'agricoltura, alle arti e alle lettere. Doveva essere uno spazio grandioso, creato dalla monumentalità della Chiesa e degli spazi collettivi, e degli *spazi altri*, nascosti come il collegio, situato dietro l'edificio religioso, separato da ampi orti protetti da dai muri che cingevano questo insieme. Il ridotto, addossato alla cattedrale, che ancora oggi nelle città latinoamericane si chiama la missione. La riduzione *Guaraní* si estendeva tuttavia ben oltre le mura e comprendeva aree coltivate nella misura in cui dovevano servire al sostentamento della popolazione. Nel 1744 i Gesuiti contarono o forse meglio stimarono a circa 84'000 gli abitanti di questi trenta insediamenti, di questa rete di città oserei dire, che si sviluppava rapidamente tra le frontiere attuali di Argentina, Paraguay e Brasile. La vita delle missioni non era tuttavia facile, poiché in breve tempo la loro fiorente economia si contrappose alle mire di coloni e funzionari, che vedevano in esse un impedimento alla conquista e alla colonizzazione (appropriazione) di queste terre fertili e generose. E questo nonostante il fatto che i *Guaraní* ebbero a pagare duramente, in vite umane e in famiglie distrutte, durante il conflitto frontaliero tra la Spagna e la corona portoghese (1754-56), che assunse il nome emblematico di *Guerra Guaranítica*. Quest'ultima segnò, di fatto, la fine della resistenza *Guaraní* (e dei Gesuiti) alla penetrazione portoghese e aprì la strada alla concessioni della Spagna alle pretese lusitane. Tuttavia, proprio la prospettiva di recuperare le terre per i coloni, per trasformarla in proprietà spagnole, fece sì che la decisione del Trattato di Madrid – che nel 1750 stabilì la cessione dei territori delle missioni ad est del fiume Uruguay alla Corona portoghese – fu applicata con particolare zelo dai funzionari preposti dalla Spagna all'evacuazione della popolazione. Fu la fine delle missioni orientali, ma fu anche l'inizio di un processo irreversibile di disfaccimento dello spazio urbano della missione e di ciò che aveva rappresentato per il popolo *Guaraní*. Per loro dopo la promessa di una città ideale, venne il tempo della distopia. Infatti,

negli anni seguenti i gesuiti furono banditi dai territori portoghesi e poi da quelli della Corona spagnola. Come altrove, dal Messico alla Bolivia, nel 1768 gli ultimi gesuiti furono evacuati, il popolo delle missioni disperso, ricacciato nelle montagne, e le terre delle riduzioni recuperate dai coloni. A sostituzione del potere dei Gesuiti, la Corona spagnola creò il Governo Militare delle Missioni o *Gobierno de los Treinta Pueblos de las Misiones Guaraníes*, che funzionò sino al 1810, quando il Governatore della provincia aderì al governo della Prima Giunta di Buenos Aires.

Il modello della riduzione gesuitica – pur edificato con le forme classiche della città ispanoamericana – costituiva pertanto una reale alternativa di territorialità, un’alternativa rivoluzionaria di uso e condivisione dello spazio pubblico al cospetto del modello della città coloniale. Possiamo pensare che anche per questa ragione, appena manifestò segni di successo, fu con tutti i mezzi annientata, ufficialmente in funzione della ragion di Stato, in realtà poiché costituiva un pericoloso alternativo modello di città, una seria minaccia all’esercizio del potere degli emissari della Corona spagnola sui suoi possedimenti d’oltremare.

* * *

La riduzione gesuitica, almeno nelle forme, si è mantenuta viva nella *Chiquitania* (la regione dei *Chiquitos*), situata nell’Oriente Boliviano all’est della città di Santa Cruz de la Sierra, nella provincia che porta il medesimo nome. Qui le missioni non presentavano quel carattere monumentale grandioso delle riduzioni *Guaraní*, ma non furono distrutte o se lo furono vennero rapidamente ricostruite e possiamo presumere che la forma attuale dell’urbanizzazione di questi villaggi sia molto vicina a quella originale. Ad esempio, la missione di *San José de Chiquitos* fu fondata nel 1698, due anni dopo l’inizio dell’edificazione di San Ignacio Miní. Tuttavia contrariamente a quest’ultima dopo la cacciata dei Gesuiti non fu mai completamente abbandonata, in qualche modo la cultura e il significato della missione si mantennero. Anche qui i Gesuiti furono i primi (e i soli) che osarono insegnare agli amerindiani le arti, come la pittura e la musica. Con esiti sorprendenti, in quanto oggi, a tre secoli di distanza, nella regione si assiste alla rinascita della musica rinascimentale, attraverso un processo di lenta riappropriazione del sa-

pere, anche per quanto riguarda le famiglie più umili, e questo dalla periferia della grande Santa Cruz ai più lontani insediamenti *Ciquitanos*.

4.3.5 Spazio pubblico e eterotopia

La città ispanoamericana si avvicina ad una città del rinascimento, molta energia è messa per la definizione della grande piazza centrale, da cui si dipartono le due direttrici principali. Lo spazio pubblico è prima di tutto questo: la piazza centrale, maestosa, con la chiesa (o la cattedrale), spesso ma non sempre situata al suo oriente, il palazzo del municipio, l'Hotel, il Casinò, il distaccamento militare e la prigione. Le altre piazze riproducono questo schema, con la chiesa quale elemento primordiale, anche se erano soprattutto usate per i mercati. La vita sociale si svolgeva in gran parte nelle chiese missionarie e nelle case, "coloniali", chiuse all'esterno ma aperte all'interno su grandi *patios*, dove si affacciano le abitazioni. Non c'erano altri spazi pubblici importanti (se si escludono le piazze e le chiese secondarie e per i mercati), a parte nelle città più grandi, i tuguri, i bordelli e altri luoghi malfamati. Gli esempi forse più belli di questo modello si possono ancora ritrovare nelle città coloniali della Colombia, tra molte altre, citerei Popayan fondata nel 1537, ricostruita a più riprese dopo tremendi terremoti e Tunja (1539), avamposti alla ricerca del mitico *El Dorado*, poi divenute nodi del controllo delle reti di accesso alle grandi valli del Cauca e del Magdalena. In tutte queste città, a fianco di una apparente uniformità dello spazio pubblico, se confrontato a quello della città rinascimentale europea, dobbiamo sottolineare l'importanza delle eterotopie ovvero degli *spazi altri* che allo stesso tempo sono spazi pubblici per gli abitanti della città. La missione e la casa chiusa; gli esempi agli antipodi proposti da Michel Foucault⁷⁶, sembrano calzare a pennello per definire lo spazio pubblico della città ispanoamericana al tempo della colonia. Cosa significa ai fini di questo libro? Certamente che le basi dello spazio pubblico di qualsiasi grande città latinoamericana si trovano geneticamente impresse in quel modello primordiale, che come quello contemporaneo appare duale. Da un lato c'è uno spazio modellato dall'ordine religioso e dalla corona spagnola (che dettano il disegno e ritmano le temporalità della città); dall'altro c'è lo spazio dell'incontro, i giardini del collegio della missione, il patio, la mescita e il bordello, spazi non visibili dalla strada e dalla piazza, spazi a volte nascosti e segreti, nonostante tutto pubblici (la lo-

ro esistenza era ben nota ai membri più umili della comunità), spazi entro i quali, più che nei Palazzi e nelle Cattedrali, si decideva il destino della città.

L'uso e i concetti dello spazio pubblico sono diversi per ogni epoca storica. Queste differenze forse non furono così importanti nel passaggio dalla città medievale alla città rinascimentale, rispetto a quanto avvenne invece con la città borghese – industriale, nella quale le rappresentazioni, le forme, le funzioni e l'uso dello spazio pubblico cambiarono fondamentalmente⁷⁷. Il germe della rivoluzione industriale viene spesso collegato alla privatizzazione della terra, che consentì l'accumulazione di un surplus e la creazione di un capitale che, associato agli sviluppi tecnologici dell'epoca, permisero le prime grandi concentrazioni di manifatture per la produzione tessile. Questo processo consacrò la nascita del mercato del lavoro, fu foriero di numerose e raccapriccianti descrizioni, di cui la città di Manchester all'inizio dell'Ottocento ha spesso costituito lo scenario⁷⁸. I modi dell'integrazione economica nella società di Karl Polanyi permettono di intravedere un cambiamento fondamentale, quello del passaggio da relazioni dominanti basate sullo status e quindi su un sistema fondato essenzialmente su istituzioni di reciprocità e di redistribuzione, a un sistema di relazioni basato su istituzioni di mercato generalmente autoregolato dai prezzi⁷⁹. Non si trattava più di un mercato regionale chiuso, integrato alla sfera della politica, ma di un'istituzione nuova sempre più autonoma da quest'ultima, che comprendeva attori nuovi per la città (i produttori ovvero le imprese) che attraverso il mercato acquistavano materie prime e vendevano prodotti e servizi, che quindi sin dall'inizio tendevano ad entrare in relazione con la città attraverso questa modalità. L'attività dell'azienda, dell'impresa industriale, ebbe quindi un impatto notevole sulla forma e sulle relazioni che condussero a creare un nuovo modello di urbanizzazione e nuovi concetti di spazio pubblico.

5.1 LO SPAZIO PUBBLICO DELLA CITTÀ INDUSTRIALE

Come proseguire nella decostruzione dello spazio pubblico? O più modestamente come descrivere le relazioni di potere che sostenevano la città fordista e quindi il suo spazio pubblico? Nella città medievale lo spazio pubblico era predominante, ma la comunità era sostenuta da relazioni e da istituzioni di reciprocità (ad esempio nelle corporazioni

degli artigiani) e di redistribuzione (la sudditanza al principe e alle sue leggi che permetteva di beneficiare della possessione della terra e l'esercizio del lavoro). Nella città inglesi di fine XVIII / inizio XIX secolo lo spazio pubblico, ovvero l'insieme dei luoghi frequentabili da tutti, si era di molto ridotto; di fatto si limitava alle strade, alle piazze, ai caffè della borghesia, oltre che nei luoghi dove "lavoravano" uomini, donne vecchi e bambini. Per contro le corti delle abitazioni e i giardini della città medievale divennero a tutti gli effetti spazi privati. Con l'avvento del mercato fondiario e con la progressiva scomparsa degli spazi vuoti, la frontiera tra pubblico e privato si materializzò attraverso muri, recinzioni, nuovi edifici concepiti per categorie esclusive della popolazione. In alcune città il concetto stesso dello spazio pubblico, in barba agli ideali di uguaglianza e fraternità, fu sostituito da spazi pubblici segregati per classe (e in certi posti anche per razza), più comunemente divisi in spazi collettivi per i ricchi e spazi riservati ai poveri, come ad esempio nei quartieri malfamati e diseredati delle città inglesi dell'inizio del XIX secolo⁸⁰. Certo sussistevano le chiese e altri spazi più o meno aperti a tutti, ma l'immagine dello spazio urbano (e dello spazio pubblico) agli esordi della rivoluzione industriale era alquanto deplorabile.

5.1.1 I parchi: una strategia di integrazione

Soltanto nella seconda parte del XIX secolo le cose cambiarono; l'altissima densità abitativa dei centri urbani e l'assenza di luoghi di svago era diventata un problema per tutti. In moltissime città europee (e americane) i primi parchi pubblici risultavano da lasciti di famiglie facoltose, che fecero dono delle loro antiche residenze alle municipalità. In altri casi grandi parchi urbani nacquero da un consenso della classe dirigente per creare un luogo di svago e di incontro per tutti i cittadini. Questa strategia fu messa in atto nella costruzione di *Central Park* a New York, il cui primo impulso fu dato nel 1844 dall'allora editore dell'*Evening Post*, William Cullen Bryant, che riuscì a creare un consenso nella classe dirigente, mostrando la necessità di un luogo pubblico di svago in una città in rapidissima crescita demografica, che rischiava di fare scomparire in poco tempo ogni traccia di spazio libero e verde dal suo centro. Nel 1853 la città decise di attribuire a parco una parte dell'area attuale (dalla 59esima alla 106esima strada), per un costo complessivo previsto di oltre 5 milioni di dollari di allora. Un pubblico concorso fu indet-

to nel 1859 e fu vinto da Frederick Law Olmsted e dall'architetto inglese Calvert Vaux, ma i problemi politici locali e la guerra di secessione ritardarono i lavori. Dopo la rivolta contro la leva del 1863, Olmsted, oggi considerato il padre dell'architettura del paesaggio, ideò una strategia per smussare i conflitti sociali, attraverso la realizzazione di un sistema (una rete) di parchi pubblici, atti a servire da valvola di sfogo sociale, nei quali le diverse classi e etnie potevano partecipare a comuni attività di svago⁸¹. Nello stesso periodo Parigi venne ridisegnata sotto l'impulsione del prefetto Hausmann e di Napoleone III, anche qui con la realizzazione di nuovi grandi spazi aperti, e aree verdi di grandi dimensioni (Bois de Boulogne e Bois de Vincennes) e all'interno della città come il parco delle *Buttes Chaumont* e altri rivolti agli abitanti dei quartieri popolari. Anche Milano cercò di imitare questa strategia, ma non riuscì a creare quello spazio verde che ancora manca alla città⁸². Tuttavia, in generale, alla fine dell'Ottocento, i grandi parchi ridavano a molte città quello spazio verde che era stato tolto con l'arrivo dell'industria, certo con grandi differenze tra una nazione e l'altra, tra un continente e l'altro. Il lasciti di famiglie aristocratiche e borghesi dei loro giardini, delle loro ville divennero in moltissimi casi i più importanti parchi pubblici della città. La cui immagine, all'inizio XX secolo era generalmente quella una città ordinata da strade, piazze e parchi all'effigie della borghesia, la nuova classe dirigente che attraverso l'industria deteneva saldamente le redini del potere. I grandi viali, i palazzi delle banche e delle grandi società e i grandi alberghi prefiguravano relazioni con l'esterno e una circolazione sempre più caotica e vitale. L'idea del progresso condusse a santificare la macchina, soprattutto come mezzo di locomozione. Negli anni seguenti l'automobile si accomodò di questo spazio, e nel dopoguerra lo rimodellò, raramente però con soluzioni efficienti. In questo periodo, all'inizio del Novecento, si stabilirono le prime grandi differenze tra aree centrali, sempre più dedite al commercio e agli affari, e la prima cintura, dove si stabiliscono le industrie all'origine delle attività motrici, come nell'area di Lambrate, Greco e Sesto a Milano, di cui si dirà più avanti. (...) *“Nelle periferie gli spazi pubblici servono solo la residenza; gli edifici pubblici contengono le attività altamente specializzate e chiuse al pubblico; essi non hanno funzioni e significati collettivi, estesi cioè a tutta la cittadinanza. La costruzione di nuovi edifici pubblici funzionali (macelli, prigioni, stazioni e scali ferroviari, ospedali) po-*

*ne nuovi problemi di forma e organizzazione della città senza aggiungere nulla allo spazio collettivo cittadino*⁸³.

Anche nell'America Latina, con i moti di indipendenza e la formazione delle repubbliche nazionali, nella prima parte del XIX secolo, molte città e in primo luogo le capitali iniziarono un processo di profonda trasformazione. E di differenziazione. Benché in generale non si possa parlare di città industriale⁸⁴, e quindi forse nemmeno di città fordista, il parco pubblico assunse quasi ovunque il ruolo simbolico di manifestazione del potere nazionale. La conversione delle piazze in parchi fu senza dubbio uno dei segni più chiari della trasformazione della città: furono lo strumento centrale del nuovo culto alla patria e alle istituzioni civili. Come in Europa però, nella seconda parte del XX secolo anche qui lo spazio pubblico dedicato agli eroi della rivoluzione e dell'indipendenza subì una sensibile riduzione e per finire un medesimo svuotamento di contenuti e di senso. Un esempio tra molti altri fu il *Parque Centenario*, realizzato alla fine del XIX secolo a Bogotá, che negli anni 50 venne sacrificato all'edificazione del centro degli affari e all'autostrada.⁸⁵ In altre città, come a Buenos Aires, gli spazi pubblici furono invece mantenuti, almeno sino all'inizio degli anni '70, quando divennero sempre più il teatro e la vittima delle tensioni sociali e della violenza politica.

Durante la grande depressione, la produzione di spazio pubblico si iscriveva spesso in spesa pubblica a favore dell'impiego. A New York, i lavori intrapresi da Robert Moses a partire dal 1934 diedero al paesaggio di *Central Park* i lineamenti di oggi, adatto allo svago, alla meditazione e allo sport. Lo spazio pubblico della città di inizio XX secolo fu dunque spesso più abbondante e migliore in qualità di quello della prima città industriale/borghese e questo anche per motivi di rappresentazione dell'idea di nazione, glorificata con le piazze e le statue dedicate agli eroi della patria. In quell'epoca lo spazio pubblico corrispondeva al progetto (...) *portato avanti da politici, profeti e predicatori di confini guardati a vista e trincee pullulanti di mitragliatrici*⁸⁶. Il clima politico degli anni 30 riportò brutalmente in auge lo spazio pubblico quale pura espressione e rappresentazione del potere. Le idee igieniste, la salute del corpo, lo sport competitivo furono molto presto recuperate come attività di massa e promosse con grandi investimenti – ad e-

sempio per la costruzione di arene e stadi di football. Lo spazio pubblico non smise mai di essere uno specchio del potere dominante. Ma nell'Italia fascista e nella Germania nazista la rappresentazione dell'idea di nazione, idealizzata nella della forza fisica, si concretizzavano in allegorie in cui apparivano i protagonisti la cultura del corpo e l'energia (necessaria al funzionamento della nuova industria). Testimonianze di quest'estremismo appaiono ancora qua e là nelle stazioni ferroviarie delle città italiane che non furono distrutte dagli eventi bellici e che ancora non hanno subito la *metamorfosi postfordista*.

5.1.2 La polarizzazione, modello spaziale del fordismo

Forse nessun'altra teoria è in grado di spiegare in modo così semplice le relazioni spaziali alla base della città del fordismo⁸⁷. La *teoria della polarizzazione* fu inizialmente proposta da François Perroux⁸⁸, fu poi ripresa e sviluppata – tra altri – da Albert Hirschmann e Gunnar Myrdal e finalmente adattata e trasformata, negli anni '60 e '70, da John Friedmann, geografo americano che giunse in definitiva ad una descrizione trans-scalare degli squilibri tra centro e periferia. Perroux partì tuttavia dal presupposto neo-classico che il mercato e la formazione di prezzi erano il principale strumento per ottenere l'equilibrio economico, senza intervento esterno⁸⁹. Verosimilmente il suo primo intento fu proprio quello di trasferire nello spazio i presupposti dell'equilibrio economico. Come suggerisce Sergio Conti, tuttavia questi ragionamenti dovettero presto essere abbandonati nella misura in cui lo stesso Perroux, per spiegare l'emergenza di un polo di sviluppo, introdusse il concetto di innovazione, a partire dalle idee sviluppate dell'economista di origine austriaca Joseph Schumpeter, che postulava una vera e propria rottura, rispetto alle teorie dell'equilibrio⁹⁰. Il tempo economico del capitalismo, sosteneva, non è lineare, ma è sottoposto a bruschi cambiamenti: ogni qualvolta si realizza una nuova combinazione produttiva (o meglio una innovazione), si ha di un processo di *distruzione creatrice* (distruzione dei vecchi elementi per crearne dei nuovi). Si tratta di cambiamenti irreversibili, che per loro natura non ammettono equilibrio, né temporale né spaziale. Contrariamente alla sua idea iniziale, Perroux scoprì così che lo spazio prodotto dal capitalismo – dove tutte le relazioni sono codificate dallo scambio di mercato – è *il luogo dello squilibrio*, dove i flussi di materia e di uomini si concentrano in pochi

punti, che chiamò poli di crescita⁹¹. Ciò significava che lo sviluppo economico aveva origine in pochi punti dello spazio, in centri dai quali si propagava in modo diverso, coinvolgendo parti diverse dello stesso spazio. Egli sostituì così lo spazio banale dell'economia classica con un *campo di forze* centripete e centrifughe nell'ambito del quale soggetti e mezzi di produzione venivano attratti e respinti in maniera selettiva da e verso alcuni, pochi, luoghi. Questi poli in realtà corrispondono alla città fordista, nella quale erano localizzate *le imprese o le attività motrici*, ovvero quei settori produttivi che per la loro dimensione, o per la loro capacità ad innovare, o ancora per i rapporti privilegiati con le altre imprese e gli altri settori (fornitori, acquirenti, ecc.) generavano un *effetto moltiplicatore* e dunque delle economie esterne, capaci di suscitare la crescita demografica e la localizzazione di altre attività economiche. Le economie di agglomerazione generate dalle attività motrici (ossia dalle grandi imprese) divennero così il fulcro della localizzazione industriale. Si creò uno spazio urbano specifico, con dei ritmi e dei modi diversi da quelli delle precedenti città. Città come Milano o Torino negli anni '50, '60 e '70 possono riconoscersi in questo modello di sviluppo sociale e spaziale. Da un lato si formarono grandi imprese motrici capaci di condizionare in profondità le forme e le relazioni spaziali della città. D'altro lato venne riconosciuto il ruolo centrale dello Stato e del sindacato, quali nuovi attori, direttamente implicati nelle relazioni tra i lavoratori e le imprese. Le relazioni dominanti, dopo il 1945, contrastavano quindi con quelle del capitalismo classico della fine del XX secolo. Sotto il fordismo la crescita del salario (quindi quella del potere d'acquisto) era determinata dalla crescita dei prezzi e dalla quella della produttività generale. I paesi industrializzati pervennero a tutto questo in vari modi, ma in generale combinando il ruolo delle *convenzioni collettive* (nei principali settori economici) e/o quello di un *salario minimo* fissato dallo Stato a quello di una garanzia di reddito data dal *Welfare State* (ad esempio pensioni e reddito minimo garantito in caso di perdita del lavoro). Le convenzioni collettive a carattere obbligatorio rendevano il contratto salariale relativamente rigido, ciò che aveva degli effetti sul potere di licenziamento del padronato.

5.1.3 Attori e mediatori dello spazio pubblico nella città del fordismo

Un sistema di relazioni tra il prestatore del lavoro (il lavoratore) e l'impresa (o il proprietario del mezzo di produzione) doveva essere il principale pilastro della territorialità della città fordista. Dal momento in cui la città attirava flussi crescenti popolazione dalle campagne, e quindi bisognava costruire nuovi alloggi e nuovi quartieri, si installava il circolo virtuoso degli investimenti, dei nuovi prodotti e servizi pubblici e privati, sempre migliori e più efficienti, nel rispetto delle norme e delle convenzioni collettive, il cui rinnovo dettava l'agenda della vita della grande fabbrica. Il tutto fini per dare alla società l'illusione di una crescita costante e infinita. Contemporaneamente all'espansione dell'urbano il modello presupponeva (attraverso la standardizzazione successiva dei gesti lavorativi) la costante crescita della produttività del lavoro e dunque un innalzamento del volume di capitale fisso pro capite. E per quasi trent'anni ci fu una crescita relativamente stabile della quale approfittarono soprattutto i salariati. Furono gli anni del cosiddetto boom economico in Italia, i trenta gloriosi in Francia. La città fordista presupponeva ancora due caratteristiche. Da un lato la *concentrazione della proprietà*, delle tecnologie e dei capitali nelle mani di pochi e grandi produttori in generale poco o non specializzati: erano aziende in costante crescita, in grado di offrire una paletta mano a mano più ampia e diversificata di prodotti. Dall'altro *il ruolo e la responsabilità dello Stato* nella creazione di moneta e di credito, da cui la sua capacità di influire sui redditi disponibili attraverso il salario minimo o le allocazioni del *Welfare State*. Le istituzioni (gli Stati in primis) furono chiamate a realizzare delle politiche sempre più incisive e di intervento nel settore sociale, rispettivamente per sostenere le economie delle periferie in difficoltà, come quasi ovunque nelle regioni industrializzate del pianeta. Queste politiche e in generale l'intervento dello Stato costituivano i modi principali di regolazione del modello di sviluppo industriale del fordismo. Parallelamente alla catena di montaggio, la regolazione dei redditi da parte dello Stato fu dunque il secondo pilastro su cui poggiava il fordismo. In Europa ma anche nell'America del Nord il fordismo agiva quindi in contesti nazionali relativamente protetti, in un clima internazionale caratterizzato dal confronto tra blocchi e da un volume ridotto, se paragonato a quello odierno, di scambi internazionali.

Nella città medievale – rinascimentale l'attore principale era il principe, lo spazio pubblico era realizzato a sua immagine e gloria. Ma quasi tutto era "spazio pubblico", aperto

e idealmente fruibile dai i membri della comunità, pur in funzione di regole ben precise. Nella città industriale, l'attore principale dello spazio pubblico non era più soltanto il municipio (emanazione dello Stato): i nuovi e più potenti attori urbani divennero le grandi aziende che dominavano la città. Ma nonostante ciò, o forse grazie alla cultura di massa degli anni del grande boom, lo spazio pubblico si adattò alle nuove esigenze, di tempo libero e di sport, di educazione del cittadino. Nacquero così i primi percorsi sportivi nei grandi parchi centrali, e poi aree tranquille, aree protette, e fuori dalla città parchi nazionali e regionali, ove poter camminare, riposare, meditare attraverso percorsi didattici o di educazione ambientale. Ma lo spazio pubblico urbano non aumentò, anzi con l'affermazione del movimento moderno in architettura e del funzionalismo nella geografia – con i quali si cercava di ordinare la crescita esponenziale delle periferie – lo spazio pubblico diventò, nelle nuove città satelliti, definitivamente spazio al servizio esclusivo della residenza. Fu l'errore fondamentale del movimento moderno. Nella *Charte d'Athènes*, Le Corbusier non utilizza mai la parola *spazio pubblico (espace public)*, non soltanto perché la parola non era ancora entrata nel linguaggio corrente degli architetti e degli urbanisti. Egli usa invece termini come superfici libere, superfici verdi⁹², superfici per il gioco, ben esposte alla luce del sole, per lo sport, superfici più in generale per lo svago, sacrosanto diritto di ogni cittadino dopo una dura giornata di lavoro. Lo spazio pubblico come spazio di rappresentazione della collettività (o della società) iniziò a perdere di significato, si persero non soltanto le referenze al sacro, al civile, ma tutto tese a sparire, nelle periferie lo spazio urbano ispirato al movimento moderno fu l'anonimo – e speculativo – preludio della precarietà odierna. Ci si può chiedere se non è per questa ragione, per aver eletto lo svago e il riposo quali funzioni uniche dello spazio pubblico, che il movimento moderno non fu in grado di produrre un modello di città durevole e vivibile⁹³.

5.2 LA CRISI DEL FORDISMO E I SUOI IMPATTI SPAZIALI

5.2.1 Città in crisi

La città del fordismo, a partire dai primi anni '60, iniziò gradualmente a sfuggire di mano al potere, diventando il palcoscenico, prima della protesta studentesca e giovanile, poi delle manifestazioni "di piazza", in ogni occasione, tanto che i politici dovettero tenere

sempre più in conto questo (nuovo tipo) d'uso dello spazio pubblico. Molte piazze, strade o monumenti della città assunsero significati nuovi, legati alla protesta. Lo spazio pubblico diventò, ancora una volta, lo spazio dello scontro. Si giunse sino ad un rifiuto della città (con il movimento hippie che in qualche modo preconizzava un ritorno alla terra) e a sperimentare forme di vita in comune. Tutte cose che finirono abbastanza presto, come fenomeno di massa, ma che in qualche modo annunciavano la fine del mondo standardizzato e regolamentato del fordismo. Per evidenziare questa crisi Edward Soja⁹⁴ afferma che non c'è un'opera più emblematica di "*Social Justice and the City*" del geografo David Harvey⁹⁵. Harvey, prosegue Soja, "drammaticamente" cambiò la sua prospettiva da un approccio liberale, dominante nella geografia dell'epoca, espressa nella prima parte del libro, ad una prospettiva marxista e duramente critica che ne compone la seconda. Fu una sorta di rivoluzione della geografia urbana: Harvey era considerato un geografo inserito nella corrente dominante della geografia: il suo libro *Explanation in geography* (1968) sulla spinta della *Theoretical Geography* di William Bunge (1962), si situava nel solco della "rivoluzione quantitativa" di matrice neopositivista. Ma proprio osservando la città, Harvey cambiò radicalmente il suo punto di vista, inaugurando un filone di ricerca sulla giustizia sociale e lo spazio, di cui è tuttora uno dei massimi pensatori.

La crisi profonda dell'urbanesimo si manifestava nel cuore della città, nei quartieri del centro, in rapida deliquescenza. Accanto alla zona degli affari ricca e opulenta, si sviluppavano grandi sacche di marginalità, di degrado urbano e di insicurezza⁹⁶. In quegli anni però la città era cresciuta espellendo l'industria e la popolazione agiata; le classi medie e medio-alte, che avevano occupato i centri urbani nella prima fase industriale, si erano ormai saldamente insediate in aree suburbane, ben servite dalle infrastrutture autostradali e (dove c'erano) dai servizi di trasporto pubblico. Per contro i quartieri centrali accanto a quelli degli affari si erano progressivamente impoveriti per diventare aree sempre più insicure, sprovviste di servizi di qualità, ad alta criminalità percepita dalle classi medie, una rappresentazione in cui i poveri divennero sempre più assimilati a criminali. Il paradosso, che ritroviamo oggi nei centri delle grandi città latinoamericane e africane, è che qui gli affitti rimasero relativamente elevati, anzi aumentarono con

l'aumento del degrado, ricadendo sui gruppi sociali più modesti. La minoranza esclusa era formata soprattutto da popolazioni afro-americane, cui si stavano aggiungendo quelle di origine latinoamericana. Il sistema speculativo – descritto anche da Manuel Castells nel suo saggio sulla *Questione Urbana* – in questi primi anni '70⁹⁷, era relativamente semplice: non essendoci residenze a basso costo al di fuori del centro degradato, i proprietari non avevano interesse a investire, poiché la domanda restava alta da parte delle classi popolari. In pochi anni si formarono veri e propri ghetti urbani, come a Los Angeles, New Orleans, Baltimora, Philadelphia, Washington, ecc. La parola *Bronx*, noto quartiere popolare di New York, divenne da quel momento il sinonimo universale di questo tipo di degrado. Qui le popolazioni segregate non avevano nessuna possibilità di migliorare la loro situazione, né di uscire da queste aree urbane in perdizione, cosa che contraddiceva brutalmente il modello di Burgess della città industriale (della città americana d'inizio Novecento) che prevedeva anche per le classi meno abbienti una certa mobilità sociale e residenziale in funzione della crescita del reddito e dell'emancipazione sociale⁹⁸. Negli anni '70 per le popolazioni ghettizzate e emarginate, al contrario ogni miglioramento, ogni intervento urbanistico, significava spesso dover sloggiare per non poter pagare gli aumenti degli affitti; nessun beneficio ma un costo supplementare. Le infrastrutture e i trasporti pubblici, pensati e fatti per portare la gente dai suburbi della classe media e superiore verso il centro degli affari, in qualche modo non erano "redditizi" per spostarsi all'interno dei quartieri "popolari" del centro urbano, visto lo stato di progressivo degrado, l'insicurezza e l'insolvenza dei suoi residenti. Faceva osservare Harvey, ogni nuovo progetto urbano del centro degradato significava, di fatto, un cambiamento sociale, con l'arrivo di popolazione bianca con reddito medio alto (fenomeno che prese il nome di *gentrification / gentrificazione*), mentre la popolazione presente, a basso reddito, era sistematicamente ricacciata in quartieri ancor più degradati e insicuri. La stessa discriminazione valeva per i posti di lavoro, il cui accesso era loro limitato a causa della loro scarsa o nulla formazione. I migliori impieghi venivano creati al di fuori dei centri, nei nuovi suburbi, la cui accessibilità diventò sempre più difficile dai quartieri "esclusi" del centro metropolitano. Vista l'impossibilità di accrescere il reddito (in maniera legale) la famiglia di basso reddito si trovava nell'impossibilità di una migliore abitazione al di fuori di questi ghetti urbani. Harvey descriveva la città come

una macchina generatrice di ineguaglianza e ingiustizia sociale, attraverso dei rapporti spaziali guidati dal libero mercato.

Mi chiedo oggi, dopo trent'anni, cosa è cambiato. Forse niente, forse qualcosa ma soltanto in peggio, a partire dalle architetture fortificate e dai meccanismi di potere descritti nella Los Angeles di *City of Quartz*, sfociati negli anni '90 nella progressiva scomparsa dello spazio aperto al pubblico e nella ulteriore emarginazione delle classi popolari⁹⁹. I tratti della città di Harvey sono quindi ancora ben presenti e forse più diffusi e ingigantiti nelle sconfinata periferie metropolitane latinoamericane, dell'Africa o dell'Asia¹⁰⁰. Ancora oggi il prezzo del suolo urbano, definito in gran parte dall'accessibilità, limita fortemente l'accesso delle popolazioni povere alla residenza nelle città latinoamericane o africane¹⁰¹. Oggi come ieri la rendita fondiaria è più il potente meccanismo che riproduce e aumenta l'ineguaglianza sociale nella città.

5.2.2 Delocalizzazione, disintegrazione verticale e periurbanizzazione

La crisi della città faceva eco durante gli anni '70 alla crisi del modello di sviluppo basato sull'aumento all'infinito della produttività del lavoro. Fino a quel momento la produzione industriale era essenzialmente indirizzata ai mercati nazionali e in gran parte era consumata localmente. Gli aumenti salariali si rivelarono però sempre meno efficaci ai fini dell'aumento della produttività delle imprese. Negli anni '80 l'industria si trasformava sulla base dello sviluppo tecnologico, dell'informatica e delle telecomunicazioni e sul finire del decennio cambiò di colpo anche il contesto politico globale. Le mutazioni dell'impresa si sovrapposero così alla fine del mondo bipolare e all'apertura dei mercati a scala mondiale. Da quel momento, l'accresciuta concorrenza internazionale e lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione posero le imprese, definitivamente i nuovi attori urbani, di fronte a scelte radicali nell'organizzazione della produzione e del lavoro. Allen Scott¹⁰² afferma giustamente che la localizzazione generava due soglie di costi: quella che stabiliva fin dove vi era convenienza nel produrre in determinato luogo (o in una rete di luoghi) attraverso una organizzazione tecnica della produzione interna all'azienda, e quella che stabiliva invece fin dove conveniva investire in transazioni esterne con altri soggetti economici e con altre imprese del medesimo settore. Il processo scelto nel dopo-fordismo si operò tutto in funzione di quest'ultima strategia. Oltre che realizzare

processi di *delocalizzazione* delle fasi produttive a forte intensità di lavoro e a bassa intensità tecnologica in aree e paesi con livelli salariali inferiori (come in Europa centrale e orientale e successivamente nel Sud-Est asiatico e poi massicciamente in Cina), la strategia delle grandi imprese fu di affidare alcune (o tutte le) fasi delicate e strategiche del processo produttivo ad altre imprese, molto più piccole ma più specializzate e dotate di tecnologie innovative. Scott chiama questo processo *disintegrazione verticale*. Dalla grande impresa localizzata nella città, ai tanti piccoli impianti specializzati tra i quali circola costantemente il prodotto semilavorato, questo cambiamento ebbe enormi effetti spaziali, a cominciare da un formidabile incremento della domanda di trasporto di merci, in particolare sulle strade. La rete (auto)stradale d'Europa e le sue strettoie, come i valichi alpini, furono invase dai TIR, veri protagonisti della trasformazione in atto¹⁰³. All'esplosione dell'impresa corrispose l'esplosione della residenza, anch'essa sulla base della rete stradale e dell'automobile ormai diventata mezzo di trasporto di massa, accessibile ai più. Questo processo di *periurbanizzazione* – conosciuto anche sotto il nome di *urban sprawl* – cambiò non soltanto i criteri della localizzazione economica e dell'insediamento delle famiglie, ma cambiò soprattutto la forma della città, consacrando una crescita smisurata degli insediamenti periferici a bassa densità, apparentemente sparsi a casaccio – i cui limiti divennero quelli della mobilità individuale motorizzata.

5.2.3 La città globale e i nuovi modi di produrre

Uno degli aspetti più visibili di questo processo fu la concentrazione delle funzioni di comando e di gestione nelle grandi città del mondo industrializzato e la diffusione spaziale, a scala globale, delle attività produttive¹⁰⁴. La diminuzione della produttività del lavoro nel mondo industrializzato e la continua specializzazione tecnologica rese vantaggioso affidare singoli segmenti o intere fasi della produzione e ad altre imprese, meno costose (in termini di costo del lavoro) o più specializzate (in termini di competenze e di qualificazioni del lavoro). Delocalizzazioni (per attività mature) e disintegrazione verticale (per attività innovative) rappresentavano non soltanto un cambiamento del modo di produrre beni e servizi (rispetto alla vecchia impresa fordista, che raggruppava la maggior parte delle attività di produzione in un solo luogo). Rappresentano anche un cambiamento spaziale, delle localizzazioni delle diverse attività economiche nella città. In-

fatti, a differenza delle grandi imprese, le piccole unità produttive specializzate tendono a raggrupparsi le une vicine alle altre, poiché necessitano di alte *esternalità spaziali*, in primo luogo di economie di agglomerazione: prossimità con attività del medesimo ramo, accesso diretto alle reti di comunicazione e di trasporto e, soprattutto, presenza di servizi di supporto alle loro attività¹⁰⁵. Tra i vari servizi¹⁰⁶ necessari alle “nuove” localizzazioni industriali, i più strategici sono quelli sviluppati per coordinare e gestire reti e catene logistiche complesse, ovvero i flussi di informazione tra le diverse sedi della produzione, che avviene simultaneamente ma in luoghi (e spesso in continenti) diversi.

5.2.4 Milano: dalla città solida alla liquefazione dello spazio pubblico

Lo sviluppo urbano di Milano e della Lombardia è un esempio concreto dei cambiamenti che segnano il passaggio tra il primo capitalismo industriale e la seconda guerra mondiale, e poi dal fordismo del dopoguerra alla scomposizione spaziale degli ultimi decenni, correlata all'esplosione del settore dei servizi e alla privatizzazione/scomparsa dello spazio pubblico urbano. Partendo dallo straordinario lavoro di John Foot¹⁰⁷ possiamo identificare almeno tre grandi fasi che attraversano il XX secolo milanese e che sono chiaramente anche tre distinte forme di territorialità urbana. Il primo periodo, dalla fine del XIX secolo sino agli anni della ricostruzione 1946-1950, corrisponde alla seconda rivoluzione industriale, con l'elettrificazione e lo sviluppo della ferrovia. La città fu il teatro dei processi di localizzazione industriale e di forte espansione residenziale: nacquero i primi quartieri operai (la “vecchia periferia”). La logica fu quella della prossimità (della manodopera, dei mercati) e dell'accesso alle fonti di approvvigionamento attraverso, tra l'altro, la costruzione e l'ampliamento della rete ferroviaria. Prendiamo soltanto un esempio: il quartiere di Lambrate. Dall'inizio del XX secolo, con l'allargamento della città (che assorbì molti comuni della prima cintura) a nord-est nacque il nuovo polo industriale, situato nell'area di Greco, Sesto San Giovanni e Lambrate. *“Enesto Breda aprì nel 1904 in viale Sarca l'impianto per la produzione di locomotive, la famiglia Falk portò da Rogoredo a Sesto la propria acciaieria, mentre nel 1909 Giovanni Battista Pirelli inaugurò le officine della gomma alla Bicocca. In quell'anno Angelo Rizzoli avviò [in quella che è oggi città studi] la prima esperienza della sua attività tipografica”*¹⁰⁸. Questi stabilimenti di grandi dimensioni, a cui si aggiunsero la Fratelli Innocenti nel 1933 cam-

biarono totalmente la vita sociale di tutta l'area: la "periferia orientale" di Milano divenne il fulcro di nuove attività, reti subfornitori, e servizi di ogni genere, bar, cinema, dopolavoro, ristorazione aziendale, mercati rionali, quindi anche nuovi spazi pubblici consoni alla società industriale. Le vicende politiche del fascismo, di cui Milano giocò un ruolo di assoluto primo piano, portarono però a trasformare lo spazio formale e visibile in un disegno (una rappresentazione) volto ad identificare il cittadino nell'ordine industriale – glorificato attraverso il culto della macchina e l'immagine della potenza militare. La seconda fase, dall'inizio degli anni '50 sino alla fine degli anni '70, corrisponde agli anni del boom economico-industriale della città, il cosiddetto miracolo. Fu il periodo di più forte crescita industriale, furono gli anni del fordismo con il passaggio alla produzione di massa e alle forme di regolamentazione del lavoro. Sul piano spaziale questo cambiamento corrispose alla formazione dell'area metropolitana, ad una intensa crescita demografica e occupazionale. Fu un approfondimento del processo di polarizzazione, con attività motrici molto importanti che si svilupparono nel capoluogo e soprattutto nella prima cintura, come il complesso "Metanopoli" dal 1953 a San Donato, o più tardi, l'espansione di Alfa Romeo, dal 1964 ad Arese. La Fratelli Innocenti a Lambrate, dopo la riconversione postbellica, dall'inizio degli anni '50 si mise a produrre motorette e poi automobili dal 1960. Dalla fine degli anni '50 questo sviluppo richiamò una forte immigrazione, proveniente in massima parte dalle regioni meridionali del paese: si crearono i quartieri popolari della "nuova periferia". In questo periodo vi fu anche una sensibile "motorizzazione" della popolazione, che andava di pari passo con l'incremento della produttività e del potere d'acquisto dei salariati. Ci fu così anche un aumento della circolazione stradale e della domanda di trasporto individuale: la lambretta e poi l'automobile diventarono il principale strumento della mobilità. Il ruolo della ferrovia venne gradualmente ridimensionato, anche se durante questi anni il servizio venne ampliato alle necessità del traffico pendolare. Terza fase, negli anni '80 iniziava la deindustrializzazione (o terziarizzazione) dell'economia della città, accompagnata dal declino demografico e del degrado del centro e dalla ulteriore diffusione degli spazi metropolitani, a nord, a nord-est e a sud della città. L'industria lasciava i quartieri del centro e della prima cintura e continuava il suo ciclo con la specializzazione dei poli esterni (Varese, Como, Lecco, Bergamo, Brescia). In questa fase, il cambiamento del modo di

produrre sembrò però tradursi in (nuova) ricchezza imprenditoriale, come testimonia la folgorante ascesa dei grandi nomi della moda milanese, che parallelamente alla trasformazione (*vetrinizzazione*) delle vie del centro, presero a diffondere una nuova immagine della città nel mondo. Erano da poco passati gli anni della motorizzazione di massa e già apparivano fenomeni di disintegrazione – specializzazione dell'industria, che preludevano al declino finale (di cui tangentopoli fu forse soltanto il sintomo più macroscopico). La fine dell'industria e la terziarizzazione di Milano si accelerarono negli anni '90, gli anni delle aperture con la creazione del mercato unico europeo e lo sviluppo dei mercati finanziari globali.

Sul piano spaziale, la chiave dello sviluppo di Milano è certamente il rapporto centro-periferia, in cui la vecchia periferia diventa nuovo centro, che si amplia e si rende più complesso nel tempo: possiamo infatti rappresentare il passaggio dalla “regione polarizzata” – formata nella prima parte del XX secolo – basata sui rapporti tra il centro e la “vecchia” periferia della cintura industriale – al boom degli anni '60 della “nuova periferia” dell'emigrazione dal sud e dalle isole (e dell'emarginazione, che sfocia nei disagi sociali degli anni '70). Il centro (il comune di Milano) si specializza nei servizi alle imprese altamente qualificati, neoterziario della moda, dello spettacolo, della televisione, del calcio, creando nel contempo nuove centralità metropolitane, organizzate in *cluster*, in grappoli di piccole aziende situate le une vicine alle altre. Questo sviluppo è così correlato ad immensi bisogni di manodopera a buon mercato nell'edilizia, nei servizi essenziali, movimentazione merci, spedizioni, pulizie, assistenza, ma poi soprattutto imprese di vigilanza e *call center*, bisogni sempre più assicurati – oltre che da un esercito di giovani precari – da una nuova immigrazione dell'est europeo, ma poi dall'Asia, dall'Africa e dall'America Latina. In periferia crescono invece attività produttive specializzate e segmentate, rette spesso da catene logistiche sempre più lunghe e complesse, come nel caso attuale del settore della moda, che a loro volta richiedono lo sviluppo di particolari attività di gestione. Si avvia per finire il passaggio definitivo alla città diffusa o meglio “città infinita”¹⁰⁹, dove lo spazio pubblico – al di fuori degli antichi centri – è quello dell'ipermercato e più spesso nelle città satelliti, quello dello spaesamento, del “livore metropolitano” e dell'emarginazione sociale. Nei fatti questo spazio, le cui maglie ten-

dono ad estendersi in funzione delle relazioni economiche, con i suoi nodi (gli antichi centri urbani e le nuove centralità metropolitane) e le sue reti (prima tra tutte il sistema autostradale), corrisponde alla “Megalopoli padana” evocata da Eugenio Turri¹¹⁰, un gigantesco agglomerato urbano di 25 milioni di abitanti, da Torino a Venezia e da Genova a Bologna, oggi più che mai una *Global-City-Region*, come la definirebbe Allen Scott¹¹¹, verosimilmente sempre più “comandata” da Milano.

Negli anni '80 il rapporto centro – periferia sembra essere messo in crisi dalla diminuzione (o in qualche caso di stagnazione) dei posti di lavoro nei centri urbani maggiori: a Milano e in quasi tutti i capoluoghi della corona esterna dell'area metropolitana (Varese, Como, Lecco, in particolare). Di fatto le diminuzioni dell'occupazione riguardavano il settore manifatturiero: molti segmenti produttivi cominciarono ad essere trasferiti in altre regioni dell'Europa e del mondo. Ma l'effetto principale fu la nascita di una piccola (o piccolissima) industria specializzata, che andò a localizzarsi ai margini esterni dell'area metropolitana (in Brianza, nelle province di Como, di Varese, nel Cantone Ticino e nella fascia pedemontana di Bergamo e di Brescia). I prodotti semilavorati si misero a “girare” da un impianto all'altro, creando le condizioni per una gigantesca catena di montaggio a cielo aperto, sempre più diffusa e interconnessa dal sistema di trasporto, la cui estensione avrebbe ben presto travalicato la regione, la nazione o il continente¹¹². Sul piano spaziale vi fu un salto di scala, dalla città alla grande metropoli, alla periferia “infinita” dei city users, dei caseggiati-ghetto, dei nuovi quartieri residenziali esclusivi, guardati a vista da un esercito privato. Sul piano sociale, John Foot sottolinea a ragione che già negli anni '80 avviene la fondamentale trasformazione dell'immagine della città da industriale a postindustriale, nonostante il fatto che l'agonia della grande industria si protrasse lungo tutto il decennio successivo. L'ascesa di Silvio Berlusconi, prima come imprenditore di successo, poi come capo di un movimento politico egemone, mostra forse meglio di qualunque altra cosa il cambiamento completo dello spazio pubblico milanese¹¹³. Berlusconi comprese prima di altri il potere del nuovo mediatore: la televisione commerciale. Privata dei contenuti culturali e educativi che erano stati la prerogativa della TV di stato, infarcita di quiz, di telefilm, di talk-show e soprattutto di pubblicità, parallelamente all'ascesa mondiale delle *griffes* della moda milanese come Armani, Ver-

sace, Prada Dolce & Gabbana, ecc. – nella seconda parte degli anni '80 – la televisione commerciale divenne lo strumento fondamentale della diffusione della nuova immagine di Milano, quella della *Milano da bere* – oltre che lo spot di un noto aperitivo, metafora sin troppo esplicita del cambiamento completo del senso delle relazioni sociali. Nacque così la città dell'individualizzazione sfrenata, dell'atrofia delle antiche forme di solidarietà della società fordista, che divennero oggetto di culto – il culto del passato industriale che si contrapponeva anche in maniera strumentale al "sogno americano" proposto dagli schermi dei network televisivi milanesi. La scoperta di tangentopoli non costituì quindi un momento di rottura tra un vecchio e un nuovo regime, fu tutto al contrario il preludio alla consacrazione di quell'ideologia che già sottendeva la metamorfosi del PSI (e dei suoi simboli) verso i valori del successo individuale e dell'edonismo in voga negli Stati Uniti di Ronald Reagan. Bettino Craxi fu cacciato, ma proprio il crollo di quel sistema (l'immagine del suo crollo alla televisione) permise a Silvio Berlusconi di mettersi nei panni dell'uomo della provvidenza, fuori dai partiti corrotti, ma dentro le televisioni e in grado di giungere quotidianamente in tutti i soggiorni delle famiglie italiane. Oltre che in tutti i bar, discoteche, stazioni della metropolitana o altri spazi pubblici ormai in via di svuotamento e di trasformazione in una successione di maxischermi a cristalli liquidi.

5.2.5 *Favelas* e spazio pubblico

Negli anni dell'ascesa del potere televisivo in Italia, un tutt'altro fenomeno gravava sulla città latinoamericana. A partire dagli anni 50 divennero chiari i processi di un massiccio esodo rurale, con il rapido apparire di quartieri spontanei e auto-costruiti dai nuovi arrivati, ai margini e in qualche caso nei centri stessi delle grandi capitali latinoamericane. Ovunque si trattava di popolazioni in cerca se non della ricchezza almeno di un reddito per il sostegno del nucleo familiare, in molti casi in fuga da zone rurali diventate insicure, spesso a causa dei conflitti risultanti dalla ripartizione ineguale e ingiusta della terra, in mano a pochi grandi proprietari. Le riforme agrarie mancate o fallite e poi l'ascesa dalle dittature militari in Paraguay, Cile, Bolivia, Argentina, Uruguay, Brasile finirono per concretizzare lo scontro sociale nelle grandi baraccopoli, in continua espansione. La gigantesca periferia informale di Città del Messico, i *ranchos* delle colline instabili che sovrastano Caracas, le *favelas* di Rio apparvero quasi simultaneamente negli anni '60 e

'70, ma non furono poste in cima alle priorità dell'agenda politica delle municipalità¹¹⁴. In molti casi poi, il potere poliziesco – militare aborrisce l'idea stessa di spazio pubblico come luogo di incontro e di espressione, privilegiando la forma del teatro (o della messa in scena) delle manifestazioni (le parate militari) e delle rappresentazioni distorte ed estreme dell'idea di nazione. Ma se lo spazio urbano, nelle grandi aree di nuova edificazione era ormai precario, insicuro, repulsivo, una parvenza di "spazio pubblico" formale si mantenne soltanto attraverso la radio e poi la televisione dei network americani, trasmessi ancor prima e ancor meglio delle televisioni nazionali, che diventarono i principali mediatori di informazioni, conoscenze, immagini, ideologie, modelli, modi di fare, di credenze e sciocchezze. Assieme alla eventuale possessione di un veicolo, il televisore faceva parte dei principali segni di ricchezza esteriore degli occupanti di queste abitazioni, spesso composte di lamiera, cartelli pubblicitari, assi, chiodi, cartone...

Eppure, dentro e fuori la città, in questi spazi di autocostruzione presero forma esperienze in qualche modo assimilabili a nuove forme spazio pubblico. John Friedmann¹¹⁵ sostiene che è in America Latina dove la "società civile" si sviluppò maggiormente come reazione alle crescenti ineguaglianze sociali. La strategia delle *comunità di base cristiane* – o *basismo* – nacque a fronte dei problemi della povertà dell'emarginazione, ma forse anche come risposta di alcuni movimenti cattolici al rapido diffondersi delle chiese e dei culti protestanti, particolar modo nelle gigantesche periferie in rapida espansione. Sulla base della critica della dottrina e dell'azione della chiesa cattolica si sviluppò un movimento sociale del tutto nuovo, principalmente organizzato su scambi e lavoro in comunità di base. Apparvero nuove forme di consapevolezza e di movimenti sociali, che in alcuni casi sfociarono, nei decenni successivi, anche in movimenti di lotta armata, inquadrati da una ideologia "romantica" neomarxista, trascinata dal successo della rivoluzione cubana del 1959. Il *basismo* ricordava però esplicitamente la tradizione di giustizia e di condivisione dell'ordine della missione. La cultura delle comunità cristiane di base si sviluppò sul substrato della Teologia della Liberazione in Colombia e in Brasile, mentre in Argentina si diffuse soprattutto attraverso il *peronismo*¹¹⁶. In questo paese, con l'ascesa al potere del generale Perón vennero intraprese profonde riforme, che permisero anche alle classi più umili di disporre di una scuola pubblica e di un sistema

di protezione sociale, creando un modello di sviluppo in definitiva molto simile al fordismo europeo. Fu un'eccezione ma, appoggiandosi su queste istituzioni il *basismo* poté assumere pienamente il ruolo di erede dell'eterotopia della missione. Fu in qualche modo una versione aggiornata dell'evangelizzazione, con una sola sostanziale differenza. La missione costituiva uno spazio pubblico altro, una *eterotopia solida*, alla base dell'ordine della città coloniale, gli spazi del *basismo* invece erano ormai sfuggenti, immateriali, non più spazi solidi, poiché spesso clandestini. Il *basismo* fu forse una eterotopia mobile, immateriale, dalle innumerevoli forme. Ci si può chiedere oggi quali tracce abbiano lasciato nel disegno della città questi movimenti. Forse non ebbero il tempo di lasciarne, poiché in buona parte dei casi le comunità di base furono duramente repressi e in qualche caso annientate dalle dittature militari. Lo spazio pubblico del *basismo* fu in realtà più di ogni altra forma di spazio "pubblico", uno spazio clandestino, invisibile ma ben presente nella città e nel quotidiano dei suoi abitanti. Verosimilmente è grazie a queste comunità di base, come si vedrà nel prossimo capitolo, che nelle *villas* di Buenos Aires ha potuto mantenersi e svilupparsi un concetto alternativo di spazio pubblico, come spazio di rappresentazione della comunità dei vicini¹¹⁷.

6.1 LA STRATEGIA WAL-MART

Per capire la trasformazione generale dello spazio pubblico nel dopo fordismo, forse si può partire dal fatto – strettamente americano ma emblematico per tutti – che negli anni 50 e 60, l'impresa che aveva più addetti degli Stati Uniti era *General Motors*, un'impresa industriale tipicamente fordista, nella quale chi vi lavorava aveva diritto alle garanzie del Welfare State, la pensione, le indennità in caso di incidente, l'assicurazione malattia¹¹⁸. Oggi, invece, l'impresa che ha più addetti negli Stati Uniti è *Wal-Mart* una catena di supermercati che ha cambiato il volto di molte cittadine americane e che paga molto male i suoi impiegati. Un'impresa che in realtà sotto impiega con un sistema di franchising e che spesso e volentieri con artifici giuridici si sottrae ai suoi obblighi legali. Ma Wal-Mart accumula benefici anche in periodo di crisi, mentre General Motors, nel 2009, si dibatte contro il fallimento e viene squartata e venduta a pezzi, nonostante i consistenti aiuti statali da parte dell'amministrazione Obama.

La strategia di conquista delle periferie americane di Wal-Mart è un buon esempio per rappresentare la nuova relazione che c'è tra potere e spazio pubblico. Quest'impresa negli anni 80 e 90 ha in di fatto colonizzato i suburbi delle città e delle cittadine degli Stati Uniti. Il meccanismo è stato spesso denunciato dai suoi ormai innumerevoli detrattori¹¹⁹. L'azienda proponeva di rilevare un'area alla periferia della città e ben collegata all'autostrada: si trattava di luoghi spesso in disuso, abbandonati qualche anno prima dall'industria. Il più delle volte sindaco e giunta municipale si lasciavano convincere, ma quando le amministrazioni erano reticenti l'impresa non lesinava con insistenti pressioni tramite pesanti cause legali. Così, nella maggior parte dei casi, venivano realizzati i nuovi centri commerciali, questi scatoloni blu che oggi appartengono al paesaggio urbano di innumerevoli città e cittadine del middle west americano. Dopo poco tempo, meno di un anno dall'insediamento di Wal-Mart, molti piccoli commerci situati nel centro cittadino se ne andarono, chiusero o si trasferirono presso il mall di Wal Mart. Tutto ciò, tra l'altro, obbligando i cittadini a recarsi al margine della città anche per fare la spesa

quotidiana. Molti centri urbani deperirono e con essi gli spazi pubblici, piazze e luoghi aperti divennero a volte dei “*no man’s land*”, terre di nessuno, luoghi insicuri popolati nell’immaginario collettivo da giovani marginali dediti al consumo e allo spaccio di stupefacenti. Ma ciò accadde poiché i centri urbani si svuotarono dei contenuti del mercato cittadino - quelli che “trascinavano” la gente negli spazi del centro quando c’erano negozi, bar, locali, quindi gente sotto i portici, attorno alle chiese, passeggiando indaffarata nelle piazze e nelle vie.

Una cosa del genere sta avvenendo, o è forse già avvenuta, anche in Europa, in Italia, in Francia o in Svizzera. Anche il centro dell’antico borgo di Mendrisio, a pochi passi dalla frontiera italo - svizzera, soffre della presenza dell’outlet “Fox-Town”, realizzato nella piana sottostante, adiacente al nodo autostradale, fatto apposta per attirare la clientela dell’area metropolitana. Ma tutti i centri urbani dell’area padana hanno perso negozi e grandi magazzini, che si sono spostati nei nuovi centri commerciali suburbani. L’atrofia e la povertà di contenuti che trasuda dalle architetture dei centri commerciali, può certamente essere compensata dalla ricchezza dell’offerta culturale delle grandi città, come Milano, Parigi, o anche in città più piccole ma non meno internazionali come Zurigo, Lione, Grenoble, Ginevra o Basilea. Per contro, le piccole e medie città sono in una posizione molto più scomoda, poiché in assenza di alternative i loro centri perdono consistenti fette di commercio cittadino, ciò che si riflette sulla diminuzione della frequentazione del centro da parte degli abitanti, dei turisti (i turisti non vanno dove non c’è commercio) e delle imprese che non trovano più nel centro cittadino quelle esternalità essenziali al mantenimento delle loro sedi. Le cose stanno andando un po’ come nel caso di Wal-Mart negli Stati Uniti. In tutti i casi a pochi anni di distanza ci sono gli stessi effetti spaziali.

6.2 LA PATRIMONIALIZZAZIONE DEI CENTRI

In Europa negli ultimi 10-15 anni praticamente tutte le grandi città hanno realizzato degli investimenti per valorizzare il proprio patrimonio architettonico e lo spazio pubblico dei loro centri. Questa strategia è stata seguita anche dalle città di più piccole dimensioni, come ad esempio, i centri urbani dell’Arco alpino centro-occidentale. Forse anche per

tentare di contrastare la tendenza ineluttabile della “*pianura ipermercata*” (colorita ma efficace espressione inventata da Paolo Rumiz¹²⁰), negli ultimi anni sono stati fatti grandi sforzi di recupero dello spazio pubblico dei centri (storici e non), attraverso una strategia che potremmo chiamare di *patrimonializzazione*, che consiste nel far riconoscere come patrimonio collettivo monumenti, edifici, piazze di un certo valore architettonico (in alcuni casi anche senza alcun valore), al fine di poterli valorizzare con investimenti pubblici. Così facendo però, le piccole città dell’Isère, invece di differenziarsi assunsero un aspetto ancora più “standardizzato”, grazie soprattutto alle forniture di arredi urbani identici, prodotti dalle stesse ditte e corrispondenti al più o meno identico “gusto patrimonio” come i lampioni parigini XIX secolo, a quattro facce in ferro battuto, che oggi popolano le piazze e le vie dei centri di queste piccole località¹²¹. Osserviamo che per il momento questa strategia non ha permesso di arrestare l’emorragia dei commerci verso i centri commerciali suburbani, non ha frenato, nella maggior parte dei casi la diminuzione della frequentazione quotidiana del nucleo storico. Senza commerci, senza ristoranti aperti alla sera, senza cinema lo spazio pubblico dei centri delle piccole città non rischia forse diventare una sorta di museo, sempre più avulso dalla realtà sociale e economica della città? Ma questo avviene anche perché ormai la città è fuori dalle mura e guarda a queste ultime non più come a un limite tra la essa e il mondo, ma forse soltanto a uno skyline da Hollywood, che diffonde le immagini della città nel mondo¹²².

Forse. La tendenza sembra questa, mentre negli adiacenti nuovi quartieri residenziali è imperante la casetta con siepe – in assoluta assenza di spazio pubblico non al servizio esclusivo della residenza e... dell’automobile. Nel cantone Ticino, a 50 km da Milano, nei nuovi quartieri edificati sulle colline e nei fondovalle sono molto rari i casi in cui lo spazio stradale viene considerato un’occasione per intervenire sulla qualità e sulla struttura urbana, quale trama per lo sviluppo dell’insediamento. Oltre i centri storici in gran parte della collina e della montagna della megalopoli padana, le tipologie architettoniche dello *sprawl* sono molto povere di forme e di contenuti. In Ticino, ma anche nel Varesotto, nella collina comasca o in Valtellina, chiunque può vedere che mentre nel fondovalle ha preso piede la tipologia del grande contenitore standardizzato (più concretamente del capannone - praticamente identico in forme e funzioni ai mall di Wal-Mart),

sulle colline e nelle zone residenziali dominano le case unifamiliari (villette, grandi ville, soprattutto casette a schiera prefabbricate) che sorgono in mezzo a particelle in origine agricole, in genere chiuse sulla strada da siepi o recinzioni, con assenza totale di spazio pubblico, se escludiamo la strada d'accesso. Siamo in presenza di uno spazio dell'auto, trasformato in luogo di flusso puramente funzionale, che già nel suo disegno denota scarsissima considerazione per altri utenti, come pedoni e ciclisti¹²³. E' una città nella quale i bambini, a parte qualche rara e fortunata eccezione, sono ormai totalmente assenti dallo spazio pubblico. E tutto ciò nonostante i consistenti investimenti delle municipalità, nel rinnovo dei nuclei e nelle opere di urbanizzazione per la residenza molto al di fuori dalle mura.

6.3 LUCI ED OMBRE DELLA RINASCITA DI MILANO

6.3.1 Milano, Global City o città per anziani?

Milano non è più Milano, Milano ha perso la sua industria. Dietro alla narrazione della città globale¹²⁴, c'è la totale trasformazione di una città, c'è la fine di un mondo e c'è un nuovo mondo fatto di nuove competenze e nuove opportunità, che attira nuove popolazioni a scala globale. Chi ha vissuto o praticato la Milano negli ultimi anni non potrà che essere d'accordo con Luca Doninelli¹²⁵, quando afferma che ormai la città non è più fatta per i milanesi, ma per gli immigrati ricchi e gli immigrati poveri: *“senegalesi in periferia, cinesi nella cintura e giapponesi nel centro”*. Porta principale della mondializzazione economica italiana, Milano si prepara però a ricevere nei prossimi anni nuovi investimenti per almeno 5 miliardi di Euro, grazie ad Expo 2015, evento che è destinato a compiere la definitiva trasformazione urbanistica della città e di gran parte della Lombardia. Nella buona e nella cattiva sorte.

A partire dall'inizio degli anni 2000, la popolazione della città torna a crescere con tassi superiori anche rispetto agli anni '70, e la stessa cosa avviene nelle altre città, grandi e piccole, della regione. Ma il processo non è quello di un ritorno al centro. I capoluoghi, ma soprattutto Milano attirano popolazioni nuove, provenienti dall'estero, sia dall'Europa dell'est, sia da aree extraeuropee, Africa, Asia, America Latina, mentre inesorabilmente la popolazione già presente si spinge ulteriormente verso le periferie. Dagli anni '80 il

processo dello *sprawl* continua inesorabile. E' una *non forma* urbana, che nello spazio si è estesa come una massa liquida o gelatinosa, invadendo tutti gli spazi disponibili, insinuandosi nelle vallate alpine. Il fatto è abbastanza singolare osservando il “fiume di cemento” dalle colline e le montagne circostanti. Questa estensione urbana a macchia d'olio è forse la trasposizione spaziale della *modernità liquida*, quella del capitalismo leggero di cui parla il sociologo Zygmund Bauman?

Sì, si potrebbe anche rispondere, purché sia una forma temporanea di insediamento. Lo *sprawl* estremo, che spinge i margini della metropoli sempre più lontano, pone un grave problema che non cessa (e non cesserà) di ripercuotersi sullo spazio pubblico. Perché nell'immediato futuro, uno dei maggiori problemi a Milano e in tutta l'area padana sarà l'invecchiamento della popolazione. Quindi sarà anche quello di reperire risorse per servizi e spazi adeguati per una popolazione sempre più massicciamente anziana. L'antimodello della *città infinita* non costituisce certo una risposta, anzi sarà il problema di domani, è certamente già un problema. Siamo ai livelli di guardia (oltre 120 anziani per cento giovani di meno di 20 anni nel 2006 in Piemonte e Lombardia), con un più alto tasso nelle grandi città (Milano 152, Torino 154), che la pur forte immigrazione di popolazione giovane non si riesce ormai più a compensare. Ma l'invecchiamento fa a pugni con la tendenza alla città diffusa provocata dalle trasformazioni dell'impresa e dalla motorizzazione di massa. Pensando al futuro, anche soltanto in termini di finanziamento e di fruizione di servizi e spazi pubblici – commisurati ad una popolazione sempre più anziana – in Lombardia oltre che in tutto il Nord, la situazione è perlomeno preoccupante¹²⁶.

6.3.2 Lambrate da bere

Si deve dire che anche a Milano il rinnovo dello spazio pubblico formale è stato quello del rifacimento delle piazze più rinomate della città, della pulitura del Duomo durata quasi tre anni. Altrove, in periferia, forse però non fu colta sempre l'opportunità data dalle trasformazioni delle aree dismesse del fordismo. Un esempio in chiaroscuro è certamente il quartiere di Lambrate, ex-sede di alcune tra le maggiori industrie italiane dell'era fordista. Qui sono avvenute trasformazioni notevoli, in alcuni casi si può parlare

di successo, come il caso di via Ventura, diventata sede di un *cluster* del design e dell'architettura, con una presenza residua, ma simbolica di piccole attività industriali. Ma poco distante c'è anche il caso del quartiere del Rubattino: nonostante le promesse del PRU (piano di riqualificazione urbana, attuabile dal 2002) soltanto il 10% circa dell'area è stato realmente riqualificato, mentre il resto aspetta ancora nell'abbandono e nel degrado. Ma pur in quel decimo realizzato la strategia wal-mart si è rivelata il centro (o forse anche l'unico motivo) dell'operazione. Una gran parte dell'edificazione del "nuovo quartiere" del Rubattino, quella dove furono profusi i maggiori sforzi, fu infatti adibita a centro commerciale, posto direttamente sul viale che da il nome alla zona, mentre in un'altra, retrostante, fu edificato un quartiere residenziale, direttamente adiacente all'immensa area rimasta in disuso¹²⁷. Oggi viale Rubattino è diventata una strada di grande traffico provocato dall'afflusso incessante dei clienti verso il centro commerciale. Il traffico ha creato un vera e propria cesura nella vita quotidiana dei residenti del nuovo quartiere, che deve convivere con l'area appena retrostante, quella dell'immenso capannone della produzione della Maserati (che fu prima quello della vecchia Innocenti) e dei terreni adiacenti, che risultano lasciati al totale abbandono, senza una destinazione precisa. E' uno spazio non risanato, potenzialmente pericoloso per la salute, segnatamente per l'amianto presente nelle strutture in disfacimento in cui giocano i pochi bambini che possono ancora uscire di casa¹²⁸. Tutto ciò ha creato un quartiere invivibile. *"Chiedendo notizie ai residenti dell'area (...) emerge un sentimento di rassegnazione e rabbia per quello che doveva essere un grande progetto con un'ottima vivibilità (...) e che invece si è dimostrato l'esatto opposto, abbandonato o quasi dal comune"*¹²⁹.

6.3.3 La città visibile e quella invisibile

Eppure, per quanto concerne lo spazio della cultura, del divertimento, dello shopping e della vita notturna Milano non è da meno di altre capitali internazionali e la trasformazione recente dello spazio urbano, in termini di logiche e di potere, sebbene piuttosto singolare come si è accennato nel capitolo precedente, non è diversa da quelle di altre grandi città europee o americane. In pochi anni si è assistito alla rinascita del discorso e delle rappresentazioni dello spazio pubblico ed anche a trasformazioni riuscite dello spazio urbano, come nel caso dell'area della Bicocca. In quanto spazio d'incontro, di

creazione, di *serendipità*, da qualche anno lo spazio pubblico è percepito come un bene da tutelare, da valorizzare, come una posta in gioco per il futuro della città. Questo vale in particolare nelle dichiarazioni ufficiali per le previste realizzazioni del progetto Expo 2015. La trasformazione postfordista, con il crollo dei valori delle generazioni precedenti, cancellato dalla nuova ideologia-condizione di individuo-consumatore propagandata incessantemente dalla pubblicità urbana, ha dato una spinta nuova, indirettamente ha lasciato trasparire le lacune e il *bisogno di comunità* della giovane generazione. Non so quanto valga questa osservazione, ma la mia casella di posta elettronica di docente (esterno) dell'Università degli Studi di Milano, tra il 2002 e il 2009 si è riempita gradualmente di nuove proposte di spazi di dibattito, di mostre d'arte e d'architettura sul tema dell'incontro, di progetti di valorizzazione degli spazi pubblici¹³⁰. E poi anche associazioni per l'alimentazione e la mobilità sostenibile, lobby della bicicletta, della tutela del verde urbano, che si diffondono in una ramificazione di siti e di portali internet: un fiorire d'iniziativa, specifiche a Milano, alla provincia e alla regione, che contrasta con il deleterio clima politico italiano, in cui lo spazio pubblico (televisivo) è ormai il regno incontrastato di chi ha gestito e fatto gestire il comune come un'azienda. Anche per le piccole cose, la città non è sfuggita alla tendenza in atto di privatizzazione visibile dello spazio pubblico, tanto che parchi e aiuole a Milano vengono ormai mantenuti grazie a imprese private. In cambio naturalmente, oltre che di soldi, di pubblicità, l'essenza del potere che governa la città sin dalla fine degli anni '80.

C'è a Milano oggi anche uno *spazio invisibile*, quello degli esclusi dalla città globale, uno spazio denunciato da Aldo Bonomi con l'appellativo di *città invisibile*¹³¹. L'invecchiamento della popolazione ha portato nuovi bisogni, come la necessità di accudire alle persone sole, non autosufficienti ed è noto che questo problema è stato risolto con una sorta di esercito di badanti, rumene, polacche, filippine, persone realmente invisibili poiché rinchiusi entro le mura domestiche. E come ogni grande città, Milano si è popolata di venditori ambulanti, come i giovani senegalesi (maschi), che da oltre un decennio popolano gli spazi pubblici, come Piazza del Duomo o i dintorni delle principali sedi universitarie.

Molti dei conflitti tra la città degli abitanti inclusi e la città dei presenti esclusi deriva frequentemente dalla percezione da parte dei primi di una eccessiva, quasi invadente, visibilità fisica dei secondi. Le politiche degli sgomberi, le rivolte dei comitati di quartiere contro un campo nomadi oppure dei commercianti contro le bancarelle degli ambulanti abusivi, spesso rispondono all'esigenza di esorcizzare e confinare nel cono d'ombra dell'invisibilità chi, con la sua condizione, rammenta alla città garantita che nella attuale modernità anch'essa è in realtà vulnerabile ai rischi sociali.¹³²

La città invisibile è però una componente essenziale della Milano contemporanea, non soltanto perché la città non potrebbe vivere, il suo metabolismo non sarebbe assicurato senza questo massiccio apporto di popolazione, ma perché la città diventa il ricettacolo principale dell'immigrazione straniera, in particolare dall'Europa dell'est e extraeuropea della regione. Ciò crea potenzialmente le condizioni di una città meticciasca, oltre che quelle della città segregata suggerita dal modello della Los Angeles degli anni '80 e '90. L'immigrazione essenzialmente risponde agli stessi bisogni in popolazione a cui gli Spagnoli dovettero far fronte nel Cinquecento per fare funzionare le città e le prime capitali ispanoamericane, attuato attraverso spostamenti di massa a scala mondiale di uomini, donne e bambini. Tornando a Milano, la ricerca di Bonomi mostra in modo abbastanza chiaro che lo straniero intesse prima di tutto un rapporto con la città (la grande città) poiché è soltanto lì che troverà eventualmente opportunità di "lavoro" e di incontrare connazionali. Le filiere del reclutamento illegale degli immigrati agiscono alla luce del sole, e hanno i loro nodi strategici in alcuni dei principali spazi pubblici formali della città: in Stazione Centrale, in Piazza Duomo e presso il Castello Sforzesco. E' sintomatico però che anche a Milano i nuovi arrivati e le persone in difficoltà finiscano molto spesso per rifluire verso *spazi altri*, spazi alternativi, in particolare verso i centri sociali autogestiti, un retaggio della città fordista non ancora spazzato via, non definitivamente, dalla cultura dell'individualizzazione. Il centro sociale autogestito Leoncavallo S.p.A., dove S.p.A. sta per spazio pubblico autogestito, è il più famoso. Nato alla metà degli anni '70 nella periferia nord-est, a seguito dell'occupazione di un enorme magazzino industriale che si affacciava su via Leoncavallo – sull'onda del malessere che David Harvey aveva descritto per le città americane – il centro sociale ha seguito (e subito) le vicende della crisi del movimento operaio, le lotte urbane degli anni '80. Negli anni '90 ha integrato le

nuove culture giovanili, incarnando spesso l'unica alternativa alle rappresentazioni dominanti della città, la moda, il successo e il consumo. Il Leoncavallo rimane anche il punto di riferimento per molti immigranti in cerca di un primo rifugio. Anche per Milano, come in molte grandi città Latinoamericane, è forse possibile parlare di eterotopia, *spazio pubblico altro*, confinato fisicamente alla periferia della città, sulle aree dismesse ancora non oggetto o in attesa di trasformazione. E' uno spazio generalmente nascosto nelle rappresentazioni dominanti, che si crea a seguito dell'esclusione di parte della popolazione dalla città formale, che assomiglia molto al paesaggio sociale dello *slum* latinoamericano.

6.4 LA CITTÀ LATINOAMERICANA TRA PRIVATIZZAZIONE E ETEROPTOPIA DELLO SPAZIO PUBBLICO

6.4.1 Los Angeles: apartheid urbano e fine dello spazio pubblico

Durante gli scorsi decenni in molte aree metropolitane dell'America del Nord e del Sud lo sviluppo della città sembra aver superato anche le più cupe anticipazioni di *Social Justice and the City*. Negli Stati Uniti la lotta per i diritti civili, di fatto si scontrò con modelli di città sempre più segregata da "maglie dure" di cemento armato, mediatore dell'esclusione e della criminalizzazione dei più poveri. In *City of Quartz*¹³³ appare una territorialità segregata, fondata sul principio della sicurezza ad ogni costo, del controllo minuzioso dello spazio pubblico con sistemi di telecamere e di milizie private. Nuove territorialità segregate e fortificate, territori esclusivi, frontiere ben visibili, sono i segni tangibili dell'esclusione sociale della città di quarzo: "(...) viviamo in città fortezze", *bruttamente divise in cellule fortificate e luoghi di terrore dove la polizia combatte i poveri criminalizzati*" (ibid. p. 216). Nelle sue descrizioni i confini di cemento armato materializzano le nuove maglie del potere. Le nuove forme architettoniche, come nelle opere degli anni '80 di Frank Gehry, facciate spoglie e dure inserite nel contesto dei quartieri anonimi della crisi industriale, ridisegnano lo spazio urbano come "spazio fortificato", supportato da un esercito di vigilanti e di milizie private. Ma la società spazialmente segregata sembrava corrispondere alle aspirazioni di un sempre più ampio ventaglio di popolazioni che andava dai super-ricchi¹³⁴ ai vari strati della classe media, che insieme sembravano unirsi in una sorta di crociata contro la criminalità. Ciò fu aiutato da una ossessione collettiva per la sicurezza, fomentata dalle rappresentazioni raccapriccianti

della criminalità nei mass-media, in cui essere povero voleva dire di fatto essere criminale. La conseguenza universale e ineluttabile di questa crociata per la difesa della città è la distruzione dello spazio accessibile al pubblico (ibid. p. 217). I resti dello spazio pubblico della città borghese spariscono. Nell'area metropolitana di Los Angeles, negli anni '80, in molti casi documentati i parchi pubblici si trasformarono gradualmente in ospizi per poveri e diseredati, mentre le vie pedonali vennero sacrificate alla circolazione, rapida e sicura, tra un quartiere e l'altro¹³⁵. Il nuovo potere ridisegnava nodi, maglie e reti dello spazio urbano della metropoli al servizio della sicurezza, escludendo sempre più le classi povere, composte dalle minoranze visibili, neri e latinoamericani. A volte le strategie si spingevano sino all'eliminazione completa del pur minimo segno di spazio aperto al pubblico, come per i gabinetti pubblici, che sparirono dal paesaggio di Downtown LA. Nei primi anni '90, come in una profezia, le tensioni sociali si manifestarono in rivolta aperta¹³⁶.

6.4.2 La privatizzazione dello spazio pubblico

Los Angeles è all'origine una città di colonizzazione spagnola. Ma forse non soltanto per questa ragione è capitato qualcosa di molto simile, almeno nei suoi aspetti relazionali, nelle maggiori città dell'America Latina. Come si è visto le città ispanoamericane sono un caso interessante, unico al mondo. Sono state fondate quasi simultaneamente e possiedono tutte una matrice comune, in moltissimi casi ancora perfettamente leggibile nei loro antichi centri. Tuttavia, pur mantenendo nell'essenziale la loro forma oggi sono città assolutamente diverse le une dalle altre. E forse, in termini di spazio pubblico aperto (i parchi, i caffè, i cinema e i ritrovi), tra loro ci sono delle differenze abissali. Riferendomi soltanto al continente sudamericano, per quel poco che conosco, prevale una sorta di modello nazionale di città: in Argentina sembra esserci una lunga tradizione di produzione e uso dello spazio pubblico urbano, ad esempio dell'uso collettivo del parco come luogo di incontro la domenica e durante le festività, tradizione che ritroviamo in tutte le città del paese e che probabilmente ha a che vedere con il bisogno di ricreare uno spazio urbano conforme al gusto dell'Europa tumultuosa della fine del XVIII e dell'inizio del XIX secolo. Poco più a nord, in Paraguay e in Bolivia, lo spazio aperto è oggi invece molto meno presente nella trama della città, più spesso insicuro, nascosto,

di difficile accesso a tutte le fasce della popolazione. Ad *Asunción*, capitale del Paraguay, se facciamo astrazione dello spazio del consumo e dello shopping, come il centro commerciale *del Sol* (che per le classi agiate funziona soprattutto da spazio di incontro), nella prima corona lo spazio pubblico si riduce quasi come all'epoca coloniale alla (doppia) piazza centrale, alla chiesa, ai quartieri malfamati, ai monumenti e ai luoghi del potere e a poche altre piazze dedicate agli eroi dell'indipendenza. Anche la "costanera" di *Asunción*, il lungofiume su cui potrebbe aprirsi la città, è uno spazio repulsivo, colonizzato da una baraccopoli che si estende sino al palazzo presidenziale. In questa città è difficile anche trovare un caffè che si affaccia su una delle due piazze principali. E nei quartieri residenziali, a parte la strada e il marciapiede – tutto è spazio privato, recintato, murato, benché ancora con una certa mescolanza tra popolazioni abbienti e famiglie più modeste.

6.4.3 Bogotá: dalla guerra civile alle buone pratiche urbane

Ci sono però anche esempi positivi, di spazi pubblici formali e non forzatamente commerciali. Negli ultimi anni, paradossalmente, è forse in Colombia dove sono stati fatti gli sforzi più importanti per migliorare la qualità e la fruibilità degli spazi pubblici urbani sull'esempio dato da Bogotá. La capitale colombiana, pertanto, dai giorni del *Bogotazo*¹³⁷, tragico evento che segnò l'inizio di una guerra civile che non ha ancora avuto fine – conobbe un periodo di quasi completa atrofia degli spazi pubblici formali. In questo processo la città vide scomparire anche ogni traccia di spazio non formalmente costruito come i pochi torrenti della *Savana* rimasti ancora a cielo aperto, che vennero incanalati e congiunti alla rete fognaria¹³⁸. A mano a mano che la città cresceva il centro diventava più insicuro. Negli anni '80 uscire la sera nel centro di Bogotá era impensabile, o lo era con una serie di precauzioni estreme e questo non soltanto per timore di venire assaliti, ma per evitare lo spiacevole disappunto di dover incontrare in una pattuglia della polizia o dell'esercito. Trent'anni dopo, la Colombia non sta realmente meglio in fatto di conflitto armato, di soprusi, di traffico di stupefacenti e di sottosviluppo rurale. Eppure, nonostante la guerra civile e la violenza, la capitale colombiana, caso forse unico in America latina, è riuscita a creare uno spazio urbano più vivibile accessibile ai più, e questo le ha procurato una certa fama in termini di valorizzazione dello spazio

pubblico¹³⁹. Bogotá si è dotata di un *Plan Maestro de Espacio Público* (2004), un piano direttore (o di coordinamento) il cui compito è censire, definire, tutelare, destinare e valorizzare gli spazi di uso collettivo della città. Il *Plan Maestro*, almeno formalmente, considera lo spazio pubblico come patrimonio collettivo inalienabile, da mantenere e valorizzare per migliorare la qualità di vita della città e dei cittadini. Un esempio di questa politica può essere forse l'*Eje Ambiental*, ovvero il parco lineare alberato che collega il centro degli affari alla città vecchia e alla teleferica che porta a *Monserate*, la montagna che sovrasta la città. L'*Eje Ambiental* è il risultato della chiusura al traffico e del ridisegno quale spazio pedonale e per il trasporto pubblico sull'asse di una precedente autostrada urbana (Avenida Jimenez). Di fatto oggi Bogotá è molto più vivibile, anche se non riesce a sbarazzarsi dell'impressione del bunker¹⁴⁰, della sorveglianza continua da parte di un esercito di poliziotti e militari onnipresenti alla vista negli spazi aperti, nelle piazze o lungo i parchi lineari. Bogotá tuttavia, è anche un esempio per una nuova mobilità pubblica metropolitana, efficace e poco onerosa. Sulla base dell'esperienza fatta a Curitiba, la città ha realizzato di recente anche un sistema di trasporto pubblico fondato su una rete autostradale che circonda il centro della città, esclusivamente dedicata al trasporto pubblico: giganteschi autobus rossi corrono continuamente da una fermata all'altra, le quali sono generalmente ben collegate con il tessuto urbano e il centro città. Certo la tipologia dei veicoli (autobus diesel convenzionali) contrasta con l'altisonante nome del sistema: *Transmilenio* (che sta per *transporte masivo del tercer milenio*). Si tratta tuttavia di un notevole passo avanti, o meglio di una buona pratica che potremmo tentare di adattare ad altri contesti metropolitani latinoamericani e forse anche nelle capitali sub-sahariane, che conoscono tassi di crescita tra i più elevati al mondo e che spesso sono totalmente sprovviste di sistemi di trasporto collettivo urbano.

6.4.4 Diversità e unità dello spazio pubblico urbano latinoamericano

Lo spazio pubblico della città latinoamericana contemporanea dipende quindi anche, in larga misura, dalle singole tradizioni nazionali. Se volessimo un giorno scriverne la storia, dovremmo cominciare da queste differenze. Per il resto, c'è però ancora molto in comune. Nonostante la ripresa economica di questi ultimi anni, nonostante i governi di sinistra o di centrosinistra, più portati ad affrontare le questioni sociali, la città latinoame-

ricana resta una somma di contraddizioni. E' attanagliata dal gigantismo metropolitano con forti e crescenti disparità sociali ed economiche delle popolazioni che vi abitano. Sono città che offrono sì opportunità, ma anche, dagli anni '70, un crescente aumento delle disuguaglianze sociali ed economiche. Nascono quartieri interi di nuovi arrivati, che incessantemente si insediano nelle aree abbandonate dall'industria o vicino alle infrastrutture (a stazioni ferroviarie, porti). Nonostante le misure intraprese da grandi città come Caracas o Mexico già negli anni '70, o esperienze positive finite nel sangue (come quella dei quartieri nuovi o campamentos con forme organizzate di vita comunitaria nei sobborghi di Santiago), le cinture urbane di miseria non hanno praticamente mai smesso di crescere, alcune con un ripresa fuori controllo come nel Gran Buenos Aires durante gli anni '90 o a Bogotá nello stesso periodo con l'arrivo massiccio di popolazioni scacciate dalla violenza e dall'insicurezza che imperversava nelle campagne. Così ai problemi si aggiungono altri problemi, dati dall'insufficienza di mezzi finanziari delle municipalità, da un trasporto pubblico precario, poco efficiente e inquinante, dal commercio ambulante onnipresente negli spazi pubblici, dal traffico asfissiante, dall'inquinamento dell'acqua e dell'aria, dalla progressiva "ghettizzazione", analogamente (o per imitazione) al caso di Los Angeles, nei *barrios cerrados* delle popolazioni più agiate. Molti, come l'Uruguayano Gustavo Remedi, da anni denunciano la privatizzazione della città e la perdita di senso degli spazi pubblici, con la creazione di grandi centri commerciali, luoghi di divertimento, ecc., che corrisponde in parte a quanto già osservato per la città europea.

La posta in gioco dello spazio pubblico contemporaneo sembra anche in questo caso quella della periferia, in senso lato delle aree marginali della città: *favelas*, *villas miseria*, ecc. Nelle baraccopoli delle città del Paraguay e della Bolivia non manca mai la televisione, però manca spesso anche soltanto un'altra idea di spazio pubblico. Più sovente, dove la città è tagliata in due dalla segregazione urbana tra quartieri ricchi e quartieri poveri, dove le strade non sono asfaltate, le piazze sono "spiazzi" polverosi e disadorni. E' un contrasto visibile, per chi vuol vederlo, a Santa Cruz de la Sierra (Bolivia) la città latinoamericana più dinamica in termini di incremento demografico, tra le nuove eleganti periferie costruite perlopiù con la rendita petrolifera (al nord) e i poverissimi quartieri del-

la zona sud, dove vivono stipati i contadini di recente emigrazione urbana. Ora, questa situazione non è soltanto latinoamericana. Nelle maggiori città asiatiche e soprattutto africane ritroviamo analoghe condizioni di segregazione urbana e analoghi problemi di *urbanizzazione spontanea*.

6.4.5 La *Villa 31 - Retiro* di Buenos Aires: una caso rappresentativo?

Lo spazio pubblico argentino (e in generale *rioplatense*) dalla fine delle dittature non sembra più essersi rinnovato. Con uno sguardo superficiale di nuovo, dal ritorno della democrazia, appare soltanto il centro alberghiero-direzionale-residenziale, realizzato con investimenti “pubblici-privati” il cui emblema è *Puerto Madero*, il quartiere elegante di Buenos Aires, ricavato dalla ristrutturazione di una parte del porto come luogo dell'intrattenimento, dell'intermediazione finanziaria, della residenza di prestigio. Il caso di Puerto Madero è interessante, poiché non si trattò di creazione ma di fatto di privatizzazione dello spazio pubblico, produzione di spazio ad uso quasi esclusivo di categorie ben delimitate della popolazione. Attraverso la creazione di una società statale, all'inizio degli anni '90, i terreni di proprietà pubblica comprendenti una parte dell'antico porto furono venduti a imprenditori del cemento, che in pochi anni crearono “*il più elegante quartiere della città*”. Oggi si presenta con nuove torri residenziali, centri di servizio, alberghi di prima categoria, centri del divertimento e dello spettacolo. Simbolo, come altrove, della riuscita commerciale e della forza del denaro, non è però nuovo spazio pubblico, semmai è nuovo spazio collettivo per ricchi, il cui modello è sempre la segregazione tra le classi agiate e i nullatenenti, gli emarginati, che la città tende sempre più a ricacciare nello spazio non visibile della notte. Il centro di Buenos Aires ha due facce, una diurna e una notturna. Di giorno è la rappresentazione della città globale, con il suo traffico caotico, i suoi centri del potere, le ambasciate, i negozi esclusivi, i centri decisionali per la compravendita e l'esportazione dei prodotti agricoli, i suoi caffè e i suoi ristoranti classici (*café notable*) le sue università e suoi parchi, ancora magnifici, frequentatissimi nei fine settimana. Anche Buenos Aires ha le sue *città invisibili*. Alle ore tarde si riempie di uomini, donne e bambini mal vestiti che non vanno a cena né al cinema. Essi giungono da località remote del Gran Buenos Aires e dai quartieri più poveri con i loro carretti, per ripulire la città. Sono i *cartoneros*, il popolo della notte – uomini, donne,

vecchi e bambini – che raccoglie, seleziona e ricicla la spazzatura, che rientra al mattino presto nelle *villas* o nelle sconfinite periferie del Gran Buenos Aires, con i suoi fardelli e i suoi sgangherati carretti. Ma qual è lo spazio pubblico del popolo invisibile di *Capital Federal*? Esiste per loro uno spazio pubblico? Forse, come altrove nelle capitali latino-americane, il “nuovo spazio pubblico” è soltanto quello creato dall'emarginazione e della segregazione. Il loro unico rifugio è forse la *cultura de la calle*, sorta di ri-appropriazione simbolica dello spazio dei quartieri delle città satelliti da parte di giovani esclusi e dagli emarginati prodotti dalla disfatta della politica economica argentina degli anni '90¹⁴¹.

Oggi, sui terreni adiacenti di *Puerto Madero* il sindaco di Buenos Aires, l'imprenditore Mauricio Macri, vorrebbe veder realizzato un secondo *Puerto Madero*, ma il terreno (ancora di proprietà di imprese statali) è occupato da una *villa miseria* (o *villa de emergencia*) ormai famosa: *Villa 31* o *Villa Retiro*¹⁴². Secondo alcune fonti giornalistiche, *Villa 31* sarebbe abitata oggi (2009) da oltre 40'000 persone. Ma questa cifra non può che essere un ordine di grandezza molto generale (nella città di Buenos Aires la popolazione che vive in luoghi assimilabili a *slum* è stimata attorno ai 200'000 abitanti, su una popolazione di circa tre milioni di persone). E' un dato che, se confermato, indicherebbe una crescita piuttosto rapida negli ultimi cinque anni, poiché soltanto nel 2004 gli abitanti recensiti ufficialmente erano meno di 15'000. E' singolare, ma rivelatore dell'attualità e della forza dell'eterotopia, che ancora il quartiere non esista su nessuna mappa turistica di Buenos Aires. Ma è uno spazio reale, che si estende dietro alla monumentale (e centralissima) stazione ferroviaria di *Retiro*. Uno spazio sociale strutturato in comunità di base e associazioni di auto-aiuto nate sulla base di relazioni familiari e di vicinato. E' uno spazio in cui si organizzano in maniera semi-autonoma servizi essenziali come mense popolari, gruppi sociali, associazioni sportive che permettono agli abitanti numerose possibilità di scambi di lavori e/o di competenze. E' anche, in parte, uno spazio-officina che produce di tutto, soprattutto con materiali di scarto, così che le abitazioni della *villa* possiedono generalmente uno spazio atelier (*taller*), solitamente aperto sulla strada e sulle altre abitazioni. La *villa* di Buenos Aires, di cui *Retiro - Villa 31* è forse l'archetipo, appare storicamente come uno spazio urbano alternativo, di solidarietà vic-

nale. Tuttavia, come sostiene María Cristina Cravino che da anni studia le relazioni dei suoi attori-abitanti, non è avulso da trasformazioni e continui cambiamenti. Cambiamenti che determinano anche la nascita di mitologie: *Existe un mito de origen, que remite a una experiencia de solidaridad barrial y otro que alude a una crisis de ese estilo de vida.*¹⁴³

Le origini di *Villa 31/ Retiro* si ritrovano in un primo accampamento provvisorio, adiacente al porto, negli anni '30, per i disoccupati e i diseredati della depressione: nel 1934 vengono censiti 2'900 abitanti, principalmente Polacchi. Alla fine degli anni '40, nei paraggi sorgono nuovi insediamenti, questa volta di Italiani, il risultato di una politica di insediamento provvisoria (zona chiamata poi *Barrio Inmigrantes*). Negli anni '50 l'insediamento si consolida e si estende ad alte aree. *“La existencia de tierras libres, el deterioro de las construcciones mencionadas y la provisión de nuevos servicios entre los años 1956 y 1958, contribuyeron a que nuevos pobladores ocuparan y permanecieran en el área y a que se crearan nuevos asentamientos, que sumados a los anteriores llegaron a seis: 'Inmigrantes', 'Saldías', 'Comunicaciones', 'Güemes', 'YPF', 'Laprida' y 'Fraternidad’”*¹⁴⁴. Ancora secondo la Cravino, la consolidazione definitiva della villa in un insieme coerente e strutturato di relazioni, avvenne al finire degli anni '50, con la costituzione delle prime organizzazioni di quartiere e della FVBE, la *Federación de villas y barrios de emergencia*, che raggruppava i comitati vicinali con la partecipazione del Partito Comunista, della sinistra Peronista e dei sindacati portuari. Negli anni '60 pur in presenza di tentativi di sradicamento, la popolazione della villa crebbe, vi fu uno sviluppo del coordinamento dei quartieri, il tutto sotto la guida di personaggi carismatici, quali furono alcuni sacerdoti che vennero ad abitare nella villa, come il padre Carlos Mujica installatosi nel 1961, assassinato l'11 maggio del 1974 dal gruppo paramilitare AAA. La sua figura e la sua vita diventarono così l'emblema della resistenza del quartiere.

Durante gli anni dell'ultima dittatura militare, le organizzazioni di quartiere vennero immediatamente sciolte e i loro aderenti perseguitati, arrestati; vi fu una violenta politica di sradicamento, messa in opera dal generale Osvaldo Cacciatore, intendente posto alla guida della città dalla giunta militare. Decine di migliaia di persone furono sloggiate dai

militari, che le deportavano di notte, in luoghi sconosciuti ai confini del Gran Buenos Aires o alla frontiera dei rispettivi paesi d'origine. Nel 1979 vi rimasero soltanto 46 famiglie ovvero meno di 200 persone. Lo sradicamento forzato prese fine in quell'anno, a seguito di un ricorso in via giudiziale inoltrato dai sacerdoti delle *villas*, ma ormai varie decine di migliaia di persone erano già state espulse dalla villa e dalla città. Con il ritorno della democrazia, nel 1984, Villa 31 ricominciò però a crescere, a ritmi di duecento famiglie a notte secondo alcuni testimoni, riempiendosi di nuovi e di vecchi abitanti e anche di nuovi e più radicali contenuti sociali. L'insediamento si estese, sotto e lungo la nuova (e assurda) autostrada urbana, costruita negli anni della dittatura. Fu a quell'epoca che furono organizzati i primi *asentamientos* pianificati. L'*asentamiento* fu (ed è ancora in rare occasioni) la tecnica di divisione dello spazio nella villa, per l'insediamento di un nucleo familiare allargato. Se dimostra che la villa è in parte "pianificata" e non è necessariamente uno spazio di urbanizzazione spontanea, è anche un indizio, una buona pratica su cui di potrebbe indagare, proprio dal punto di vista della produzione e di uso dello spazio pubblico. Ma per quanto riguarda *Villa Retiro*, è possibile certamente immaginare ancora oggi una territorialità basata essenzialmente su relazioni di reciprocità, dove lo scambio di mercato è (o piuttosto era) limitato.

*La sociabilidad en el espacio barrial de estos asentamientos se constituye, entonces, a partir del entramado de actores, relaciones, experiencias, expectativas que configuran la vida cotidiana de los habitantes. En él se encuentran tanto relaciones de reciprocidad como de disputa, de identificación como de diferenciación o estratificación y, más recientemente, de mercado. Este espacio se encuentra en permanente cambio, que (...) no tiende de la unidad a la fragmentación, sino a prácticas diferentes, complejizando las relaciones*¹⁴⁵.

Tra il 1994 e il '96, parallelamente all'alienazione del dominio pubblico per l'edificazione di *Puerto Madero* (a pochi isolati da lì), la municipalità tentò ancora di attuare dei piani di sgombero forzato, senza esito, in quanto le associazioni non cessarono di rinforzarsi e poi di diffondersi oltre i confini della *villa*, segnatamente attraverso internet, nuovo mediatore delle relazioni sociali. Approfittando delle reti sociali esistenti al servizio dei quartieri della baraccopoli, sorsero associazioni culturali e sportive, in grado di cataliz-

zare l'interesse dei giovani per la vita nella *villa*. Nel 1998 nacque la *Federación de villas, núcleos y barrios marginados de la Ciudad de Buenos Aires* (FEDEVI), come emanazione più radicale del precedente *Movimiento de Villas y Barrios Carenciados de Capital Federal* (MVBC, nato nel 1987, dopo il buio militare). E ancor più recentemente, particolarmente fecondi furono i legami tra le associazioni *villeras* e la costellazione di organizzazioni cittadine sorte nel frattempo in diversi quartieri di Buenos Aires, in opposizione alle politiche di privatizzazione e di alienazione del patrimonio pubblico, attuato sotto la presidenza Menem e proseguito dal governo di De La Rúa, almeno sino alla bancarotta del dicembre del 2001 e alla sua cacciata dalla *Casa Rosada*.

Durante la recessione che attraversò l'Argentina alla fine degli anni '90 – che sfociò nel default del 2001 e nel crollo del sistema economico, la popolazione delle *villas* crebbe ulteriormente. Nel 2004 furono recensiti poco meno di 15'000 abitanti, oggi (2009) come detto varie fonti parlano di 40'000 abitanti. Il municipio propose nel 2005 di urbanizzare parte del quartiere, con la promessa di sgombero delle parti più degradate¹⁴⁶, ma la mancanza di risorse impedì di onorare le promesse di nuove abitazioni, situate in prossimità del quartiere. Allorquando la campagna del sindaco Macri per lo sradicamento delle *villas* si fece più intensa, dichiarandosi egli ammiratore del gen. Cacciatore nel voler ripulire la città come al tempo della dittatura, l'11 giugno 2007 quindici sacerdoti di sette *villas* di Buenos Aires pubblicarono il testo *Reflexiones sobre la urbanización y el respeto por la cultura villera*, messaggio che prese in contropiede il sindaco e la giunta municipale. Si tratta di un vero e proprio manifesto per la cultura della *villa*, che ebbe un certo impatto sull'opinione pubblica argentina. Il testo non nasconde i problemi della violenza e del traffico di stupefacenti, tuttavia mostra con sufficiente chiarezza la validità o la pertinenza della tesi espressa all'inizio di questo libro. In questo testo i sacerdoti indicano che lo spazio pubblico della villa è uno spazio relazionale alternativo allo spazio normale della città.

La cultura villera no es otra cosa que la rica cultura popular de nuestros pueblos latinoamericanos. Es el cristianismo popular que nace de la primera evangelización; el pueblo siempre lo vivió como propio, con autonomía y siempre desde su vida de cada día. Es un cristianismo no ecle-

siástico, ni tampoco secularista, sino con auténticos valores evangélicos. Cuando el pueblo que vive en la villa celebra, celebra la vida, la vida natural, pero como es cristiano por su fe sabe que esa vida culmina, se plenifica en la Vida de Dios. Cuando por ejemplo celebra a la Virgen (Luján, Caacupé, Copacabana, etc.) en esas fiestas pone en juego valores como la fraternidad, la solidaridad y la paz, ya que es la Madre de todos, la que nos convoca y en este tipo de fiestas fortalece el tejido social.

El pueblo que celebra en la villa celebra la vida, porque se organiza en torno a ella, anhela y lucha por una vida más digna. Y, en este sentido, la cultura villera tiene un modo propio de concebir y utilizar el espacio público. Así la calle es extensión natural del propio hogar, no simplemente lugar de tránsito, sino el lugar dónde generar vínculos con los vecinos, dónde encontrar la posibilidad de expresarse, el lugar de la celebración popular.¹⁴⁷

Qui ci si riferisce chiaramente allo stile di vita *villero*, che rappresenta a tutti gli effetti nuovo spazio pubblico, non basato sulle relazioni formali, che diventa un modo di vivere “esemplare” fondato sui valori della solidarietà e della condivisione, i valori originali della prima evangelizzazione. Questo manifesto, di fatto, favorì un certo cambiamento dell’opinione generale sulle *villas*. Arrestò i progetti di sradicamento forzato, che pure erano parte delle promesse elettorali del sindaco Macri, e rinforzò almeno temporaneamente l’immagine del *villero* (e quindi del povero in generale) non più soltanto come potenziale criminale.

6.4.6 Slum, territorialità e spazio pubblico

Credo che il caso di Villa 31 sia rappresentativo a più di un risvolto dello sviluppo di quello che in questo libro abbiamo chiamato spazio pubblico. Poiché se torniamo per un momento sui nostri passi, possiamo ben vedere che la territorialità della *villa*, contrariamente a quella della città borghese con qualche accenno che forse da lontano ricorda la città fordista, recupera istituzioni diverse dallo scambio di mercato, istituzioni come afferma Cravino di reciprocità (non più del lavoro, precarizzato e svalorizzato dalla crisi economica degli anni ‘90). In questo sistema di relazioni, un ruolo preponderante viene giocato da attori sociali, emanazione della società civile, i cui scopi sono direttamente legati alle poste in gioco dello spazio pubblico. Queste organizzazioni, nel contesto del-

la precarizzazione del lavoro, in qualche modo si sostituiscono al sindacato, ma ne prolungano il significato a livello di produttore e di vettore di informazione alternativa¹⁴⁸. L'Assemblea Permanente per gli Spazi Verdi Urbani e in difesa della Terra Pubblica, *APEVU*, costituisce ancora oggi un nodo creatore di informazione su tutto ciò che riguarda lo *spazio pubblico* nel Gran Buenos Aires. Tra altre cose, ha ricostruito e reso pubblici i casi più eclatanti di questi ultimi anni, in violazione della costituzione, di alienazione dei terreni appartenenti a enti pubblici nei vari quartieri della Capitale federale.¹⁴⁹

Cosa significa questo? Significa che la società civile, nel caso specifico di Buenos Aires, è oggi in grado di produrre informazione regolatrice, informazione circolante sul tema dello spazio pubblico, informazione non soltanto *alternativa* all'informazione giornalistica o a quella del governo, ma essenziale per la riproduzione a lungo termine del sistema sociale e dello stile di vita della *villa*. La produzione di informazione regolatrice ha verosimilmente permesso al sistema di sopravvivere e di espandersi spazialmente e dimostra il carattere parzialmente fuorviante dell'espressione *spazi di urbanizzazione spontanea*. E' una situazione che ragionevolmente potremmo trovare in forme simili in altre capitali latinoamericane, marcate in tempi diversi dal modello basico della missione, dalla precarietà e dal gigantismo metropolitano.

E' chiaro ora che lo *slum* non è un modo auspicabile di vivere, tuttavia il caso della *Villa Retiro*, nel tempo ha suscitato rappresentazioni e aspettative del vivere urbano alternative a quelle del potere formale, del potere con la P maiuscola, ha suscitato anche una capacità di resistenza inaudita se pensiamo al deleterio clima politico dell'Argentina degli anni '90. Fu un tempo in cui gran parte del patrimonio pubblico, a cominciare dal sistema delle ferrovie, fu alienato, svenduto, privatizzato a profitto di pochi. Queste vendite non permisero di arrestare la spirale di indebitamento pubblico che portò al disastro negli anni successivi, ma di certo furono all'origine di una reale e percettibile riduzione dello spazio pubblico formale, quello dei parchi e dei boschi urbani fruibili da tutti i cittadini. Il manifesto dell'11 maggio 2007 significa però anche che lo spazio della *villa* non è più direttamente assimilabile all'eterotopia originaria della missione, poiché ora la villa si

vuole spazio aperto visibile, parte della città con le sue specifiche particolarità. Da anni reclama attraverso le associazioni vicinali lo statuto di quartiere, statuto che sistematicamente le viene negato. La *villa* non è quindi più un'eterotopia, *uno spazio altro*, nascosto agli occhi del pubblico. O detto altrimenti, l'eterotopia non è più la sua strategia e la *villa* oggi si vuole a tutti gli effetti un quartiere, con le sue immagini e le sue rappresentazioni da far valere e valorizzare nella città di Buenos Aires.

6.5 LA CITTÀ AFRICANA: UN MODELLO DA INVENTARE?

Le città dell'Africa sub-sahariana sono in gran parte nate dal processo di colonizzazione europea (portoghese, inglese, francese, belga, neerlandese, italiano) iniziato ad epoche diverse, per poi avere la sua massima espansione all'inizio del XX secolo. La città africana è quindi una realtà complessa e difficilmente confrontabile, almeno sul piano formale, alle città latinoamericane che nacquero tutte da un medesimo modello e nella medesima epoca. Però, forse, dal punto di vista delle relazioni e dei meccanismi del potere, qualcosa oggi accomuna le città africane alle città del centro e del Sudamerica. A cominciare dal problema dell'urbanizzazione detta (o apparentemente) spontanea, che incide pesantemente sul bisogno sociale dello spazio pubblico. Oggi le città dell'Africa sub-sahariana sono formate per due terzi da quartieri informali, senza infrastrutture né attrezzature pubbliche, dove vivrebbero 165 milioni di abitanti, stima l'agenzia dell'ONU Habitat¹⁵⁰. Secondo la stessa fonte, gli abitanti delle città dell'Africa in totale, passerebbero da 350 milioni nel 2005 a 1.2 miliardi nel 2050, stabilendo il record della crescita urbana nei prossimi decenni. La metà della popolazione africana sarà allora urbanizzata, contro soltanto il 38% oggi. Ci si può quindi rendere conto della posta in gioco che rappresenta lo spazio pubblico urbano per le città sub-sahariane dove l'urbanizzazione "spontanea" continuerà verosimilmente a costituire gran parte dello spazio costruito per l'abitazione, in un contesto di forte aumento della popolazione e quindi di rarità crescente di terreni disponibili per attrezzature e spazi pubblici.

Nonostante i problemi in comune, è probabile quindi – almeno per quanto riguarda lo spazio pubblico – che la città africana non possa rifarsi ad alcun modello esistente. In primo luogo, poiché è il risultato di uno sviluppo molto più recente, e quindi anche molto

più intenso, caotico e confuso, in apparenza, rispetto alla crescita urbana latinoamericana. Di fatto si è alla ricerca di misure adatte a questa nuova forma di urbanizzazione, in contesti spesso difficili, con problemi multipli e complessi: dai meccanismi usuali di attribuzione della proprietà della terra, alla mobilità urbana precaria e difficile, al traffico caotico e fortemente contaminante (anche poiché perlopiù composto da veicoli vetusti e da miriadi di motociclette di piccola cilindrata). A difetto di trovare un modello, gli urbanisti africani, tra i quali Abdullaye Déyoco, fondatore di una scuola di architettura e di urbanistica a Bamako, sostengono oggi che è necessario lavorare nei quartieri popolari¹⁵¹, a contatto diretto con i problemi quotidiani dell'informale e dell'edificazione spontanea. Sono quindi anche consapevoli che il modello futuro della città africana resta aperto, da inventare sul posto e con i mezzi a disposizione (che sono quelli dei paesi più poveri del pianeta).¹⁵² L'urbanizzazione è di fatto la più grande posta in gioco per il futuro dell'Africa. E' in questo contesto di rapido inurbamento (di concentrazione crescente della popolazione nelle città e nelle loro periferie) che si manifestano – e si manifesteranno sempre più – i grandi problemi, ad esempio gli effetti del cambiamento climatico che incidono sull'accesso all'acqua potabile, sull'accelerazione della deforestazione, sulle possibilità di un'agricoltura sostenibile. Per lo spazio pubblico dobbiamo considerare le relazioni tra i meccanismi usuali dell'accesso all'abitazione – spesso fondati su istituzioni di reciprocità – e i meccanismi della rendita fondiaria governati dal modello di Von Thünen. Queste relazioni sono altamente conflittuali e direttamente legate alle dinamiche dello spazio pubblico, alla sua presenza (o assenza) alla sua fruizione al suo statuto di territorio quotidiano. Al momento la bibliografia è avara di questi temi, ancor più rari sono gli studi comparativi. Ma se vuole affrontare la globalizzazione, la città africana ha bisogno di saperne di più su se stessa. I suoi problemi non potranno essere affrontati simultaneamente senza un vasto programma di approfondimento delle conoscenze e di questo gli urbanisti africani sono perfettamente consapevoli. Ma, appunto, siamo in una situazione dove potremmo forse tentare di creare (costruire) nuova informazione regolatrice, informazione circolante che permetta rapidamente di scambiare e confrontare esperienze, casi di studio, buone pratiche di progetto urbano.

Molte città europee come Londra o Barcellona hanno intrapreso un profondo rinnovo del proprio tessuto urbano, e per finire, in alcuni casi, migliorato la qualità dello spazio pubblico. E' ciò che si spera anche per Milano Expo 2015. Tuttavia è molto probabile che queste ricette di rinnovo urbano non siano direttamente applicabili alle città del sud, o lo siano molto parzialmente in contesti a forte intensità urbana come Buenos Aires, Mexico, Bogotá o Lima. Ma lo potranno essere per Lagos, Bamako o Dakar? A questa domanda non possiamo rispondere, non prima di avere intrapreso uno studio più approfondito sui bisogni e sugli spazi pubblici da realizzare nei quartieri di nuova urbanizzazione. Poche città, ancora, lo hanno fatto. Bogotá, pur nel contesto difficilissimo della violenza in Colombia, ha mostrato che è possibile migliorare di molto la vita nelle metropoli "giganti".

7.1 MA QUALE SPAZIO PUBBLICO?

1. Negli ultimi decenni l'atrofia inesorabile dello spazio pubblico formale, a profitto di operazioni commerciali e di nuove lottizzazioni per l'abitazione, che troviamo oggi in tutte le città del mondo, non è dovuta soltanto alla mancanza di spazio in un contesto di forte crescita demografica, alla mancanza di risorse fiscali, all'avidità dei promotori immobiliari e all'inettitudine dei politici, o ancora alla corruzione dei funzionari delle municipalità. E' soprattutto dovuta alla scomparsa del senso, del contenuto delle rappresentazioni dello spazio pubblico, e di converso, all'incapacità della società di inventarne di nuovi: è questo che permette la facile alienazione e la privatizzazione dello spazio e del patrimonio pubblico. Quando un campo di calcio diventa un posteggio e nessuno dice niente, allora vuol dire che in quel quartiere residenziale lo spazio pubblico è morto. Nella maggior parte delle città latinoamericane e africane questo non succede ancora, anzi ci sono rivolte e azioni che ne proiettano il tema entro la sfera pubblica. Da noi invece è già la norma, a volte indiscussa, quasi sempre attorniata dall'indifferenza creata dai processi dell'individualizzazione. Il tema dei bambini attori dello spazio pubblico non è stato veramente affrontato in questo saggio. Sarà necessario tornare sull'argomento, poiché questo sviluppo è anche dato dalla scomparsa dei bambini dagli spazi pubblici, che sempre furono i principali vettori di socializzazione locale. Forse proprio la loro scomparsa, segnatamente nei quartieri e nelle piccole città, potrebbe spiegare perché la "strategia della patrimonializzazione" dei centri urbani è per il momento perdente e non in grado di competere con la "strategia wal-mart".

2. Ogni epoca ha avuto i suoi spazi e luoghi pubblici, formali e simbolici, come rappresentazione del potere e come luogo d'incontro e di scambio. Da quanto abbiamo visto, il cambiamento fondamentale del senso e dell'uso dello spazio pubblico avviene in alcuni periodi storici attraverso un processo simultaneo di *de-territorializzazione* / *ri-territorializzazione*¹⁵³. L'avvento della società industriale fu un radicale cambiamento delle relazioni sociali allo spazio, pensiamo soltanto allo sradicamento delle popolazioni

rurali, alla concentrazione metropolitana e alla moltiplicazione della capacità di produrre, di usare l'energia e l'informazione per accrescere ulteriormente la ricchezza. Ma pensiamo anche al fatto che per finire a tutti vennero date le stesse opportunità, attraverso la reciprocità e la redistribuzione che stanno dietro alle istituzioni del welfare state. L'avvento della globalizzazione, della seconda modernità del capitalismo finanziario, della precarizzazione del lavoro e la fine dell'industria fordista rappresentano un processo *de-ri*, altrettanto distopico del precedente. Questo processo di spaesamento/sradicamento porta verso l'esclusione di parti sempre più importanti della popolazione urbana e si accelera oggi con la recessione che attraversano tutte le economie del pianeta. La crisi globale annuncia verosimilmente un nuovo processo *de-ri* i cui contorni ci sono purtroppo ancora in gran parte ignoti.

3. Nei piccoli centri urbani non basteranno gli spazi museali morti, cimiteri della memoria (ma spesso neanche questo e solo squallida imitazione dell'antico), per ricreare un uso urbano decente. L'atrofia dello spazio pubblico è conseguente alla mancanza di rappresentazioni condivise della città, se non quelle della pubblicità e del marketing. Forse è stata impedita anche dall'ossessione per la sicurezza e dalle sue rappresentazioni raccapriccianti nella stampa, nella sfera pubblica, dovremmo verificarlo. Ma la mancanza di rappresentazioni condivise di un progetto di città ha certamente neutralizzato il formarsi di nuovi contenuti simbolici adeguati alla contemporaneità. Ciò ha ulteriormente facilitato lo *sprawl* e l'esplosione delle periferie in assenza totale di un concetto di spazio pubblico, ovvero di un concetto stesso di città. Da queste lacune proviene la povertà delle nostre periferie, trasformate nel sogno della vita nella villa hollywoodiana circondata dal giardino, come quelle che fanno da decoro alla serie televisiva *Desperate Housewives*. La traduzione distorta di tutto ciò nelle nostrane periferie è forse il desiderio della villa-bunker, circondata da ampi giardini ma anche da alti muri e sorvegliata giorno e notte da telecamere a circuito chiuso, anche se materialmente si trasforma nella casetta a schiera prefabbricata. Ma lo spazio pubblico è qui di una povertà stridente al confronto della ricchezza materiale dello spazio privato, delle *regioni chiuse* del *chez soi*, oltre il cancello. Nelle periferie agiate di molte città americane e latinoamericane la

situazione è analoga se non peggiore e tutto ciò è assolutamente consono all'inesorabile atrofia dello spazio pubblico urbano.

4. Lo spazio pubblico urbano dipende dall'attitudine con cui si curano le relazioni di prossimità. Detto in altre parole l'uso (e la produzione) dello spazio pubblico cambia in funzione della rappresentazione dominante del vicino, o meglio della comunità dei vicini in senso lato, ed è questo che detta in definitiva le regole non scritte del vivere urbano. Si è visto che nel passato lo spazio pubblico era l'emanazione estetica, la rappresentazione spaziale del potere, con la P maiuscola. Oggi, nella società dell'incertezza e della precarietà del lavoro, dal crollo degli ideali al dominio dello scambio di mercato, lo svuotamento di senso e l'atrofia dello spazio pubblico formale – come la chiusura dei cinema nelle piccole città e nei quartieri e la loro sostituzione con i centri commerciali – ha determinato uno spostamento dell'attenzione, soprattutto della giovane generazione, verso altre forme di spazio pubblico: i giovani si sono appropriati di nuovi mediatori delle relazioni sociali. In questo senso, i portali e le reti di associazioni che promuovono nella città il dibattito, l'arte, il cinema, l'incontro culturale, passano da Internet, che è forse una nuova eterotopia dello spazio pubblico contemporaneo. Tutto ciò non è esente da processi non previsti di più forte controllo sociale: il finanziamento stesso dei portali delle reti sociali, come nel caso di *Facebook*, trasforma i dati personali di centinaia di milioni di utenti in una nuova posta in gioco del potere.

5. Lo spazio pubblico della *villa* di Buenos Aires è parte integrante di una narrazione, di un vissuto condiviso, apparentemente ricco di contenuti, che tuttavia aspira ad essere riconosciuto nella città formale. La cultura della strada, la cultura della *villa* o dello *slum*, non produce quindi solo le distopie della violenza, dello sfruttamento dei poveri tra i più poveri, della loro criminalizzazione da parte della società "normale", come sembra sostenere Mike Davis nel *Pianeta degli slum*¹⁵⁴. Se questi processi esistono, ci mancherebbe, le *bidonvilles* non sono i pezzi di una *rappresentazione documentata dell'apocalisse*. La situazione degli slum, piuttosto, crea potenzialmente le condizioni per un *nuovo sinekismo*, ovvero per la fondazione di nuovi e alternativi modelli di spazio pubblico urbano. Nel caso di Buenos Aires lo scontro tra il capitale e i poveri criminaliz-

zati è almeno in parte canalizzato e limitato da una territorialità forte, poiché presumibilmente ha dietro di sé generazioni di produzione di spazio pubblico altro, di eterotopie (che componevano già una parte importante dello spazio pubblico della città coloniale) e che ritroviamo oggi nei movimenti sociali, nelle associazioni vicinali, nei collettivi e nei litigiosi coordinamenti di quartiere. Queste organizzazioni oggi si muovono verso una certa professionalizzazione, ad esempio delle figure chiave degli animatori e degli amministratori degli aiuti. Non è certo tutto roseo, gli sviluppi del narcotraffico sono alquanto preoccupanti¹⁵⁵ e la distanza sociale è sempre più grande tra proprietari riconosciuti e gli affittuari, ultimi arrivati. Tuttavia, se lo spazio pubblico urbano è in qualche modo lo specchio della comunità, nelle città dove la maggior parte della popolazione vive o vivrà in *slum*, come nell’Africa sub-sahariana, la posta in gioco che rappresenta diventa la chiave per ogni futuro urbano. Poiché senza luogo di aggregazione, senza spazi di rappresentazione di una identità specifica, la città stessa perde il suo significato. Perde la sua memoria e diventa insicura. Diventa il teatro dello scontro e della distopia.

(Isola Martella / Locarno Piano, 31 maggio 2009)

NOTE

¹ Cf. Lofland L.H. (1998) *The Public Realm: Exploring the City's Quintessential Social Territory*, Aldine de Gruyter, New York., p. 9.

² L'immagine che ci facciamo di una città appare spesso soltanto attraverso le sue forme estetiche; la problematica di questo saggio, tuttavia, non si oppone al fatto che il più delle volte, nei centri delle metropoli del sud e del nord, spazio formale e spazio relazionale coincidano: è questo che fa lo *charme* di una città. Chi scrive, quando si trova in una grande città e ne ha il tempo, non si priva certo del piacere di "scopri-la" vagando qua e la senza meta per gli spazi pubblici formali, sognando di fare incontri inattesi. Per questa strategia di scoperta urbana, che negli anni '80 i geografi chiamarono *dérive urbaine*, si veda il gustoso saggio di Régine Robin (2009) *Mégapolis. Les derniers pas du flâneur*, Stock, Paris.

³ Cf. Bauman Z. (tr.it. 2008) *Vita liquida*, Laterza, Roma – Bari, pp. 80-81.

⁴ La parola *serendipity* proviene da un racconto dalla tradizione indiana, i Tre Principi di Serendip, trascritto da Horace Walpole in una lettera del 1754. Per lui la "serendipity" era la caratteristica che si produce quando questi Principi viaggiano « making discoveries [...] of things which they were not in quest of ». Per questo oggi la parola significa capacità di affrontare situazioni impreviste, di dominare e mettere a frutto gli incontri fortuiti, situazioni apparentemente negative che possono diventare positive, in funzione delle strategie che adottiamo. Cf. Lévy J. (2004), "Serendipity.", *EspacesTemps.net*, Mensuelles, 13.01.2004.

⁵ Cf. Habermas J. (1962) *Strukturwandel der Öffentlichkeit, Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, H. Luchterhand, Neuwied, trad. fr. *L'Espace public: archéologie de la publicité comme dimension constitutive de la société bourgeoise*, Payot, Paris 1978. Trad. engl. *The structural Transformation of the Public Sphere. An Inquiry into Category of a Bourgeois Society*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts, 1993.

⁶ Insieme alle vie di comunicazione e alle reti del trasporto pubblico questo spazio pubblico è quello dei flussi che fanno funzionare ogni giorno il metabolismo della città, senza il quale la vita urbana non sarebbe possibile.

⁷ Ley D. (1983) *Social Geography of the City*, Harper & Row, New York.

⁸ Negli anni '60 e '70, per quanto mi ricordi a Lugano, anche noi adolescenti, ci "appropriavamo" degli spazi del quartiere, molto spesso in funzione di giochi di gruppo o anche tra di bande rivali per la conquista di un territorio simbolico (un giardinetto, un terreno di calcio, il fondo nascosto di un giardino privato...).

⁹ Cf. Bauman Z. (tr.it. 2006) *Modernità Liquida*, Laterza Bari-Roma, pp. 30-31.

¹⁰ Ibid., pp. 87 e ss.

¹¹ Davis M. (1992) "Fortress Los Angeles: the Militarization of Urban Space", in Sorkin M. (ed) *Variation on a Theme Park. The New American City and the End of Public Space*, Hill and Wang, New York, pp. 154-180.

¹² Augé M. (1992) *Non-Lieux*, Seuil, Paris ; id. (tr. it. 1993) *Nonluoghi*, Eleuthera, Milano, pp. 71 e ss.).

¹³ Daniel Libeskind, Intervista a Andreas Keiser, Swissinfo, 8 ottobre 2008 (www.swissinfo.ch).

¹⁴ Saskia Sassen, Intervista a Grégoire Allix, Le Monde, 21 avril 2009 .

¹⁵ Ad esempio come *Millenium Park* a Chicago le *Ramblas del Mar* di Barcellona, il *Porto Antico* di Genova, o ancora l'*Eje Ambiental* di Bogotá.

¹⁶ United Nations - Department of Economic and Social Affairs - Population Division (2008), *Urban and Rural Areas 2007*, New York (www.unpopulation.org).

¹⁷ Nel 1975 le città con più di un milione di abitanti erano 192 di cui solo 3 con più di dieci milioni.

¹⁸ Soja E. & Kanai M. (2007) "The urbanization of the World", in: Burdett R. & Sudjic (eds. 2007) *The Endless City*, Phaidon, London & New York, pp. 54-69.

¹⁹ UNO-Habitat (2008) *State of the World's Cities 2008/09 Harmonious Cities*, EarthScan Publishing, London / Sterling VA, pp. 90 e ss.

²⁰ Granotier B. (1980) *La planète des bidonvilles*, Seuil, Paris

²¹ Davis M. (tr. it. 2006) *Il Pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano, p. 27.

²² Saraví G. A. (2004) *Segregación urbana y espacio público: los jóvenes en enclaves de pobreza estructural*, Revista de la CEPAL, Agosto 2004, 42 p

²³ Negt O., Kluge A. (1972) *Zur Organisationanalyse von bürgerlicher und proletarischer Öffentlichkeit*, Suhrkamp, Frankfurt.

²⁴ Friedmann J. (2004) *Civil Society Revisited: Travels in Latin America and China*, For presentation at the Conference on Sustainability and Urban Growth in Developing Countries, Monte Verità, Ascona, Switzerland, November 2004

²⁵ Saraví G. A. (2004) *Segregación... op. cit.*

²⁶ Mi riprometto di tornare sull'argomento. Pochi utenti di *Facebook* sono consapevoli che la società che gestisce il sito utilizza i loro dati personali come principale risorsa commerciale e posta in gioco politica, vendendoli al miglior offerente e mettendoli a disposizione del Governo degli Stati Uniti in virtù del *Patriot Act* (che stabilisce severe limitazioni alla protezione dei dati personali).

²⁷ Lefebvre H. (1974) *La production de l'espace*, 4e édition, Anthropos, Paris, 2000, pp. 42 e ss.

²⁸ Lofland L.H. (1998) *The Public Realm.. op. cit.*

²⁹ Soja E. (1971) *The Political Organization of Space*, Association of American Geographers, Resource Paper, Washington; Raffestin C. (1980) *Pour une géographie du pouvoir*, Litec, Paris; Sack R. (1986) *Human Territoriality : Its Theory and History*, Cambridge University Press, Cambridge (Mass.).

³⁰ Si veda, tra altri, la raccolta di saggi a cura di Debarbieux B. et Vanier M. (eds. 2002) *Ces territorialités qui se dessinent*, L'aube/Datar, Paris.

³¹ Herrera Gómez D., Piazzini S. C. E. (eds. 2006) *(Des)territorialidades y (No) lugares. Procesos de configuración y transformación social del espacio*, La Carreta Social, Universidad de Antioquia, Medellin.

³² Foucault M. (1976) *Histoire de la sexualité 1. La volonté de savoir*, Gallimard, Paris.

³³ Raffestin C. (1980) *Pour une géographie... op. cit.*

³⁴ Si veda Dematteis G. et al. (1999) *I futuri della città. Tesi a confronto*, Franco Angeli, Milano..

³⁵ *Wikipedia* ricorda che il vocabolo *déconstruction* fu inventato da Jacques Derrida per tradurre le parole tedesche *Destruktion und Abbau* nel saggio *Essere e Tempo* di Martin Heidegger.

³⁶ Harley B. (1992) « Deconstructing the Map », in : Barnes T. & Duncan J. (eds. 2002) *Writing Worlds: Discourse, Text and Metaphor in the Representation of Landscape*, Rutledge, London and NY, pp. 231-247.

³⁷ Ibid., p. 233.

³⁸ Lévy J. (2008) "The City is Back", forthcoming in Lévy J. (ed.2008) *The City*, Ashgate, London.

³⁹ Foucault M. (1967) *Des espaces autres. Hétérotopies*, Conférence au Cercle d'études architecturales, 14 mars 1967, in *Architecture, Mouvement, Continuité*, n°5, octobre 1984, pp. 46-49.

⁴⁰ *L'analyse en termes de pouvoir ne doit pas postuler comme données initiales la souveraineté de l'Etat, la forme, la loi ou l'unité globale d'une domination: celles-ci n'en sont plutôt que les formes terminales. Par pouvoir, il me semble qu'il faut comprendre d'abord la multiplicités des champs de force qui sont immanents au domaine où il s'exercent, et sont constitutifs de leur organisation ; le jeu qui par voie de luttes et d'affrontements incessants les transforme, les renforce, les inverse (...).* Foucault (1976) pp. 121-122.

⁴¹ Raffestin C. (1980), pp. 46-47.

⁴² Cf. Torricelli G.P. (2002) *La carte (prospective) comme médiation symbolique*, in *Ces territorialités qui se dessinent*, B. Debarbieux et P. Vanier (eds.), op. cit. pp. 145-160.

⁴³ Si veda per approfondimenti ancora Raffestin (1980), pp. 129 e ss.

⁴⁴ Raffestin C. (1980), p. 47.

⁴⁵ Raffestin C. (1984) « *Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione* », in *Regione e regionalizzazione*, a cura di A. Turco, Franco Angeli, Milano, pp. 69-82.

⁴⁶ Cf. Mancebo F. (2006) « *Katrina et la Nouvelle Orléans : entre risques 'naturels' et aménagement par l'absurde* », *Cybergeo : Revue européenne de géographie*, n. 353, 12 octobre 2006, 14 p.

-
- ⁴⁷ Per approfondimenti, si veda ancora Raffestin (1984) e Soja E. W. (2000) *Potmetropolis. Critical Studies of Cities and Regions*, Blackwell Publishers, Malden (Mass)., pp. 151-152 e 211-212.
- ⁴⁸ Foucault M. (1976) *Histoire de la sexualité 1*, Gallimard, Paris.
- ⁴⁹ Soja (2000), pp. 19 e ss.
- ⁵⁰ Mumford L. (tr. it 1967) *La città nella storia*, Bompiani, Milano, pp. 48-49.
- ⁵¹ Bairoch P. (1985) *De Jéricho à Mexico. Villes et économies dans l'histoire*, Gallimard, Paris, pp. 33 e ss.
- ⁵² Jacobs J. (tr.it. 1975) *L'economia delle città*, Garzanti, Milano.
- ⁵³ Mellaart J. (1967) *Çatal Hüyük*, Thames and Hudson, London.
- ⁵⁴ Soja (2000), pp. 19-46.
- ⁵⁵ Fustel de Coulanges (1945) *La cite antique. Extraits*, Classiques illustrés Vaubourdolle, Librairie Hachette, Paris, pp. 41-42. Il libro fu scritto tra il 1862 e il 1864 a Strasburgo.
- ⁵⁶ Hodder I. (ed. 1996) *On the surface: Çatalhöyük*, McDonald Institute for Archaeological Research / Ankara British Archaeological Institute, Cambridge.
- ⁵⁷ Farinelli F. (2003) *Geografia*, Einaudi, Torino, p. 153.
- ⁵⁸ Si veda (tr. it. 2001) *Le regioni nell'economia mondiale*, Il Mulino, Bologna.
- ⁵⁹ Ibid., p. 26
- ⁶⁰ Polanyi K. (1944) *The Great Transformation*, Holt, Rinehart & Winston Inc., New York.; id. (1968) *Primitive, Archaic and Modern Economies*, Doubleday, ed. By George Dalton, New York. (tr. it. 1980) *Economie primitive, arcaiche e moderne*, Einaudi, Torino.
- ⁶¹ Polanyi (tr. it. 1980), p. 149.
- ⁶² De Oliveira Gomes C. (2007) *La cité tyrannique. Histoire politique de la Grèce archaïque*, PUR, Reims.

⁶³ Mumford (tr. it. 1968), pp. 359 e ss.

⁶⁴ Lo spazio della chiesa – e della missione – come si vedrà è anche la principale rappresentazione dello spazio pubblico della città ispanoamericana, fondata su questi stessi presupposti.

⁶⁵ Lettura consigliata: Mumford (1966), pp. 435 e ss. (La struttura del potere barocco).

⁶⁶ Mumford L. (tr. it. 1966), p. 438.

⁶⁷ Nicolini A. (2005) “*La ciudad hispanoamericana, medieval, renacentista y americana*”, Atrio: revista de historia del arte, n 10-11.

⁶⁸ Buenos Aires, ad esempio, venne in pratica rifondata nel 1580 da Juan De Garay, che vi giunse con una spedizione militare da Asunción.

⁶⁹ Cf. Serrera R. M. (1993) *Tráfico terrestre y red vial en las Indias Españolas*, Ministerio del interior, Lunwerg Editores, Barcelona.

⁷⁰ Ibid.

⁷¹ Gruzinski S. (2004) *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, Ed. de la Martinière, Paris, pp. 79 et ss.

⁷² Da Ippodamo di Mileto che avrebbe per primo ideato il principio della città quadrata.

⁷³ Brever Cariás A.R. (2007) *El modelo urbano de la ciudad colonial y su implantación en hispanoamericana*, Texto ampliado, de la video conferencia University of Colombia / Universidad Externado de Colombia, New York, Bogotá, 2007, 70 p.

⁷⁴ Nicolini A. (2005), op. cit.

⁷⁵ Nome della località del nord della Spagna dove fu siglato il trattato di compromesso del 1494 tra i regnanti di Spagna (Isabel di Castiglia e Fernando II di Aragona) e Joao II re del Portogallo, che funzionò da base di discussione sino alla crisi e al conflitto armato chiamato *Guerra Guaranítica*, tra il 1754 e il 1756.

⁷⁶ Cf. Foucault M. (1967), op. cit.

⁷⁷ Secondo Soja (2000) questa differenza è alla base del processo de-territorializzazione /ri-territorializzazione (de-ri) conseguente alla rivoluzione industriale, che cambiò fundamentalmente i processi di accumulazione, di scambio e di consumo dei beni necessari alla vita materiale. La questione è centrale dal nostro punto di vista, in quanto lo spazio pubblico, come prodotto sociale, dipende in larga misura da questi processi.

⁷⁸ Cf. Soja (2000), pp. 78 e ss.

⁷⁹ Lo sviluppo della società di mercato e poi del capitalismo industriale ha implicato, dopo vari decenni di eccessi, la nascita di istituzioni deputate a correggere la formazione dei prezzi, in particolare per quanto riguarda il mercato del lavoro (ad esempio le convenzioni collettive che stabiliscono minimi salariali). E' questa una caratteristica dell'economia che viene a formarsi, a poco a poco, con lo sviluppo tecnologico, l'innalzamento del potere d'acquisto, il riconoscimento dei livelli salariali.

⁸⁰ Si veda ancora Soja (2000), pp. 78 e ss.

⁸¹ Cf. Davis (tr. it. 1998), op. cit. p. 218.

⁸² Cerasi M. (1976) *Lo spazio collettivo della città*, Mazzotta, Milano.

⁸³ Ibid., p. 127.

⁸⁴ In generale l'America latina non conobbe l'industrializzazione, o ebbe nel migliore dei casi un tipo di industrializzazione dipendente, non autonomo, anche perché impedita durante il XIX secolo dalla politica egemonica praticata dall'Inghilterra, e poi nel XX secolo della politica delle società petrolifere statunitensi e in alcuni casi dell'intervento diretto degli Stati Uniti, poco propensi, almeno sino a pochissimi anni or sono, a permettere lo sviluppo di potenze industriali concorrenti.

⁸⁵ Instituto de Estudios Ambientales –IDEA (2003) *LA MOVILIDAD Y EL TRANSPORTE EN LA CONSTRUCCIÓN DE IMAGEN DE CIUDAD: EL SECTOR DE SAN DIEGO EN BOGOTÁ, D.C.*, www.unal.edu.co/idea/proyectos (Prof. Beatriz Martínez de Vargas, Prof. Nelson Dueñas Pinto).

⁸⁶ Baumann (tr. it. 2006), op. cit., p. 242.

⁸⁷ Il termine *fordismo* risale al dibattito e alla critica del capitalismo dell'inizio del XX secolo. Fu utilizzato inizialmente da Antonio Gramsci per descrivere i caratteri della società e dell'economia industriale americana, della produzione di massa degli anni Venti (cfr. "Americanismo e fordismo", 1934, Quaderni dal carcere, vol. 3, Einaudi, Torino 1975, pp. 2137-2181). Più di recente, a partire dagli anni '70, fu reinterpretato dagli economisti della regolazione, osservando lo sviluppo dell'impresa capitalistica dopo la grande depressione. Si veda Leborgne D. et Lipietz A. (1987) « *L'après fordisme et son espace* », Les temps Modernes, 1987, pp. 75-110, e per una efficace sintesi ancora Soja (2000), pp. 156-188.

⁸⁸ Perroux F. (1950) "*Economic Space: Theory and Application*", Quarterly Journal of Economics", 21.

⁸⁹ Cf. Ponsard Cl. (1958) *Histoire des théories économiques spatiales*, ed. A. Colin, Rennes, pp. 13-22.

⁹⁰ Cf. Conti S. (1996) *Geografia economica. Teorie e metodi*, Utet Libreria, Torino, pp. 124-125.

⁹¹ Ibid., p. 125.

⁹² *Les constructions hautes implantées à grande distance l'une de l'autre, doivent libérer le sol en faveur de larges surfaces vertes.* In : Le Corbusier (1942) *La Charte d'Athènes*, Edition de Minuit, Paris, 1957, p.53.

⁹³ Brasilia non dispone di una piazza centrale degna di questo nome; alla fine della sua vita se n'è accorto anche il suo co-fondatore, il celebre e ultracentenario architetto Oscar Niemeyer, che quasi in una forma di pentimento o di confessione postuma oggi dichiara che “*come tutte le capitali, Brasilia ha bisogno di una grande piazza, altrimenti rimarrà per sempre una città provinciale*”, insomma come dire che il movimento moderno – di cui la capitale brasiliana resta uno degli unici emblemi – si dimenticò dell'agorà, dell'elemento centrale della città. Cf. *Monsieur Oscar remballe son projet*, di Jean-Pierre Langellier, Le Monde 11.03.2009.

⁹⁴ SOJA E. (2000) *Postmetropolis*, Blakwell, London and NY, pp. 105 e ss.

⁹⁵ Cf. Harvey D. (1973) *Social Justice and the City*, Arnold, London; (tr. it. 1978) *Giustizia sociale e città*, 2 vol., Feltrinelli, Milano.

⁹⁶ Quell'area che Burgess chiamava nel suo modello calcato sulla Chicago degli anni '20 “zona di transizione, cf. Park R. E., Burgess E.W, McKenzie R.D. (tr.it. 1967) *La città*, edizioni comunità, Milano (orig. 1925).

⁹⁷ Castells M. (1973) *La question urbaine*, Maspero, Paris.

⁹⁸ Burgess e McKenzie (tr.it. 1967)

⁹⁹ Davis M. (1990/1998) *City of Quartz. Excavating the Future in Los Angeles*, Verso / Pimlico, London; (tr. it. 1999/2008) *Città di quarzo. Indagando sul futuro di Los Angeles*, Manifestolibri, Milano,., in particolare pp. 215 e ss.

¹⁰⁰ Bendixen J. (2008) *The places where we live*, Aperture Foundation, New York.

¹⁰¹ Cf. Morales-Schechinger Carlos (2005) *Póliticas de suelo urbano, accesibilidad de los pobres, y recuperación de plusvalías*, in Carmona M. (compiladora), *Globalización y Grandes Proyectos Urbanos*, Ediciones Infinito, Buenos Aires, pp. 93-112.

¹⁰² Scott (tr.it. 2001), pp. 93-123,

¹⁰³ Si veda Torricelli G.P. (2002) « *Traversées alpines, ville et territoire: le paradoxe de la vitesse* », *Revue de géographie alpine*, n. 2/2002, pp. 25-36.

¹⁰⁴ Sassen S. (2001) "*Global Cities and Global City-Regions: A Comparison*", in Scott (ed., 2001) *Global City-Regions, Trends, Theory, Policy*, Oxford University Press, Oxford, pp. 78-95.

¹⁰⁵ Scott (tr.it. 2001), pp. 104-110.

¹⁰⁶ Possiamo distinguere almeno tre grandi categorie di questi "nuovi" servizi urbani: a) servizi alle imprese altrimenti chiamati FIRE (*Finance, Insurance, Real Estate, Enterprise*): intermediazione finanziaria, consulenze tecniche o giuridiche, studi di architettura, agenzie immobiliari, ricerca, sviluppo, certificazione, studi di mercato, pubblicità, servizi informatici, ecc.; b) servizi di accoglienza (come ristorazione, alberghi, centri di congressi, di cultura, di svago, di consumo); c) servizi logistici, come trasporti, comunicazioni, gestione delle filiere e delle relazioni tra le imprese implicate nel processo produttivo, servizi di distribuzione (messaggerie, poste, fornitori d'accesso alla rete) e poi imprese di vigilanza e di sicurezza e imprese di pulizia. In quest'ultimo settore comprenderei anche l'edilizia e i lavori pubblici, che permettono materialmente la continua trasformazione della città.

¹⁰⁷ Foot J. (2003) *Milano dopo il miracolo. Biografia di una città*, Feltrinelli, Milano.

¹⁰⁸ Salsi E. (2009) *Il quartiere di Lambrate a Milano, tra crisi della grande industria e nuova urbanizzazione*, Elaborato di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Scienze Umane dell'Ambiente, del Territorio e del Paesaggio, Università degli Studi di Milano, (Relatore: Prof. G.P. Torricelli), Milano, p. 6.

¹⁰⁹ cf. Bonomi A., Abruzzese (2004) *La città infinita*, Bruno Mondadori, Milano.

¹¹⁰ Turri E., (2000) *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia.

¹¹¹ Scott A. J. (ed., 2001) *Global City-Regions, Trends, Theory, Policy*, op. cit.

¹¹² Torricelli G.P. e Moretti R (2005) *“Dinamiche economiche e nuove centralità metropolitane. Una indagine sulla localizzazione dei servizi tra il Ticino e la Pianura padana”*, Dati statistiche e società, 3-2005, Ustat, Bellinzona (CH), pp. 121-142.

¹¹³ Foot J. (2003), pp. 118 e ss.

¹¹⁴ Granotier B. (1980) *La planète des bidonvilles*, Seuil, Paris, pp. 174 e ss.

¹¹⁵ Friedmann J. (2004) *Civil Society Revisited: Travels in Latin America and China*, For presentation at the Conference on Sustainability and Urban Growth in Developing Countries, Monte Verità, Ascona, Switzerland, November 2004

¹¹⁶ Levine, D. H. and S. Mainwaring (1989) *“Religion and Popular Protest in Latin America”*, in Susan Eckstein, ed., *Power and Popular Protest: Latin American Social Movements.*: University of California Press, Berkeley, pp. 203-240.

¹¹⁷ Si vedano gli studi di caso nel Capitolo successivo.

¹¹⁸ Krugman P. (tr. it. 2008) *La coscienza di un liberal*, Laterza, Roma – Bari, pp. 119 e ss.

¹¹⁹ Cf. Quinn B. (2000) *How Wal-Mart is destroying America (and the world) and what you can do about it*, Ten Speed Press, New York; <http://walmartwatch.com/> e <http://wakepalmart.com/>.

¹²⁰ Rumiz P. (2006) *La leggenda dei monti naviganti*, Feltrinelli Milano.

¹²¹ Périgois S. (2006) *Patrimoine et construction d'urbanité dans les petites villes. Les stratégies identitaires de la requalification des centres-villes en Isère*, Thèse de Doctorat de l'Université Joseph Fourier, Grenoble (directeurs de thèse : Proff. J.P. Guerin et M.C. Fourny-Kober).

¹²² E' da notare che l'immagine possiede un contenuto unicamente estetico: nel mondo globalizzato non può rappresentare il passato della città, a meno che questo sia continuamente rinnovato nelle immagini e sia presentato in veste di tradizioni e di retaggi culturali attribuiti alla città. Questi ultimi di volta in volta, a seconda dei punti di vista, vengono rifiutati o esaltati o nostalgicamente riesumati in occasione di ricorrenze simboliche, il cui senso oggi è soprattutto turistico.

¹²³ Guerra C. *et al.* (2005) *Proprietà e qualità dello spazio urbano in Ticino: trasformazioni recenti*, Dipartimento del Territorio, Bellinzona.

¹²⁴ Bonomi A. (2008) *Milano al Tempo delle moltitudini*, Bruno Mondadori, Milano.

¹²⁵ Doninelli L. (2005) *Il crollo delle aspettative - Scritti insurrezionali su Milano*, Garzanti, Milano.

¹²⁶ Torricelli G.P. (2009) *I cambiamenti demografici dell'area padana centro-occidentale*, in: Martinoni M. e Sassi E. (ed. 2009) *La città e gli anziani*, i.CUP, Accademia di architettura, Mendrisio (in corso di pubblicazione).

¹²⁷ Salsi E. (2009) *Il quartiere di Lambrate a Milano, tra crisi della grande industria e nuova urbanizzazione*, cit. pp. 49 e ss.

¹²⁸ *La lotta contro l'amianto degli abitanti del Rubattino*, di Sandro De Riccardis in www.milano.larepubblica.it

¹²⁹ Salsi E. (2009) *Il quartiere di Lambrate a Milano, tra crisi della grande industria e nuova urbanizzazione*, op. cit., p. 61.

¹³⁰ Sono diversi i gruppi e le associazioni che propongono e sviluppano progetti culturali nel campo del cinema, design, musica, architettura, arte a Milano. Troppi per non dimenticarne alcuni, mi riprometto così di ritornare in un prossimo futuro sul tema.

¹³¹ Bonomi A. (2008), op. cit. pp. 123 e ss.

¹³² *Ibid.*, pp. 123-124.

¹³³ Davis M. (tr. it. 2008) *Città di quarzo*, op. cit., pp. 215 e ss.

¹³⁴ Questi ultimi spingevano la strategia della casa-fortezza sino all'estremo, facendo progettare ville-castello stipate di tecnologie, come per i divi del cinema e dello spettacolo. Ma d'altronde non è su queste colline recintate, non è in queste comunità, con spazi urbani incredibili e chiusi all'accesso dei semplici cittadini, che si è costruito l'immaginario Hollywoodiano?

¹³⁵ Un caso esemplare è forse *People's Park* presso l'Università di Berkeley. Cf. tra altri, Mitchell D. (2003) *The Right to The City. Social Justice and the Fight For Public Space*, The Gulford Press, London and New York, pp. 118 e ss.

¹³⁶ Soja E.W. (2000) "LA 1992: The Spaces of Representation", in *Postmetropolis*, pp. 372 e ss..

¹³⁷ Così è chiamata l'insurrezione popolare contro il governo conservatore di *Ospina Perez*, che seguì l'omicidio di *Jorge Eliécer Gaitán* il 9 aprile del 1948. Gaítan si era eretto a difensore delle classi popolari e dei contadini senza terra, era il candidato liberale (senza rivali) alla presidenza della repubblica. La rivolta finì nel sangue, oltre 3'000 morti in un solo giorno, e nella distruzione – tra altre cose – di molti edifici, infrastrutture e spazi pubblici.

¹³⁸ Carreira A.-M. (2007) "*De las perturbadoras y conflictivas relaciones de los bogotanos con sus aguas*", Tabula Rasa. Bogotá - Colombia, No.6, enero-junio 2007, pp. 263-285.

¹³⁹ Cf. *Bogotá y sus dos modernidades, un foro Internacional del Espacio Público estimulante y civilizado, en una ciudad donde la cordialidad y la cultura ciudadana compiten con la lógica de los bunkers*. Café de las Ciudades, n. 32, Junio 2005, pp. 29-34.

¹⁴⁰ Ibid., p. 34.

¹⁴¹ Cf. *Historia de la economía argentina del siglo XX*, Diario *Página12*, n. 53 "El gobierno de la Alianza, Ajuste y recesión", Buenos Aires, Agosto 2008.

¹⁴² Ringrazio Alejandro Benedetti dell'Università di Buenos Aires, per avermi segnalato un lavoro di seminario da cui ho attinto le principali informazioni e riferimenti bibliografici. Si tratta di un testo di Bruno Salerno (2008) *La dinámica histórico-espacial de la Villa de Retiro y el marco teórico de la Territorialidad*, Universidad de Buenos Aires, Facultad de filosofía y Letras, Seminario de Geografía Histórica, Profesor: Dr. Alejandro Benedetti, 18 p.

¹⁴³ Cravino M.C. (2007) *“Transformaciones estructurales de las villas de emergencia, Despejando mitos sobre los asentamientos informales de Buenos Aires”*, Café de las Ciudades - Año 6 - NUMERO 56 - Junio 2007.

¹⁴⁴ De la Torre L. (1983) *“La ciudad residual”*, en Romero, J. L. y L. A. (dir.), Buenos Aires. Historia de cuatro siglos, Tomo II, Buenos Aires: Editorial Abril, p. 290, citato da Salerno (2008).

¹⁴⁵ Cravino M.C. (2007), op. cit.

¹⁴⁶ In realtà quelle che interessano per la realizzazione di un nuovo complesso residenziale alberghiero di lusso, che prolungherebbe il quartiere di Puerto Madero

¹⁴⁷ Il testo fu firmato da Rodolfo Ricciardelli, Enrique Evangelista y Adolfo Benassi de la Villa 11-14.; José María Di Paola, Carlos Olivero y Nibaldo Leal de la Villa 21-24 y N.H.T. Zabaleta; Sebastián Sury y Walter Medina de la Villa 15. Guillermo Torre y Marcelo Mirabelli de la Villa 31; Gustavo Carrara y Martín De Chiara de la Villa 3 y del Barrio Ramón Carrillo; Sergio Serrese de la Villa 19. Jorge Tome y Franco Punturo de la Villa 20.

¹⁴⁸ Si veda *La Urdimbre*, periodico gratuito, scritto e stampato e distribuito negli spazi delle *villas* di Buenos Aires.

¹⁴⁹ Cf. <http://apevucompleto.blogspot.com/>

¹⁵⁰ UNO-Habitat (2008) *State of the World's Cities 2008/09 Harmonious Cities*, EarthScan Publishing, London / Sterling VA, 280 p.; id. (2008) *The State of African Cities 2008*, United Nations Human Settlements Programme (UN-HABITAT), Nairobi, 220 p.

¹⁵¹ Intervista all'Arch. Abdullaye Deyoco, Direttore e fondatore della Scuola superiore di genio civile, architettura e urbanistica (ESIAU) a Bamako (Mali), 2 marzo 2009.

¹⁵² *Confrontée à l'explosion des villes, l'Afrique peine à former ses urbanistes*, Allix G., *Le Monde*, 15 mars 2009.

¹⁵³ Questo spiega ancora oggi il cambiamento delle relazioni e degli usi e i costumi, delle mode che coinvolgono tutti gli attori della città: enti pubblici, famiglie, utilizzatori, commercianti, promotori, imprese multinazionali, banche e istituti di credito, imprese logistiche e di servizi neoterziari, università, imprese di costruzione, studi legali, di architettura e ingegneria, di certificazione aziendale (ecc.).

¹⁵⁴ Davis M. (tr.it. 2006), op. cit.

¹⁵⁵ *En Argentine, des mères se mobilisent contre le « paco », la drogue des pauvres*, correspondance de Christine Legrand, *Le Monde*, 27 mars 2009.